Adelphi eBook

LEONARDO SCIASCIA

Il teatro della memoria
La sentenza memorabile

ADELPHI

Leonardo Sciascia

Il teatro della memoria
La sentenza memorabile

Adelphi eBook

Quest’opera è protetta
dalla legge sul diritto d’autore
È vietata ogni duplicazione,
anche parziale, non autorizzata

Prima edizione digitale 2023

Published by arrangement with
The Italian Literary Agency

© 2004 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO
www.adelphi.it

ISBN 978-88-459-8616-1

IL TEATRO DELLA MEMORIA

Sainte-Beuve rinuncierebbe a Kant e a Spinoza, pur di avere le memorie di Aspasia.

JULIEN BENDA, *Belphégor**

* Questa frase di Benda mi batteva alla memoria mentre, l'estate scorsa, ricostruivo la vicenda dello *smemorato*. Ma era un inganno della memoria di Benda – e si era insinuato a render complice la mia. Non Sainte-Beuve avrebbe rinunciato a Kant e Spinoza in cambio delle memorie di Aspasia, ma Mérimée a Tucidide. Sainte-Beuve si era limitato a citare, e a lodare, questa affermazione di Mérimée: «Io non amo, della storia, che gli aneddoti e, tra gli aneddoti, preferisco quelli in cui mi pare di trovare una pittura veridica dei costumi e dei caratteri di una data epoca. Questo gusto non è molto nobile; ma a mia vergogna confesso che darei volentieri Tucidide in cambio delle autentiche memorie di Aspasia...».

Ristabilisco sulle bozze di stampa il vero autore e l'esatto corso di quella frase grazie a una fortuita rilettura della *Chronique du règne de Charles IX*, facendo breve storia dell'errore di Benda (e mio) ad ammonizione del lettore: che in questo libretto che s'intitola alla memoria appunto si dispiegano gli inganni – volenti o nolenti o dolenti – della memoria. E forse anche della mia.

«Ah no! questo no! Non perché somiglio! Io stessa – proprio io – ho detto anzi a tutti che non è una prova – nessuna prova – la mia somiglianza – questa somiglianza per cui tutti avete creduto di conoscermi. Gridai proprio: "Ma com'è possibile – ci pensate? – una, a cui sia passata sopra la guerra – dopo dieci anni – rimanere così – la stessa?" – Sarebbe, se mai – al contrario – una prova che non sono io!... Una prova che non posso essere io!... Soltanto se si crede – o quando faccia comodo credere – una cosa tanto chiara non si pensa – o non si vuol pensare: che essere così, la stessa, è anzi una prova contraria – e che dunque – perché no? – Cia può esser proprio – invece – questa disgraziata, appunto perché non somiglia più affatto... Perché voglio che tutti – sì – dubitino di me – come lui – per prendermi almeno questa soddisfazione di restare io sola a credere a me! Non l'avete riconosciuta... Forse perché irriconoscibile? Perché, a guardarla, non vi sembra? Perché non v'hanno portato prove sufficienti? – No, no! – È solo perché non vi pare ancora che ci possiate credere! Ecco tutto! – Più di un disgraziato, dopo anni, è ritornato così – quasi senza più aspetto – irriconoscibile – senza più memoria – e sorelle, mogli, madri – madri – se lo son disputato! "È mio!" "No, è mio!" – Non perché sembrasse loro, no! – ma perché lo han creduto! lo han voluto credere! – E non c'è prove contrarie che tengano, quando si vuol credere!...».

A Torino, nell'autunno del 1979: *Come tu mi vuoi* di Pirandello, regia di Susan Sontag. Tre mesi fa, in un ristorante romano, con Susan Sontag lungamente ho parlato di questa commedia di Pirandello che avevo riletto e come riscoperto la sera avanti: ma non mi si era nemmeno per un momento affacciato il ricordo di come la commedia era nata, del fatto di cronaca, dell'*affaire* da cui la fantasia di Pirandello era stata evidentemente sollecitata. A Torino invece, mentre dalla voce di Adriana Asti ascolto le battute dell'Ignota, ecco la memoria dispiegare il caso – e le immagini – che proprio qui aveva avuto la sua prima celebrazione giudiziaria, il suo primo teatro. «Constat igitur artificiosa memoria ex locis et imaginibus»: ma si potrebbe dire che la memoria artificiale – la commedia – ha trovato il luogo della memoria reale – Torino – o che il luogo della memoria reale – il teatro, il teatro di Pirandello – ha ritrovato il luogo e le immagini della memoria, al confronto, artificiale – il Tribunale civile di Torino, nell'autunno (nell'autunno!) del 1928. A Roma, appena riletta la commedia, le immagini che vi avevano preso luogo erano quelle del film di Fitzmaurice, denaturato e come asettico rispetto all'idea pirandelliana ma indimenticabile per il volto marmoreo, levigato, indecifrabile – veramente l'Ignota di Pirandello, *malgré* Fitzmaurice – di Greta Garbo (e vi si legavano un profumo, inventato in quegli anni, e una canzonetta che ebbe durevole voga: entrambi molto femminilmente e, a rovescio della commedia, poco femministicamente promettenti il *come tu mi vuoi*). A Torino riaffioravano invece, nel color seppia dei settimanali di allora, le immagini del caso Bruneri-Canella.

La commedia di Pirandello ebbe la prima rappresentazione a Milano, dalla compagnia di Marta Abba, il 18 febbraio del 1930: l'anno prima che la Corte di Cassazione pronunciasse definitiva sentenza sul caso. Meglio degli avvocati Francesco Carnelutti e Roberto Farinacci (per dottrina autorevolissimo il primo, per dominante ruolo nel fascismo più intransigente temibilissimo il secondo), Pirandello aveva assunto la difesa della signora Giulia Canella: la sola persona che, in tutta l'*affaire*, veramente meritasse di esser difesa. Quella che aveva creduto, che aveva voluto credere: contro tutte le prove.

Il 10 marzo del 1926, alle 9,50 del mattino, il custode del cimitero israelitico di Torino Tommaso Cibrario vide un uomo «d'aspetto miserabile» avviarsi, frettoloso e guardingo, verso l'uscita. Poiché dai primi del mese vasi funerari di bronzo erano scomparsi dalle tombe, il custode ebbe il sospetto che quell'uomo ne avesse appena trafugato uno: sospetto avvalorato dal fatto che quella miserabile figura appariva deformata da un ventre enorme, a stento contenuto da un miserabile pastrano. Gli intimò di fermarsi e corse a raggiungerlo. L'uomo si diede alla fuga, ma fu dal Cibrario raggiunto e fermato. Dal pastrano sortì, come il custode si aspettava, il vaso di bronzo. In dialetto piemontese l'uomo disse: «signore, non mi rovini»; ma il custode lo consegnò alle guardie municipali Giovanni Roncarolo e Mariano Bruno, che lo accompagnarono alla loro caserma. Si tentò di verbalizzare l'accaduto, ma l'uomo rispondeva alle domande con frasi prive di senso. Pochi minuti prima, pregando il custode del cimitero di non rovinarlo, aveva mostrato di essere perfettamente in sé e di rendersi conto della rovina cui andava incontro con l'accusa di furto, e sacrilego per di più; ora sembrava invaso da follia: nello sguardo, nei gesti, nelle parole.

Le guardie municipali lo accompagnarono in questura; e ancor più l'uomo si fece smanioso, agitato, violento. Tentò di precipitarsi dalle scale e di battere la testa contro il muro. Perquisito, altro non gli trovarono che un dattiloscritto, datato da Costantinopoli il 10 agosto 1924, con indicazioni relative alla possibilità di penetrazione commerciale in Turchia; un foglio scritto a lapis, di invettive contro la società, le istituzioni e i preti; una cartolina illustrata – fiori – senza indirizzo e con queste parole tracciate da mano infantile: «Al mio caro babbo: accetta gli auguri di un buon giorno onomastico che di cuore ti invia il tuo affezionatissimo Giuseppino».

Senza documenti d'identità, senza memoria, agitato al punto che non lo si poteva lasciar solo, quell'uomo costituiva per la questura di Torino un problema da risolvere con urgenza, ladro o pazzo che fosse, ladro e pazzo. Fu fotografato di fronte e di profilo, gli presero le impronte digitali. Nel frattempo, arrivò il dottor Biei, medico della questura: e non ci vuol molto a immaginare che, sentito come l'uomo si era comportato e gettatagli un'occhiata distratta, gli venisse facile diagnosticare «sintomi di alienazione mentale con propositi di suicidio» e, conseguentemente dichiarandolo «pericoloso a sé e agli altri», ne ordinasse l'immediato e provvisorio ricovero in manicomio. E così, alle ore 14 dello stesso giorno, al vicino manicomio di Collegno lo sconosciuto fu accompagnato.

Del suo passaggio in questura restarono però due tracce, due distinti fascicoli: uno numerato 9175 e con la dicitura «arresto di un individuo che rubava al cimitero israelitico», un altro numerato 20-126 e con la dicitura «arresto di un individuo che commetteva atti di pazzia». La sentenza di più che due anni dopo, e che veniva a cadere sul caso, diventato ben più complesso e ribollente di passioni, dello «smemorato di Collegno», dirà: «è naturale che l'individuo oggetto prima di arresto per furto, poi di provvedimento di ricovero al manicomio, avesse intitolati a sé due fascicoli, uno presso la Polizia Giudiziaria e l'altro presso la Polizia Amministrativa»; ma a noi tanto naturale – e cioè logico – il fatto non appare, anche se siamo disposti a riconoscere alla burocrazia una natura a sé, e imperscrutabile. Infatti, se per curiosità storica si volesse ricostruire l'attività della questura di Torino nella giornata del 10 maggio 1926, il risultato oggettivo sarebbe questo: che quel giorno non una ma due persone non identificate vi passarono: una accusata di furto, l'altra in preda a follia. Naturale il fatto può invece dirsi per il corso che la vicenda poi ebbe: e cioè in ordine alla fantasia. Prassi o errore che fosse della memorizzazione burocratica, quei due distinti fascicoli ponevano

il caso sotto il segno dell'ambiguità, dell'ambivalenza, dello sdoppiamento o dimezzamento; e lo destinavano a prender nome – e poi forma – dallo scrittore che nella realtà di quegli anni, nella vita di quegli anni, aveva inventato (inventare: «la forza innovatrice, perfezionatrice, che è nel trovare, condotta al sommo, resa feconda sì che possa creare...») casi a questo rassomiglianti o consimili. Casi pirandelliani. Ed ecco già pirandelliana, già destinata a Pirandello, la vicenda che fu detta dello *smemorato di Collegno* (espressione che nel lessico degli italiani sopravvive, senza più precisa memoria del caso, a indicare scherzosamente amnesie o distrazioni proprie ed altrui).

A Collegno, i medici diagnosticarono «stato confusionale depressivo» e ne diedero comunicazione agli uffici giudiziari, che ne presero atto e trasmutarono il ricovero dello sconosciuto in manicomio da provvisorio in definitivo. Ma la decisione veramente definitiva, cioè la scelta tra il mandarlo in carcere e il farlo restare in manicomio, spettava al giudice istruttore: e fu presa il 27 maggio. Lo smemorato fu dichiarato non punibile per il furto commesso al cimitero israelitico e affidato al manicomio di Collegno per le cure necessarie e fino a quando non gli avvenisse di ritrovare memoria e ragione. Gli diedero un numero, il 44170: e fu, fino al 2 marzo del 1927, il suo nome.

Per quasi un anno, lo sconosciuto visse in manicomio come in un'oasi di serenità. Il suo miglioramento fisico e psichico era evidente; addirittura «imponente», secondo i medici. Aveva ritrovato, per così dire, una razionalità quotidiana: nell'adattamento a quel tipo di vita, negli atti, nei rapporti con gli altri ricoverati e con le persone che li custodivano e curavano. Non ritrovava però la memoria.

Ma il fatto che si fosse adattato a quella vita, che vi stesse anzi ad agio, serenamente e con prosperità, non poteva non inquietare gli amministratori del manicomio. C'era il pericolo che quell'uomo vi restasse per tutta la vita che aveva davanti: e poteva esser lunga, stante la buona salute riguadagnata. Qualcosa bisognava fare, per sgravarsi della spesa del suo mantenimento. E la fece il dottor Ferrio, fotografandolo e inviando la fotografia a quello che era allora il più diffuso settimanale italiano: «La Domenica del Corriere» (del «Corriere della Sera»).

L'immagine dello sconosciuto apparve sul settimanale il 6 febbraio del 1927, in una rubrica che di solito s'intitolava «Chi l'ha visto?» (e vi apparve, undici anni dopo, l'immagine del fisico Majorana). «Chi lo conosce?», era questa volta la domanda del settimanale: e alla immagine aggiungeva descrizione e notizie: «Ricoverato il giorno 10 marzo 1926 nel Manicomio di Torino (Casa Collegno). Nulla egli è in condizione di dire sul proprio nome, sul paese di origine, sulla professione. Parla correntemente l'italiano. Si rileva (*sic*) persona colta e distinta dell'apparente età di anni 45».

Parve a molti di riconoscerlo, poiché moltissimi erano i dati per dispersi nella guerra '15-18 e non rari i casi di tardivi ritorni (di solito, però, dovuti a un felice smemorarsi, in terra straniera, tra le braccia di una donna). Tra i tanti che scrissero alla direzione del manicomio per avere più precisi ragguagli sullo smemorato o che al manicomio si recarono per vederlo fu il professor Renzo Canella, partitosi da Verona con la speranza di ritrovare il fratello professor Giulio, dato per disperso (poiché nessuno dei pochi superstiti lo aveva visto cadere) nella battaglia di Nitzopole – presso Monastir, in Macedonia – del 25 dicembre 1916.

Un neo sotto i baffi e una cicatrice al calcagno erano i contrassegni che al professor Renzo Canella avrebbero dato la certezza, che senza esitazioni lo avrebbero mosso al riconoscimento: ma lo smemorato non aveva né l'uno né l'altra. Vi si intrattenne lungamente a colloquio, però: parlando molto del fratello scomparso, del suo carattere, dei suoi studi, della famiglia – la moglie e due figli – che ancora, incrollabilmente, sperava nel ritorno del disperso.

Lasciando il manicomio di Collegno, la dichiarazione di Renzo Canella fu netta: non aveva riconosciuto nello smemorato il fratello Giulio. Ma nel viaggio di ritorno, rimemorando gesti e frasi dello sconosciuto, e nella suggestione della grande rassomiglianza fisica, la sua certezza cominciò a vacillare. Arrivato a Verona, a quel questore fece perciò una dichiarazione meno decisa: di non poter affermare che lo sconosciuto fosse il fratello Giulio. E da questa indecisione forse non sarebbe più uscito, se non avesse ricevuto dallo smemorato una lettera che voleva esser commossa e commuovere e che noi, oggi, non senza fastidio leggiamo:

> Addio, o anima bella che ti partisti da Padova con l'assillo dell'amor fraterno! Addio, o cuor generoso che giungesti anelo di abbracciare il caro scomparso!... Forse, chiusa la parentesi di questa giornata, mai più ti rivedrò... ahimè!
>
> Iddio non volle darmi la rivelazione... Cristianamente mi inchino dinanzi ai suoi imperscrutabili misteri!... Io ho goduto tanto nel sentirmi il tuo sguardo benevolo, affettuoso, ansioso di penetrare nel mio cuore e frugare avidamente: sperando veder salire al mio cervello il ricordo dei cari e delle cose... Ma ciò non è avvenuto.
>
> Ah! Quale pagina psicologica, patologica è mai, questa, per la scienza, per lo psicologo!
>
> E se questa «voce» del sangue che non è venuta su dall'imo mio fosse, invece, solo addormentata, non spenta? E se la «voce» di ciò che fu la mia infanzia, la mia pubertà, la mia giovinezza, i parenti, gli amici, i luoghi, ecc., si fosse spenta sì, ma non già per la mancanza di ossigeno affettuoso, bensì per la violenza di qualche gravissimo avvenimento in un dato punto della mia esistenza?!...

Poi, come riportasse brani di un diario:

> Certe deduzioni e induzioni ch'io mi son fatte e tratte da molto tempo riguardo quel che può essere avvenuto di me da parecchi anni, hanno trovato un accordo completo con quanto mi andava dicendo il signor Renzo su di un suo fratello scomparso in guerra. Mi ha detto che suo fratello amava la musica, ed io sento di adorarla: per quanto senta un invincibile timore di udire musica, perché sento che mi farebbe piangere. Mi disse che suo fratello aveva fondato un giornale, una rivista; ed io, se non pecco di presunzione, ho la vaga impressione che qualcosa possa esservi di verosimile in me. Suo fratello aveva sempre l'assillo del lavoro, dello studio; ed io, modestamente, non posso reggere se non studio, se non lavoro. Ed ho pensato molte volte che, indipendentemente dalla già posseduta amnesia, io abbia spinto il mio sistema nervoso al più alto diapason con uno sforzo intellettuale. Suo fratello era molto religioso, fin troppo, dice il signor Renzo; ed io pure sono un modesto cristiano, appassionato delle cose religiose, della storia della Chiesa (non lo sono però troppo, perché ammiro un Savonarola, un Sarpi, ecc.). Suo fratello usava tenere le mani incrociate sul petto e passare la mano sulla fronte, come per scacciare e richiamare i pensieri; e io ho pure quest'abitudine. Suo fratello aveva i peli uguali ai miei sullo stomaco, la mia stessa carnagione, i miei denti (specie quelli dinanzi sopra), le mie mani, le mie dita, i miei occhi, il mio sguardo, i miei capelli, la mia calvizie, le mie labbra, il mio mento, la mia voce, la mia statura, il mio passo, il mio incedere... Gli piaceva la montagna, ma ansimava; ed io pure, io pure...

E dopo questo dettagliato inventario delle somiglianze, tornava a rivolgerglisi direttamente:

> Addio, signor Renzo! Sia o non sia il fratello mio, riporterò sempre ed ovunque l'impressione gradita di questa giornata. Fu una festa grande, sia per la speranza che ho nutrita, sia per le elevate cose trattate, sia perché ho *sentito* di non essere così *solo* al mondo! Solo!!! Ah, questa semplice parola fa fremere tutte le mie fibre. *Nihil prorsus abest, quin sim miserrimus* (nulla manca perché io sia nella più estrema miseria).
>
> Ma ho forza ancora. Dio mi aiuterà.
>
> Addio: possa nella sua casa albergare sempre la felicità, per la quale ad ogni alba e tramonto innalzerò al Cielo lo sguardo. Domenica: 20 febbraio 1927.
>
> L'Inconnu

La lettera, che a noi dà fastidio quanto quella in cui gli amici di Aldo Moro dichiaravano di non riconoscerlo nelle lettere inviate dalla prigione delle Brigate Rosse (e in effetti si tratta di operazioni, a rovescio, analoghe: a promuovere un riconoscimento, *l'inconnu*; un disconoscimento, gli amici di Moro), non poteva che alimentare l'inquietudine, l'angosciosa incertezza e l'ansioso desiderio di una nuova, più accurata e probante verifica: nella moglie dello scomparso professor Canella, nel fratello, nei familiari tutti. Effetto che non ci voleva poi una grande intelligenza a calcolarlo; né erano particolarmente raffinati i mezzi impiegati a suscitarlo. La lettera dello smemorato è anzi

grossolana e di evidente mistificazione: bastava leggerla con un certo distacco, con una certa freddezza, con un certo scetticismo, per accorgersene. E si dirà che tra noi e quel documento c'è l'esito di un lungo e minuzioso processo e corre più che mezzo secolo: ma non doveva risultare anche allora evidente che se lo smemorato aveva ritrovato memoria del latino doveva anche aver ritrovato memoria della inusualità, tra persone di uguale livello sociale e culturale, di mettere in parentesi la traduzione di una frase latina? Se non la memoria, un riflesso di memoria, un remoto condizionamento, avrebbe dovuto impedirgli l'esibizionistica e goffa offerta della traduzione in parentesi. E da questa grossolanità sarebbe stato facile diramare a notarne altre; e principalmente quel timore di apparire immodesto o presuntuoso proprio nell'atto di esserlo, tipico dell'autodidatta – e di quel particolare tipo di autodidatta che a volte vien fuori (o veniva fuori) dal mestiere tipografico. Ma in casa Canella non si era in condizione di analizzare quella lettera in cui la vera personalità dello smemorato, la personalità non smemorata e inevitabilmente affiorante nonostante i tentativi di occultarla e di smemorarsene, chiaramente si manifestava. La speranza, in casa Canella, stava per diventare fede. La sola cautela di cui si era capaci, la misura di prudenza che presero (ma forse era un'astuzia della fede in cui la speranza stava per mutarsi) fu quella di mandare avanti, in ricognizione, persone che avevano ben conosciuto il professor Giulio Canella, il capitano Giulio Canella. Il maggiore Cantalupi, che era stato compagno del Canella al corso allievi ufficiali, poiché risiedeva a Torino fu il primo ad arrivare al manicomio di Collegno. Riconobbe nello smemorato il suo compagno di corso: ma dopo più che vent'anni, considerando che Giulio Canella era nato nel 1882 e che il corso di allievo ufficiale l'avrebbe fatto non dopo il 1905.

Quattro giorni dopo si recarono a Collegno tre amici veronesi del professor Canella: il professor Meneghetti, l'onorevole Guarienti e il conte Debesi. Ebbero un lungo colloquio con lo smemorato, che mostrò particolare attenzione e attrazione verso l'onorevole Guarienti: quasi ne ravvisasse la fisionomia e invano cercasse di ricordarne il nome. E si capisce: deputato al Parlamento, il Guarienti doveva essere apparso su qualche giornale, rivista o annuario.

A sollecitare la memoria dello smemorato, gli furono mostrate fotografie. Due lo colpirono particolarmente: di un bel vecchio, di una bella signora che teneva in braccio – teneramente sorridendo – due bambini. Guardando la prima, a voce bassa e commosso, disse: «Non mi desta alcun ricordo, ma sento una emozione inesprimibile. Non posso dir nulla, e me ne sento disperato. Se potessi dire quello che il cuore, ma non la mente, mi detta, io griderei: questo è mio padre!». E la fotografia era quella del padre di Giulio Canella. Di fronte alla seconda non disse nulla: la guardò a lungo e, dice il cronista, «con gioia amorosa». Era il ritratto della signora Giulia Canella con i suoi due bambini.

I tre ne furono impressionati, anche se qualche perplessità avevano nel riconoscere in quell'uomo il loro amico: ma quelle due fotografie erano come per un baro le carte segnate. Tra tante fotografie di paesaggi e di comitive, quella di un vecchio non poteva essere che del padre; e della moglie quella di una giovane donna con i due bambini. Senza dire, cioè a non voler prestar fede, al fatto che poi emerse durante il processo: che la fotografia di un gruppo detto «delle quattro barbe» – i tre fratelli Canella col loro padre – era stata mostrata allo smemorato il giorno avanti dal maresciallo Colombo della questura di Verona e che lo smemorato, a testimonianza del maresciallo, indicando il più vecchio dei quattro, aveva mormorato: «dunque costui dovrebbe essere mio padre». Ma non sappiamo fino a che punto si possa prestar fede a tutto ciò che polizia e magistratura tirarono poi fuori: a partire dal 3 marzo 1927 una puntigliosa partita si giocò tra la famiglia Canella e la polizia e magistratura del Regno d'Italia. Nella misura in cui gli avvocati della famiglia Canella accusavano la polizia di imbrogliare le carte e la magistratura di indulgere all'imbroglio, è da credere che davvero la polizia si mettesse a imbrogliare e la magistratura a darle mano.

Impressionati, dunque, delle reazioni dello smemorato di fronte a quelle due fotografie, i tre superarono ogni dubbio e fermamente dichiararono di riconoscere in lui il professor Giulio Canella. Ancora più fermamente lo dichiarò, l'indomani, il tenente Parisi: alla cui «vulcanica inventiva» – come dirà la sentenza del Tribunale di Torino – si debbono i romanzeschi sospetti fatti poi propri dagli avvocati dei Canella: e precisamente i sospetti che nella questura di Torino a uno smemorato fosse stata conferita l'identità di un delinquente.

Il 27 febbraio fu la grande giornata. Tutti coloro che avevano riconosciuto nello smemorato il professor Giulio Canella si ritrovarono al manicomio di Collegno, a far corona al riconoscimento da parte della signora Giulia: al riconoscimento ufficiale, legale; poiché nei suoi presentimenti e sentimenti l'aveva di già riconosciuto. In realtà, quel che si aspettava era che lo smemorato riconoscesse lei: il che, come era nell'ordine delle cose, avvenne.

La signora si era pettinata, forse anche vestita, come nel 1916; e l'incontro era stato preparato con cura. Lo smemorato stava a passeggiare nel cortile del manicomio con le persone che lo avevano già riconosciuto, quando vide venire incontro a loro la signora con il direttore del manicomio e uno sconosciuto (che era l'onorevole Sacco). Dice il cronista: «I due gruppi erano a pochi passi quando lo smemorato, che fino a quel momento aveva parlato con indifferenza di cose diverse, improvvisamente si accorse della signora che veniva avanti lentamente. Allora si fermò di scatto facendo un vivace gesto con la mano, quasi a impedire agli altri di avanzare: una intensa emozione era dipinta sul suo volto: egli sembrava attendere che la signora accorresse a lui». Ma alla signora i medici avevano consigliato di non fermarsi, di proseguire, di fingere di non averlo riconosciuto: «e lo smemorato, come se d'un tratto gli fossero mancate le forze, si accasciò su un sedile coprendosi la faccia con le mani e singhiozzando come un bambino». A questo punto, la signora non resse nella finzione: si inginocchiò a mani giunte – e tra le mani un rosario – ringraziando il cielo per la grazia ricevuta.

Lo smemorato continuava a singhiozzare, le mani sulla faccia: come non vedesse e non sentisse nulla di quel che accadeva a pochi passi da lui. Quando la signora fu amorevolmente allontanata, lo smemorato rivelò agli astanti un volto sofferente e disse queste sofferenti e rassegnate parole: «Ho troppo sofferto. Quella signora non mi è possibile riconoscerla, perché non riconosco più nessuno di coloro che ho conosciuto da giovane; ma appena l'ho vista ho provato una commozione che non so descrivere. Ma se lei mi avesse riconosciuto si sarebbe certamente fermata, sarebbe corsa a me». Così rassegnato tornò, assieme agli altri, nello studio del direttore: dove qualche minuto dopo la signora Canella irruppe gridando: «Giulio, Giulio mio!»; e si gettò tra le braccia, prontamente aperte, dello smemorato.

Il giorno stesso – non impermeabile ai sentimenti è la burocrazia – il numero 44170 del manicomio di Collegno assumeva l'identità del professor Giulio Canella. Con l'identità, trovava una donna ancora giovane e piacente, una casa, una considerevole agiatezza.

Partirono, Giulio e Giulia Canella, per Desenzano del Garda: probabilmente con l'intenzione, da parte della signora, di cominciare dal luogo dove erano andati in viaggio di nozze la sua missione di ridare allo smemorato memoria del passato, del loro passato, del loro breve e felice passato. «Constat igitur artificiosa memoria ex locis et imaginibus». Memoria reale per la signora, artificiale per lo smemorato. O per entrambi reale? O per entrambi artificiale? Grande e insondabile è il mistero della memoria.

Furono giorni, sarebbe il caso di dire, di smemorata felicità: prima a Desenzano, già toccata dalla primavera, e poi nella villa di San Pietro in Gu. E intanto tra questura, tribunale e manicomio la trama burocratica, che per un momento si era dismagliata a contatto di sentimenti così intensi e romanzeschi, veniva ritessuta. L'uomo che al manicomio di Collegno portava il numero 44170 non poteva, anche se riconosciuto da familiari ed amici come l'immacolato ed eroico professor Giulio Canella, essere dimesso sic et simpliciter e consegnato alla famiglia: bisognava prima informare il giudice che ne aveva ordinato il ricovero in manicomio e che, dando fede alle certificazioni mediche che lo dicevano irresponsabile, lo aveva giudicato non punibile per il furto al cimitero israelitico; e solamente quel giudice aveva il potere di decidere se dimetterlo dal manicomio e consegnarlo alla famiglia che lo aveva riconosciuto e lo richiedeva. Prassi del tutto ovvia (e stavamo per dire naturale): tanto da meravigliarci che il direttore di un manicomio che aveva fino a quel momento immatricolato quarantaquattromilacentosettanta pazzi avesse dimenticato in quel caso di seguirla. Evidentemente, la commozione con cui aveva partecipato alla vicenda lo aveva smemorato dei suoi doveri, della legge. Una commozione, bisogna dire, che da Collegno si dislagava in tutta l'Italia. La guerra finita da quasi dieci anni, il fascismo solidamente al potere, i giornali conformati all'entusiastico consenso, la vicenda dello smemorato veniva a rompere la noia incombente e a sollecitare buoni sentimenti in ognuno e speranze in quelle famiglie che avevano avuto congiunti dispersi nella guerra, ed erano tante.

In ogni caso, dunque, lo smemorato sarebbe stato obbligato a tornare in manicomio: magari per poche ore, a risarcimento della prassi distrattamente violata. Ma forse anche la magistratura e la polizia si sarebbero distratte nella generale commozione, se una informazione confidenziale – o una lettera anonima – non fosse loro pervenuta ad avvertirli che il numero 44170 del manicomio di Collegno non poteva avere che una identità: quella di Mario Martino Bruneri fu Carlo, torinese, tipografo, coniugato con Rosa Negro.

Contemporaneamente, una lettera anonima informava l'onorevole Guarienti che la famiglia Canella, lui stesso e gli altri amici che avevano riconosciuto nello smemorato il professor Giulio, erano caduti nell'inganno e stavano per esser vittime di un impostore. L'informazione produsse inquietudine: ma la fede, ormai incrollabile, ormai trionfante, della signora Canella, tenne compatto il fronte degli amici; e lo tenne compatto anche quando dagli uffici giudiziari torinesi arrivò l'ordine, per lo smemorato, del rientro in manicomio.

Il rientro avvenne il 17 marzo. Intanto la polizia, a seguito dell'informazione confidenziale, si era data e si dava da fare. Negli archivi propri e in quelli giudiziari trovò la ragione per cui un Mario Bruneri, arrestato per furto al cimitero israelitico, poteva aver finto pazzia (e forse con premeditazione, se non portava alcun documento di identità): nel gennaio del 1921 era stato arrestato, assieme alla sua amante Camilla Ghidini, per aver trafugato della biancheria, e condannato condizionalmente a quindici giorni di prigione; nel maggio del 1922 era stato condannato, in contumacia, per truffa in danno di un commerciante di Savona, a due anni di reclusione; nell'ottobre dello stesso anno, ancora per truffa in danno del tipografo Sciolza e, ancora in contumacia, aveva avuto altri due anni di reclusione. Doveva quindi allo Stato quattro anni e quindici giorni di prigione: cui si sarebbero aggiunti quelli – non meno di due – per il furto al cimitero. Comprensibile, dunque, che avesse preferito un ricovero in manicomio a tempo indeterminato e comunque più libero, bastando una condotta tranquilla e ragionevole ad assicurargli i pasti, l'ozio e una relativa libertà.

Interrogata dalla polizia, Rosa Negro, moglie di Mario Bruneri, dichiarò: «Quando vidi su "La Domenica del Corriere" la fotografia dell'uomo che non ricordava il proprio nome e la propria vita, lo riconobbi per mio marito; ma tacqui con tutti, perché lo sapevo ricercato e preferivo che restasse in manicomio piuttosto che provocare, con le mie rivelazioni, il suo arresto. Così, quando lessi che un'altra donna lo aveva riconosciuto come il proprio marito, supposi che fosse una delle sue amanti che avesse assunta quella parte per rimetterlo in libertà; e non dissi parola ad alcuno». La stessa cosa dissero il fratello, le sorelle e la madre del Bruneri: e tutti riconobbero nella fotografia dello smemorato, che la polizia mostrò loro in formato più grande e con resa più nitida di quella pubblicata dalla «Domenica del Corriere», il loro congiunto. Nel frattempo la polizia scientifica, a Roma, confrontava le impronte digitali di Mario Bruneri a quelle prese allo smemorato il giorno dell'arresto al cimitero israelitico: ed erano, al di là di ogni dubbio, identiche.

A questo punto, il caso si poteva dire risolto: ma la legge doveva fare i conti con le sue stesse panie, oltre che con le piccole negligenze in cui polizia, magistratura e direzione del manicomio erano incorse. Ed era costretta a farli, questi conti, perché aveva di fronte – sicura, indomita, agguerrita a difendere la ritrovata felicità e, sopratutto, ricca di denaro e di amici – la signora Canella. Un proverbio siciliano (ahimè quanto nefasto!) dice che chi è ricco di amici è scarso di guai: e la signora Canella era ricca non solo di amici, ma di denaro.

Era evidente che la famiglia Bruneri non ci teneva per nulla a che il proprio congiunto le fosse restituito; e tanto più che la restituzione vera e propria sarebbe avvenuta dopo scontati gli anni di prigione che a Mario Bruneri inevitabilmente spettavano. Che di quella pecora nera si perdesse il nome e che continuasse, sotto altra identità, a vivere la nera sua vita, non era fatto che turbasse molto la moglie, la madre, le sorelle, il fratello. Che stesse bene, che continuasse a vivere impunemente raggirando e truffando: purché non cadesse sulla famiglia vergogna e fastidio era, considerando l'incorreggibilità del congiunto, per la famiglia, una soluzione intimamente penosa ma socialmente la migliore possibile. È più che probabile, dunque, che a muovere la signora Rosa Negro in Bruneri a rivendicare il possesso del marito sia stata primamente la polizia, ormai nel puntiglio di non farsi sfuggire il contumace Bruneri e di dargli il meritato castigo per quella simulazione di follia che la questura – per carenza di memoria e per negligenza – aveva creduto autentica. La memoria delle questure e delle stazioni dei reali carabinieri era allora prodigiosa: e il non essersi accorti, gli agenti della questura di Torino, che lo sconosciuto colto in flagrante reato al cimitero di Torino era il pregiudicato e ricercato Mario Bruneri si configurava come una grave *défaillance*. Ma col passare dei giorni, e nelle sollecitazioni della polizia, degli amici, dei vicini di casa e di quegli italiani che cominciavano a parteggiare per lei e contro l'impostura, contro la signora Canella, contro la ricchezza, ecco nella signora Rosa Negro in Bruneri distillarsi lo spirito del possesso. La legge le diceva – glielo dicevano coloro che la legge rappresentavano – che quell'uomo le apparteneva, che non poteva essere, mutando nome, legalmente, di un'altra: e dunque all'altra, legalmente, doveva contenderlo fino alla riappropriazione. Che poi la riappropriazione costasse all'uomo conteso una lunga carcerazione, forse era preoccupazione che più non la toccava: probabilmente, aveva finito col credere che lo smemorato fosse davvero smemorato, non soggetto di truffe e simulazioni, ma oggetto. Soggetto della simulazione, della truffa o, per essere più esatti, dell'appropriazione indebita, per la signora Rosa Negro era ormai la signora Giulia Canella; e così la pensavano anche poliziotti e magistrati, pur non potendo legalmente accusare la signora Canella di alcun reato. Il giudizio morale – ma che non poteva diventare legale – che la famiglia Bruneri, la polizia, i magistrati e tutti gli italiani che parteggiavano per le ragioni dei Bruneri (furono detti «bruneriani», come «canelliani» furono detti quelli che parteggiavano per le ragioni della signora Canella: ma da maggioranza, questi, divennero nel corso della vicenda

minoranza) era, anche se mai pronunciato ufficialmente, questo: che la signora Canella non poteva non essersi accorta – se non in manicomio, a Desenzano – che quell'uomo non era suo marito; ma voleva tenerselo ugualmente. E gli avvocati dei Bruneri e la pubblica accusa insinuavano, nelle arringhe, l'idea che la signora Canella avesse subito, dai sensi alla coscienza, l'opera di corruzione del Bruneri: parlandogli costui – invece che di Agostino, Tommaso e Guglielmo di Occam: di cui avrebbe invece parlato lo scomparso professor Giulio – delle memorie di Casanova e dei romanzi di Guido da Verona.

Nell'animo della signora Bruneri, ad acuirne il risentimento, indubbiamente agiva anche la rivelazione che la signora Canella non era una delle amanti del marito che, a farlo uscire dal manicomio, si fosse prestata al gioco del riconoscimento: ma una donna virtuosa, religiosa, di buona famiglia; e ricca. Una donna, insomma, che Mario Bruneri, una volta diventato Giulio Canella, non avrebbe abbandonato come una delle tante sue amanti di prima, né sarebbe stato abbandonato.

Con la solidarietà di tutti i parenti del tipografo Bruneri, la signora Rosa si diede dunque a contendere alla signora Giulia il possesso di colui che tornava ad essere – per certificazione medica fino a quel momento non contraddetta – «lo smemorato di Collegno» e che era tornato a prendere il numero 44170: vale a dire che s'imbarcò per un corso processuale lungo e costoso; e non sappiamo con quali mezzi.

Chiamato dal nobiluomo Giovanni Mocenigo perché gli insegnasse «li secreti della memoria», Giordano Bruno arrivò in terra veneta nell'agosto del 1591. Ma i segreti della memoria (e cioè un *sistema di memoria*) non erano facilmente trasmissibili; e comunque non alla mente del nobiluomo Giovanni Mocenigo, che forse a rivalsa del mancato apprendimento denunciò Bruno all'Inquisizione.

Nell'anno 1927, in terra veneta, la signora Canella si diede a costruire un *sistema di memoria* così definito dalla sentenza del Tribunale di Torino: «un *memorandum* sequestrato al ricoverato di Collegno il 1° aprile 1927 e dal quale il convenuto poté trarre eccellenti indicazioni atte a convincere qualche teste di facile accontentatura che nella memoria dello amnesiaco restavano fermi certi capitali ricordi». La signora Canella negò poi di averlo scritto: contro ogni evidenza. Ma qui soltanto ci importa notare come questo *sistema di memoria* costruito dalla signora Canella ad uso di colui che credeva o voleva fosse suo marito – voleva e credeva – si sia nel nostro *sistema di memoria*, immediatamente collegato al ritorno di Giordano Bruno in Italia e al suo cadere nelle mani dell'Inquisizione. Forse perché il *memorandum*, dalla signora Canella intessuto su «capitali ricordi», appunto doveva servire allo smemorato ad affrontare e rintuzzare l'inquisizione di cui stava per diventare oggetto; o forse perché in questo nostro tempo, in questi nostri anni, stiamo assistendo al configurarsi di una dualità, di un conflitto tra memoria e inquisizione. Oggi l'inquisizione – l'Inquisizione, l'INQUISIZIONE – è dedita alla distruzione della memoria: sia sotto la forma e procedura della vera e propria Inquisizione, sia sotto la forma di un presente totalizzante e totalitario che – è il caso di dire – si presenta con tale abbondanza e inesauribile concatenazione di beni (di mali) d'uso e di consumo, e generando una tale abbondanza e inesauribile concatenazione di insoddisfazioni, da non lasciare spazio alcuno alla memoria o adoperandosi a corroderla là dove sopravvive. Ma quest'ultima considerazione, anche se provocata nel nostro *sistema di memoria* dal caso Bruneri-Canella, non ha nulla a che vedere con quei fatti: che son piuttosto da vedere nella luce paradossale dell'espressione «memoria dello amnesiaco» che troviamo nella sentenza del Tribunale di Torino. Il paradosso del caso, della vicenda, è tutto qui: nel fatto che, accertata al di là di ogni dubbio l'identità del ricoverato numero 44170 attraverso le impronte digitali, si sia dato corso a una ricerca giudiziaria incentrata sulla «memoria dello amnesiaco» e sulla memoria che familiari, amici e conoscenti conservavano del professor Giulio Canella e del tipografo Mario Bruneri. Il manicomio di Collegno, insomma, divenne un *teatro della memoria*: non come secondo messer Giulio Camillo o Giordano Bruno o Robert Fludd, ma come – naturalmente – secondo Pirandello.

Qualcuno non bene informato, come noi eravamo prima di addentrarci in questa vicenda di mezzo secolo addietro, obietterà che alle impronte digitali come mezzo certo e rapido per arrivare all'identità di una persona allora non fermamente si credeva o che la giurisprudenza italiana non senza perplessità le accettasse come prova. Ma è vero il contrario. Proprio in quell'anno 1927 si pubblicava dall'editore Cappelli un manuale di dattiloscopia – storia, metodi, giurisprudenza – da cui apprendiamo che l'Italia era sì indietro rispetto ad altri paesi non avendo ancora istituita un'anagrafe dattiloscopica generale, ma che già dal 1913 – in Libia e per i libici – le impronte digitali erano considerate prova assoluta d'identità, come in tutto il mondo. L'autore del manuale auspicava l'adozione della dattiloscopia nell'amministrazione civile e nelle banche, poiché la prova dattiloscopica non è soltanto nel campo criminale che serve; e racconta, a darne esempio, come, nel gennaio del 1923, un difficile processo fosse stato risolto da un tribunale di New York con l'ammissione delle impronte digitali come prova: ed era l'impronta del pollice di Leonardo da Vinci. E vale la pena riferire il fatto, a dire di quale euforia nei riguardi della prova dattiloscopica fosse allora toccata la giurisprudenza: una signora Hahn, che stava per vendere al museo di Kansas City un quadro attribuito a Leonardo, per la perizia negativa di un antiquario di New York non riuscì a concludere l'affare; si rivolse perciò al tribunale chiedendo che l'antiquario la risarcisse di quattrocentocinquantamila dollari sulla base del fatto che l'impronta di un pollice che si trovava nel quadro di sua proprietà era assolutamente uguale a quelle che si trovavano in quadri con sicurezza attribuiti a Leonardo: e il tribunale accettò la prova e le diede ragione.

Se dunque si riconosceva come prova valida un'impronta lasciata su un dipinto più che quattrocento anni prima, figuriamoci se c'erano dubbi sulle impronte che per ben tre volte il tipografo Mario Bruneri aveva lasciato nei registri del carcere di Torino: il 21 gennaio e il 29 luglio del 1921 e il 14 gennaio del 1922; impronte al di là di ogni dubbio identiche a quelle prese allo smemorato il 10 marzo 1926 dalla questura di Torino e il 10 marzo 1927, nel manicomio di Collegno, al sedicente Giulio Canella.

Ma quasi che l'argomento delle impronte digitali rappresentasse una intrusione o una scorrettezza, qualcosa che facesse finire il gioco, il sipario che calasse su quel movimentato *teatro della memoria* che era diventato il manicomio di Collegno e di cui tutti gli italiani erano ansiosi spettatori, tra le parti si era come tacitamente stabilito che se ne parlasse incidentalmente e senza dargli peso. O almeno, questa è l'apparenza che hanno oggi per noi quei fatti, quei dibattiti, quelle memorie difensive e offensive, quelle sentenze. La prova dattiloscopica era una prova tra le tante per la pubblica accusa e per gli avvocati dei Bruneri; una prova creata dopo, per gli avvocati di parte Canella. Creata dopo, vendicativamente, dalla complice perversità degli organismi polizieschi e giudiziari che, all'ignaro e smemorato Giulio Canella avrebbero fatto lasciare, nei registri del carcere torinese, quelle impronte che avevano trascurato di prendere al Bruneri. E ciò sostenevano, gli avvocati dei Canella, senza l'ombra di una prova e per fantasia del tenente Parisi, come si è accennato: al qual tenente Parisi bastò, per sfrenare l'immaginazione, il fatto dei due fascicoli diversamente intestati. Quale interesse poi avessero poliziotti e magistrati a quella sostituzione di persona, non fu mai detto da coloro che la davano per avvenuta se non in nebulosi accenni a una specie di congiura antipatriottica: come se

colpendo quel valoroso reduce che era il professor Giulio Canella, dandogli l'identità di un ladro, si volesse colpire il combattentismo italico. E forse ad alludere a questa tesi, senza mai enunciarla nettamente, si chiamò a far parte del collegio degli avvocati Canella il Farinacci, patriota oltre ogni dire e fascista *ultra*.

Ma torniamo ai fatti.

Rientrato lo smemorato in manicomio, arrivò da Palermo il professor Alfredo Coppola, primario di quella clinica psichiatrica, incaricato dal Tribunale di Torino di procedere a uno scrupoloso esame dello stato mentale del ricoverato. Si aprivano intanto le alterne cataratte dei riconoscimenti e dei disconoscimenti: e così impetuose che gli italiani ne erano quotidianamente travolti. (Ricordo con quale ansietà si aspettava in famiglia il «Giornale di Sicilia»: e prima si cercava, e si comunicava agli altri, la notizia relativa allo «smemorato di Collegno», poi la puntata del romanzo storico di Luigi Natoli – e che altro c'era da leggere su un giornale italiano dell'anno 1927, quinto dell'era fascista? E ricordo anche le scommesse che sull'identità dello smemorato si accendevano nei «saloni» dei barbieri, nei circoli. Così nitidamente, sempre più nitidamente nella presbiopia della memoria ricordo: al punto che la vicenda dello smemorato potrebbe oggi servirmi a costruire quello che i trattatisti dell'arte della memoria chiamano «teatro»: cioè un sistema di luoghi, di immagini, di azioni, di parole atto a suscitare nella memoria altri luoghi, altre immagini, altre azioni, altre parole: in continua proliferazione e associazione. E siamo così a Proust: a una forma di «occultismo» non sospettata dai trattatisti dell'arte della memoria).

I «riconoscitori» si dividevano in due categorie che possiamo rispettivamente denominare *di accusa* e *di difesa*: di accusa quelli che nello smemorato, non più del tutto smemorato stante il «teatro di memoria» che la signora Canella e gli amici andavano costruendogli, riconoscevano il tipografo Bruneri; di difesa quelli che in lui riconoscevano il professor Giulio Canella. C'era poi la categoria dei «disconoscitori»: ed erano quelli che si limitavano a non riconoscere nello smemorato il professor Canella.

Entrarono in scena per primi i familiari del Bruneri. In mezzo a due altri che gli somigliavano per età, taglia e barba, fu loro mostrato lo smemorato. La signora Rosa Negro lo indicò senza un momento di esitazione, gridando: «Lo riconosco! È mio marito!». Freddamente lo smemorato disse: «Signora, lei si inganna: io sono il professor Canella». Tanto freddamente che la signora Rosa gli replicò dandogli del lei e chiamandolo signore: «Lei, signore, è mio marito» (disse poi che un po' l'aveva resa incerta la voce dello smemorato: di un timbro più bassa di quella del marito). A questo punto, fu fatto entrare il figlio del tipografo Bruneri, Giuseppino: che, corso ad abbracciare lo smemorato gridando: «Papà, non mi riconosci?», fu da costui fermato con queste solenni parole: «Abbi fede, figliuolo, abbi fede: come io ho ritrovato i miei due figli, anche tu troverai tuo padre». La signora Canella, presente, tremava di ansietà e silenziosamente lacrimava.

Fu poi la volta del tipografo Matteo Tibaldi, che era stato compagno di lavoro ed amico del Bruneri. Lo riconobbe allegramente: «Via, Mario: non ti sei stancato di far la commedia? Non fare il pazzo!». Ma lo smemorato, impassibile: «Io sono il professor Canella».

Dopo il tipografo, vennero il fratello e le due sorelle di Mario Bruneri. Lo riconobbero anche loro. Una delle sorelle, anzi, gli si avvicinò a guardarlo occhi negli occhi. Nell'incontro dei loro sguardi qualcosa passò di indicibile, di intenso, di segreto per cui la donna, appena detto: «È mio fratello, lo riconosco», svenne. Rinvenendo, si trovò davanti, angosciata, piangente, la signora Canella. Commossa, le disse: «La compiango, signora, perché lei è tanto infelice; ma non si illuda: quell'uomo non è suo marito, è mio fratello». Ma la signora Canella era ormai al di là dell'illudersi: l'illusione era per lei diventata realtà, la speranza raggiunta certezza. «Non perché sembrasse loro, no! – ma perché lo han creduto! lo han voluto credere! – E non c'è prove contrarie che tengano, quando si vuol credere!».

Fu, per i «canelliani», una giornata di sconfitta, tristissima. Ma l'indomani arrivò a Collegno il professor Renzo Canella: e riconobbe ufficialmente nello smemorato il fratello Giulio. La partita si era quasi ristabilita in pari.

Di uno dei suoi racconti più famosi – *Funes, o della memoria* – Borges dice che è «una lunga metafora dell'insonnia». Ma se scrivessimo un racconto sull'insonnia, non sarebbe una lunga metafora della memoria? (Una metafora che si fa racconto è comunque lunga: che sia la memoria a farsi emblema dell'insonnia o l'insonnia a farsi emblema della memoria).

Fuor di metafora, l'equazione tra memoria e insonnia sarà stata vissuta dal 44170 del manicomio di Collegno febbrilmente: rovente insonnia in cui si fondevano, appena apprese e rapprese, immagini, parole, date. Quel che al mattino gli restava di un tal lavorio, di un tal rovello, era qualche frammento, qualche pietruzza. E tuttavia quei frammenti, quelle pietruzze, se mostrati al momento giusto, alle persone per disattenzione o per prevenzione disposte a dargli valore, ecco che diventavano, come si suol dire e come è nell'animo umano, la parte maggiore del tutto.

Il professore – come ormai era chiamato lo smemorato – sapeva anche accordare atteggiamenti, espressioni, voce e sguardo alle risposte che dava e ai «non ricordo» in cui si chiudeva: smarrito, angosciato, annaspante nel baratro oscuro della memoria appariva quando non riusciva a rispondere a una domanda; e come da uno sforzo sovrumano sembrava riemergere quando aveva la risposta giusta. E accattivante con i possibili «riconoscitori» di parte Canella, diventava freddo, ieratico o addirittura sprezzante con i sicuri «riconoscitori» di parte Bruneri.

Il giorno successivo a quello, nerissimo, in cui fu dai familiari del Bruneri riconosciuto diciamo negativamente, il professore scrisse al procuratore del re di Torino chiedendo fossero ammessi al riconoscimento tutti coloro che avevano conosciuto Giulio Canella ed erano disposti a venire a Collegno. Fu premurosamente accontentato, anche se già negli uffici giudiziari si conosceva l'esito della perizia dattiloscopica, che non era però stato comunicato ufficialmente.

Arrivarono a Collegno la contessa Scoffoli-Sarfatti, che era stata compagna di studi del Canella, e il capitano Pietro Gazzola, che gli era stato compagno di trincea. Dopo il colloquio, la contessa dichiarò di avere riconosciuto nello smemorato Giulio Canella: nel profilo, nella statura, nel modo di camminare e di portare il cappello. Il capitano, che aveva rimemorato allo smemorato il combattimento di Oslavia cui avevano entrambi partecipato, e che alla domanda da qual parte venisse l'attacco nemico si era sentito rispondere – esattamente – «da sinistra», dichiarò che lo riconosceva come Giulio Canella «al novantotto per cento». In quali dettagli consistesse quel due per cento negativo, non lo disse.

Arrivò, qualche giorno dopo, monsignor Manzini: lo aveva già riconosciuto come il suo vecchio amico Canella nella breve sosta dello smemorato a Verona; ma venne a ribadire in tutta ufficialità il riconoscimento. Ma vennero pure, chiamati dal Tribunale, gli esperti che dovevano stabilire il grado di cultura dello smemorato. Richiesto di fare il nome dei più grandi filosofi cristiani, il professore – sorridendo ironicamente – ricordò Agostino e Tommaso, li sistemò

esattamente nel secolo in cui erano vissuti; ma fu dagli esperti incastrato con Romolo Murri. Non ne sapeva nulla. Non sappiamo – e ci piacerebbe – come se la cavò con Guglielmo di Occam, su cui il professor Canella aveva scritto un libro che certamente gli era stato dato in lettura: e il rasoio di Occam sarà stato un bell'impiccio, da far tremare in mano il rasoio vero, se lo smemorato avesse avuto l'abitudine di sbarbarsi. E c'è da immaginare abbia pensato a quello di Occam, quando il rasoio di un barbiere gli tolse la barba: per ordine del Tribunale, a scoprire una cicatrice di Mario Bruneri che la francescana barba del professore nascondeva.

La prova culturale, che non sarà andata al di là di quei giochi a premio che oggi si vedono in tv, non fu del tutto disastrosa. Di questa, e di altre che se ne fecero, la sentenza del Tribunale di Torino sintetizzò i risultati in questi termini: che all'assenza completa «di cognizioni che furono profondamente connaturate allo spirito del professor Canella» si contrapponeva, nello smemorato, «una serie di nozioni che con quasi assoluta certezza erano ignorate» dal Canella. E particolareggiando:

> Il *Cirano di Bergerac*, nella versione italiana di Mario Giobbe, è ritenuto integralmente a memoria dal convenuto (*il convenuto è lo smemorato*), che ne riproduce continuamente dei brani in quasi tutti i propri scritti. Arturo Graf, letterato e poeta delicato, la cui fama però non si estese soverchiamente oltre i confini regionali, assolutamente agli antipodi colla mentalità dello scomparso per lo sconsolato pessimismo che ne pervade tutta l'opera e per la concezione prettamente areligiosa di tutto il suo pensiero, detta al convenuto uno zibaldone (fregiato di un frontespizio col ritratto del poeta) nel quale si commenta e si esalta lo scrittore compianto e si finisce per proclamare modestamente la propria fratellanza spirituale con lui. Federico Nietzsche, violento banditore di teorie per le quali tutto ciò che di più alto e di più nobile è stato elargito alla natura umana dall'insegnamento di Cristo è recisamente respinto e vilipeso colla esaltazione dei peggiori e più brutali istinti, viene ripetutamente citato dal convenuto nei suoi scritti con esplicita adesione a quelle teorie. E non è senza importanza che precisamente questi due ultimi scrittori siano entrambi notissimi a Torino più che in ogni altra città d'Italia: il primo perché torinese di adozione vi fu insegnante e vi trascorse tutta la vita, il secondo per avervi a lungo abitato e per esservi stato colto da pazzia col clamoroso episodio del quale tutti i giornali del tempo si occuparono. Nessuno invece dei grandi uomini che onorarono col loro ingegno Verona, hanno destato nel convenuto una «rispondenza»... Guido da Verona, secondo il convenuto, sarebbe un illustre figlio della città scaligera (*Guido da Verona era invece nato a Saliceto, in provincia di Modena*)... Tutte le sue opere sono ben conosciute dal convenuto, persino quelle pubblicate nel dopoguerra: inesplicabile fenomeno di una persona che si sarebbe aggirata per anni in stato di assoluta miseria, mendicando il pane quotidiano, e che pur tuttavia avrebbe avuto i mezzi di procurarsi delle letture di genere erotico così lontane dalle tendenze e dai gusti degli accattoni. Interessante in sommo grado – per la persona colta, ben s'intende, perché all'ignorante non può fare impressione – sarebbe poi il conoscere come il convenuto si sia procurata la conoscenza delle teorie di Freud che, all'infuori del campo strettamente medico, non hanno trovato diffusione se non in epoca recente...

A parte l'infondatissima considerazione che gli accattoni non abbiano tendenza e gusto per il genere erotico, se l'argomentazione non poggiasse su altri elementi d'identificazione, sarebbe quanto mai inconsistente e basterebbe una sola domanda a dissolverla: e se il professor Giulio Canella, smemorandosi del suo passato e uscendo dall'esperienza della guerra con una diversa visione della vita, avesse trovato a sé congeniali le teorie di Nietzsche e di Freud, il pessimismo di Arturo Graf, i versi del *Cirano* e le visioni erotiche di Guido da Verona?

L'11 marzo, l'agenzia giornalistica Stefani – forse la sola e comunque la più accreditata che ci fosse in Italia – diramò un secco comunicato:

> Ha fatto il giro dei giornali della Penisola la notizia secondo la quale un ricoverato del manicomio di Collegno, quale presunto affetto di amnesia, era stato identificato e riconosciuto per il professor Giulio Canella di Verona, ritenuto disperso in un combattimento contro i bulgari presso Monastir, nel 1916. Indagini eseguite sotto la personale direzione del questore di Torino commendator Chiaravallotti e dei commissari Palma e Finucci, hanno rivelato trattasi invece di un emerito simulatore identificato nel pregiudicato Mario Bruneri, tipografo, da Torino, ricercato per condanne subite per truffa e da scontare. L'identificazione riposa oltre che su inconfutabili dati scientifici, quale il confronto dei rilievi dattiloscopici, eseguiti direttamente dalla Scuola Superiore di Polizia, anche da confronti di segni caratteristici. Della vicenda si occupa attualmente l'autorità giudiziaria, cui l'affare Bruneri è stato rimesso.

L'identificazione non «riposava» per nulla: ribolliva quotidianamente, con opposti e alterni esiti, nel manicomio di Collegno; né una semplice notizia aveva fatto il giro della penisola, ma un vortice di notizie: dividendo gli animi e agitandoli di ansietà, dando luogo a scommesse, inimicizie e zuffe. E del resto un comunicato così secco, così decisivo, appunto stava a dimostrare il contrario: che l'*affaire* agitava a tal punto gli italiani che il regime se ne preoccupava e in suo linguaggio raccomandava ai giornali di metterlo in sordina, se non addirittura sotto silenzio.

Non si può però affermare che in tutto il corso della vicenda abbia tenuto coerentemente questa linea, il regime fascista. Si può dire, anzi, che non ne tenne alcuna: lasciò che tutto andasse con le lungaggini, le cavillosità, i *qui pro quo* e gli inesauribili conflitti formali che eran propri, e sono, all'amministrazione della giustizia in questo nostro paese che si proclama culla del diritto ma certamente ne è bara. Del resto, la vicenda serviva benissimo a distrarre l'attenzione degli italiani dal regime che andava consolidandosi duramente, assorbendo le ultime opposizioni o liquidandole. Da giornalista, e da uomo che governava l'Italia come un redattore-capo, Mussolini deve averlo capito: ben altre direttive, che quelle di accelerare l'esito di un processo che tanto appassionava gli italiani, gli importava dare ai giudici, non tutti di servile sensibilità nei riguardi del nuovo ordine o del nuovo disordine delle cose. E c'è da osservare che Farinacci non sarebbe sceso in campo a favore della famiglia Canella, se direttive in contrario fossero venute dal vertice. Che poi il ministro della Giustizia Rocco sia intervenuto, come sembra sospettare ed alludere il commendator Francesco Canella, padre della signora Giulia, in una lettera aperta al direttore della scuola di polizia scientifica Ugo Sorrentino, nulla nell'andamento e nell'esito del processo lo lascia intravedere. «Noi sappiamo – scrive il commendator Canella – da che ROCCA venne la consegna». E si è immediatamente portati a decifrare: Rocca delle Caminate, luogo da dove Mussolini avrebbe potuto impartire quella consegna e comunque luogo collegabile a Mussolini. Ma subito dopo il commendator Canella invoca: «Quello che si aspetta, quello che è necessario per mettere le cose a posto, è un ordine del Duce. Da lui solo dipende la soluzione equa, vera, insofismabile, giusta, umana del caso. Finché il Duce non si decide a prendere, come si suol dire, il toro per le corna, noi e tutti gli altri parenti e amici perderemo le nostre fatiche...»; e dunque Mussolini si era fino a quel momento (1938: sette anni dopo la chiusura giudiziaria del caso; ed è facile intuire che la famiglia Canella gli avesse nel frattempo indirizzato ricorsi e suppliche) astenuto da qualsiasi intervento, per quanto risultava al cugino e suocero (non cugino e non suocero, secondo sentenza) dello smemorato ormai in alacre memoria. La Rocca, dunque, non può che nascondere il guardasigilli Rocco: il cui intervento, peraltro, non sarebbe stato del tutto illegittimo, stante l'ordinamento di allora.

Il comunicato Stefani seminò costernazione, forse addirittura un certo panico, nel campo canelliano. Due tra i primi e più eminenti «riconoscitori» – l'onorevole Guarienti e il professor Meneghetti – si dichiararono convinti dalle prove scientifiche, ammisero il loro errore, si convertirono: ragionevolmente, a giudicarli oggi; ma nella passionalità di quei giorni parve un mettersi col più forte (la polizia, la magistratura, l'agenzia Stefani), un tradire. La signora Canella ne fu amareggiata, addolorata: ma restò ferma e impavida nella sua certezza. Nessun nuovo elemento che portasse a riconoscere nello smemorato il Bruneri, nessuna prova, nessuna conversione che si verificasse tra i suoi amici: nulla sembrava avesse su di lei un effetto anche minimo, che per un solo momento scalfisse la sua sicurezza. Dichiarò: «La moglie non lascerà il marito. L'uomo che ho riconosciuto a Collegno è mio marito, e non intendo abbandonarlo».

Contro tanta sicurezza, vanamente polizia e magistratura si accanivano a cercare ogni traccia del Bruneri, ogni persona che lo avesse conosciuto, ogni segno sul corpo dell'uomo di Collegno e ogni lapsus della sua mente che fosse di indubitabile identità. Gli anni di contumacia del Bruneri erano stati dissepolti e accuratamente ricostruiti. Non mancava un solo pezzo: quella che i giornali dicevano «la figura morale di Mario Bruneri» stava ora intera di fronte alla pubblica opinione: ed era figura di nessuna morale. Un tipografo che gli era stato soccorrevole amico, il torinese Luigi Limoni, diede le informazioni più producenti: partendo dagli anni della guerra. Mario Bruneri – raccontò – era allora «un uomo bizzarro, ma onesto»; guadagnava abbastanza bene lavorando come capo macchinista in una tipografia e facendo piccolo commercio di caratteri tipografici e macchine usate. Era già separato dalla moglie; ma non ne soffriva che per il figlio, di cui parlava sempre con tenerezza e piangendo. Ma ecco, riassunti nella sentenza del Tribunale di Torino, i risultati di tutte le affannose e meticolose ricerche della polizia:

Le risultanze istruttorie hanno accertato che il Bruneri Mario, chiamato alle armi nel 1915, riuscì, mediante l'esagerazione di una comoda otite, a sottrarsi al servizio in zona di operazioni e, dopo varie peregrinazioni d'ospedale in ospedale, a farsi esonerare dal servizio militare. Alla fine del 1918, ricoverato come operaio militarizzato all'ospedale militare di Torino perché affetto da bronco-polmonite con empiema, subisce la costotomia al torace posteriore sinistro. Nel gennaio 1920 è arrestato per minacce alla sua amante Becchio Angela; nel luglio dello stesso anno per falso e truffa in danno di Sciolza Giulio. Alle uscite dal carcere, il 21 gennaio e il 29 luglio 1920, come già si accennò, egli lascia nel registro di matricola le impronte digitali. Altra truffa commette nel 1921 in danno di Agostino Gandolfo. Nel corso di quell'anno, si associa come amante a Camilla Ghidini. L'anno dopo viene arrestato per truffa in danno di Quaglia Michele, ed il 14 gennaio 1922 lascia per la terza volta le impronte digitali nel registro del carcere giudiziale. Nello stesso anno, assume le generalità di Mighetti Ettore e, sotto quel nome, truffa Rina Varesio. L'anno dopo assume il nome di Enrico Mantaut, suo cugino, e truffa i coniugi Crescenzi determinando la denuncia di costoro in seguito alla quale il Mantaut deve subire ingiustamente arresto e detenzione fino a quando l'equivoco non viene scoperto. Le pene per i reati in danno di Sciolza, Gandolfo, Crescenzi e Mantaut, al convenuto inflitte in contumacia, sono tuttora da scontare.

Il Bruneri emigra poi a Genova e ivi si fa chiamare Lapegna Giovanni: in compagnia della Ghidini, alloggia presso varie persone, si dà alla pubblicità, scrive articoli di critica teatrale e lancia un periodico dal titolo *La campana della Superba*. Tenta di truffare la famiglia Pelati e deruba la famiglia Albertazzi, dall'abitazione della quale si allontana asportando un paio di orecchini e una cartella di rendita di lire cinquecento. Successivamente, sotto il nome di Alfonso Mighetti, si trasferisce a Milano, sempre con la Ghidini che presenta come sua moglie legittima ed ivi riesce ad ottenere la pietosa ospitalità del sacerdote don Re, al quale il 3 novembre di quell'anno si decide a confessare per iscritto di chiamarsi Mario Bruneri e di essere colpito da mandati di cattura. La stessa confessione egli fa alla signora Angela Scarpa in Levi, la quale viene indotta a recarsi a Torino per chiedere soccorsi alla famiglia Bruneri, il che essa fa realmente ma senza risultati positivi.

Nel gennaio 1926, il Bruneri e l'amante alloggiano nella osteria di Enrico Panfili, dalla quale si allontanano clandestinamente asportando una coperta. Dopo di ciò la coppia ritorna a Torino ed ivi è ospite del Ricovero Notturno sotto il nome di coniugi Mighetti, fino a che, stretta dalla deficienza di mezzi, si adatta a dormire di notte sulle panche dei giardini e a nutrirsi con le elemosine richieste quotidianamente ai conventi e col prodotto di piccoli furti sacrileghi che il Bruneri va compiendo nel cimitero. La verificata sparizione dei vasi funerari, al principio del marzo 1926, mette sull'avviso i custodi e consente di arrestare l'autore dei furti.

La ricostruzione della vita del Bruneri nelle sue ultime incarnazioni, dovuta alla testimonianza della sua amante Camilla Ghidini, è stata pienamente confermata fin nei minuti particolari dai numerosi testi non soltanto di Torino, ma di Genova e di Milano... La riprova della rigorosa esattezza delle circostanze da loro riferite si ricava in modo anche più completo da alcuni dati di fatto inoppugnabili ... Persino il ritrovamento degli indumenti che il Bruneri indossava, ne dà la decisiva sicurezza. Al momento dell'arresto infatti egli indossava il cappotto regalatogli da don Re; e persino la giacca che è tuttora in sequestro reca una toppa appostavi in Milano dalla Ghidini in presenza della signora Scarpa Levi, la quale aveva dato la stoffa necessaria. La signora Levi riferì la circostanza ancora a tutti ignota e – prima di avere in visione la giacca – descrisse minutamente ed esattamente la forma e il colore della toppa. Del tessuto impiegato per quel lavoro la teste ne conservava un pezzo, e di questo residuo due inviati della famiglia Canella si affrettavano a farsi consegnare da essa un campione, mentre il rimanente veniva repertato e depositato presso la locale Procura ... Di capitale importanza infine – e costituente la completa smentita di tutta l'impalcatura simulatrice dell'amnesia e della confusione mentale del convenuto – è la prova, positivamente raccolta, che il convenuto riuscì dal manicomio a mettersi in rapporto con la Ghidini alla fine del maggio 1926 e fu in grado di carteggiare con lei segretamente per mezzo del ricoverato Battista Vitrotti, che veniva dimesso il 16 di quel mese, e poi di certa Vittoria Tibaldi, moglie di un altro degente, certo Francesia, in occasione delle visite che costei veniva a fare al marito. La narrazione del modo in cui il Vitrotti riuscì a rintracciare la Ghidini, a fare pervenire a costei notizie di Bruneri (che aveva a lui già confidato la propria identità) e a fare recapitare a quest'ultimo le lettere dell'amante, è così chiara che non può lasciare ombra di dubbio...

A parte le impronte digitali, di cui come per *fair play* pochissimo si parlava, raggiunta dalla polizia la Ghidini, davvero ombra di dubbio non restava: il ricoverato 44170 del manicomio di Collegno altri non era che il tipografo Mario Bruneri. Ma il gioco, sorretto dalla volontà inflessibile della signora Canella e in mano ai grandi avvocati, era destinato a durare: ancora per quattro anni.

Camilla Ghidini – che negli atti giudiziari non è mai chiamata «signora» come tutte le altre donne che vi compaiono e che gli avvocati di parte Canella definiscono «donna perduta» – non si sarebbe mai presentata a testimoniare contro il Bruneri se la polizia non fosse, risalendo da un anello all'altro della catena testimoniale, arrivata a lei e non l'avesse sufficientemente terrorizzata. Era una donna di trentacinque anni: piccola, sparuta, segnata dalla povertà e dalla fatica. Stava a servizio presso una famiglia torinese: lavoro da cui molto probabilmente fu licenziata nel risuonare del suo nome nelle aule giudiziarie e per quella definizione di «donna perduta» che impunemente poliziotti, avvocati e giudici potevano appiccicarle per la sua convivenza col Bruneri, non legalizzata e santificata dal matrimonio.

Stava, raccontano i cronisti, la mattina del 20 marzo 1927, in attesa che si procedesse al riconoscimento, come rannicchiata su una sedia, il bavero del povero soprabito alzato a nasconderle il volto. Per essere perduta, era perduta: ma nel mare dell'esistenza, nell'oscura paura di tutto e di tutti. Forse nella sua vita di bello c'era stato soltanto il trascinare povertà insieme a quell'uomo che ora gli imponevano di riconoscere, di inchiodare all'identità di Mario Bruneri; un uomo che lei aveva amato ed amava, da cui forse era stata amata, da cui forse era ancora amata. E se lui stava tentando di sfuggire alla miseria, di afferrare a volo l'occasione che gli si era casualmente offerta, Camilla Ghidini – Milly, come lui la chiamava – capiva, perdonava e sarebbe stata disposta ad aiutarlo se la mano della giustizia non l'avesse stretta alla verità, costretta, strizzata.

Quando lo smemorato entrò, lei lo riconobbe subito. Fece un segno di assenso al giudice. Probabilmente, si aspettava che l'uomo davanti a lei crollasse, che confessasse la sua identità. E se lo aspettava – conseguente probabilità – agitata tra il timore e il desiderio: il timore degli anni di carcere che, con quella confessione, l'uomo avrebbe dovuto affrontare (e lei, fuori, disperatamente cercando di alleviarglieli: come aveva già cominciato a fare appena saputo che si trovava in manicomio, mandandogli col Vitrotti quelle cinque lire che per lei erano somma di privazioni, di sacrifici); e il desiderio di scoprire che l'amore per lei gli facesse dimenticare ogni rischio. Ma poiché l'uomo la guardava come non l'avesse mai conosciuta, freddamente e quasi non riuscisse a capire che cosa mai si volesse da lui mettendolo a confronto di quella squallida donnetta, ecco che lei credette si fosse davvero smemorato di tutto. Pur spiaccicate nei verbali e nelle cronache, disanimate, le parole che lei gli rivolse lasciano intravedere l'illusione in cui era caduta: che il suo uomo fosse diventato veramente smemorato, che bisognava riguadagnarlo alla memoria, alla memoria del loro amore. Vibrano di ansietà, di tenerezza, quelle povere parole:

«Non ti ricordi di me, della Milly? Non ti ricordi quando stavamo assieme?».
«Non ricordo».
«Non ricordi nulla?».
«No. Io sono il professor Giulio Canella».

Lei cominciò a raccontargli tutto quel che insieme avevano passato: a ritroso, partendo dal giorno in cui lui era andato al cimitero per rubare qualcosa, da vendere e sfamarsi, e lei vanamente lo aveva aspettato in corso Duca di Genova, dove si erano dati appuntamento. Era poi andata al cimitero, l'indomani: e al custode aveva domandato se il giorno avanti fosse stato arrestato qualcuno (e il custode aveva già testimoniato su questa donna che gli aveva fatto una descrizione dell'uomo arrestato dicendo che si trattava del marito di una sua amica). Un lungo racconto, fece insomma la Ghidini; e sospendendolo ogni tanto per domandare, con emozione e accoramento: «ricordi?». Ma l'uomo, freddo e quasi sdegnato, invariabilmente ripeteva: «no, io sono il professor Giulio Canella».

Ma stavano per arrivare due testimoni, direbbe il Manzoni, «d'alto affare»: a dire che no, non era il professor Canella.

Il conte della Torre, direttore dell'«Osservatore romano», e padre Agostino Gemelli, fondatore e rettore della milanese università cattolica del Sacro Cuore, avevano ben conosciuto il professor Giulio Canella; non lo riconobbero per nulla nello smemorato. Uscendo dal colloquio, le dichiarazioni di padre Gemelli (che era docente di psicologia) furono di così sprezzante sicurezza che gli avvocati di parte Canella gli dedicarono poi, nella memoria a stampa consegnata al Tribunale, ben due pagine d'insulti (e il termine giudiziario «memoria», che indica un racconto dei fatti deduttivamente ordinato, assume in questo caso un che di ironico, di beffardo). Formalmente meno violente le dichiarazioni del conte della Torre, ma di uguale durezza: «Son venuto da Roma con la speranza di rivedere il professor Canella e parto per Roma con la certezza di non averlo riveduto. Mi sono trovato di fronte a un uomo cui mancano molti tratti caratteristici della personalità intellettuale del Canella, ad esempio la fierezza. La cultura di quest'uomo è assolutamente scarsa, sa di imparaticcio ed è quella di molti autodidatti». Che cosa il conte intendesse per «fierezza», e a qual punto del suo colloquio con lo smemorato si aspettava che risplendesse, non sappiamo: anche se tanti particolari conosciamo di quel colloquio. E due di questi particolari vale la pena riferirli, per il grottesco di cui ai nostri occhi si vestono. Il primo: il conte ricorda una visita alla contessa Debesi fatta assieme al professor Canella; domanda allo smemorato cosa c'è, in fondo al viale detto dell'Alberata da dove si entra nella villa della contessa; lo smemorato risponde: «un fiume»; e il conte: «no, un carcere». Domanda che il conte avrà fatto senza malizia, ma allo smemorato sarà senz'altro parsa maliziosa e di malaugurio. Il secondo: il procuratore del re commendator Colonnetti, che informalmente accompagnava il conte, ad un certo punto si inserì nel colloquio col domandare allo smemorato se ricordava le interpretazioni del verso dantesco «Pape Satan, pape Satan aleppe»; ma alle orecchie dello smemorato il verso suonò come con ogni probabilità – e con buona pace di coloro che si affannavano a interpretarlo, tra i quali era a tempo perso il commendator Colonnetti – Dante voleva che suonasse: e cioè astruso, indecifrabile. Il commendatore ripiegò allora su Minosse: «Ricorda Minosse?». Nonché Minosse, l'uomo nemmeno Cerbero ricordava; e di Beatrice seppe solo dire che rappresenta l'amore.

Fu una delle tante prove culturali cui lo smemorato quasi quotidianamente veniva sottoposto; e ne usciva sempre male. Malissimo uscì poi da quella musicale, condotta da un perito nominato dal Tribunale: «lo sconosciuto non conosce la tastiera del pianoforte, non ha la minima conoscenza di grafia musicale, mentre è accertato che il professor Canella era un valente pianista». Del resto, non una sola delle perizie ordinate dal Tribunale inclinava a riconoscere nello smemorato il professor Canella. Non la perizia dattiloscopica, come già si è detto; non quella musicale; non la calligrafica («la grafia dello sconosciuto non ha nulla di comune con quella del professor Canella, mentre riproduce esattamente, a parte certe volontarie alterazioni, quella di Mario Bruneri»); non la somatica («il professor Canella era alto metri 1,77, mentre la statura dello sconosciuto è di 1,73 e corrisponde quasi esattamente a quella rilevata dal foglio matricolare di Mario Bruneri, metri 1,725», cui si aggiungeva la cicatrice al dorso, che il Canella non aveva e il Bruneri doveva per certo avere, e l'altezza della fronte, di due centimetri in meno nello sconosciuto: secondo calcoli fatti su fotografie del professor Canella); non la otoiatrica («le lesioni dello sconosciuto corrispondono esattamente a quelle riscontrate negli ospedali militari al tipografo Mario Bruneri»); e non la psichiatrica del professor Coppola, lodatissima dall'accusa per diligenza e acume, che lo dava per volgare e persino maldestro simulatore.

«Tutto questo chiasso» – come lei definiva perizie e disconoscimenti – si spegneva ai piedi della signora Canella: immobile nella sua certezza, trionfante nel suo amore. «Io so – diceva – che il mio Giulio è il mio Giulio: il resto non conta». E all'«Observer» dichiarava: «Da quando l'ho riconosciuto, non ho mai dubitato e non dubiterò mai. Tanto più dopo aver vissuto in intimità con lui, mio marito. È il fisico che me lo dice, ma sopratutto è la sua personalità morale e intellettuale. Sono incrollabile e pronta a lottare fino alla vittoria».

Ma delle rivelazioni d'identità che la signora aveva avuto nei giorni di vita intima con lo sconosciuto, il Tribunale di Torino nulla sapeva né, sapendo, avrebbe potuto tener conto. Pertanto, in data 20 settembre 1927, il procuratore del re notificava al numero 44170 del manicomio di Collegno tre mandati di cattura a carico di Mario Bruneri.

Gli avvocati di parte Canella fecero subito opposizione, affermando «non essere il numero 44170 del manicomio di Collegno l'ex tipografo torinese Mario Bruneri, cui i mandati di cattura si riferivano» e chiedendo l'audizione di altri quindici testi: a dimostrare che l'identità del 44170 era quella del professor Giulio Canella.

Tra i quindici testi, uno dei più entusiasti era il professor Rigo, vecchio amico del Canella, che dopo un colloquio di quasi tre ore aveva consegnato alla stampa questa dichiarazione:

> Ciò che mi ha impressionato sono state le risposte datemi sul professor Barbieri, che fu per parecchio tempo direttore delle scuole tecniche e normali veronesi. Canella ha ricordato che il Barbieri era partito da Verona poco dopo essersi dimesso da direttore e che alla sua partenza era seguita in breve tempo la morte; poi ha ricordato che egli dirigeva insieme alle tecniche le normali e che entrambe le scuole si trovavano nello stesso fabbricato.
>
> Gli ho letto un verbale del consiglio dei professori, nel quale si diceva di un fatto d'indisciplina compiuto da uno scolaro e Canella ha detto: «Quel verbale è stato scritto da me». E questo è vero. Gli ho mostrato un fascicolo verde degli atti del consiglio provinciale di Verona ed egli mi ha detto: «È un fascicolo che si stampa a Verona da un tipografo grasso». Ed anche questo è vero. Quando gli ho parlato della sciabola da capitano che egli aveva all'inizio della guerra, mi ha corretto facendomi notare che allora non era capitano, ma tenente. «E dove l'hai portata?», gli ho chiesto. «In un luogo sacro», mi ha risposto. Effettivamente, l'aveva portata in chiesa a farla benedire. Volevo fargli anche ricordare che l'aveva portata dall'armaiuolo perché l'accorciasse e la brunisse, ma questo non gli è venuto in mente.
>
> Molte altre cose non gli sono venute in mente; ma nell'insieme, dal gesto, dalla voce, dal modo di portare la mano alla fronte, dall'espressione dell'occhio e dall'occhio stesso, dall'espressione del sorriso, egli mi ha dato la sensazione di essere veramente il professor Canella.

Di questo tipo erano gli altri testimoni; ai quali facevano da rincalzo tutti quegli ex militari che davano per sopravvissuto alla battaglia di Niztopole il capitano Giulio Canella. Tra questi ultimi, spiccava alla predilezione degli avvocati dei Canella e alla confusione dei giudici, il padovano Natale Tosato, al quale si doveva questo racconto:

> Nel 1917, trovandomi prigioniero nel campo di concentramento tedesco di Meinburg, fui condotto a fare le pulizie nel reparto degli ufficiali

francesi. Ivi un francese mi avvertì che tra gli ufficiali arrivati giorni prima dalla Macedonia c'era un italiano. Lo cercai e gli chiesi che mi scrivesse una cartolina per la mia famiglia. Egli gentilmente mi accontentò, e pianse scrivendo l'indirizzo. Gli chiesi chi fosse, ma non seppe dirmi il suo nome. Compresi però che doveva trattarsi di un veneto e sentii un ufficiale francese chiamarlo «Canellà». Sovente scriveva lunghe lettere, ma poi le stracciava piangendo, perché non ricordava l'indirizzo a cui doveva spedirle. Aveva un nobile portamento, e camminava tenendo le mani dietro la schiena. Aveva i capelli biondi, ondulati, la barba rossiccia tagliata a spazzola, gli occhi cilestri, una cicatrice sopra l'occhio sinistro. Quando vidi nei giornali le fotografie dello sconosciuto di Collegno, lo riconobbi subito. Siamo stati assieme due mesi, durante i quali gli fui assegnato come attendente. Poi fummo trasportati in ferrovia fino ai Carpazi; quindi, a piedi, si doveva fare una marcia di quindici giorni per arrivare ai confini della Russia con la Turchia, verso Costantinopoli; ma dopo quattro giorni e quattro notti, in cui dormii sopra sacchi di terriccio, vicino al mio capitano che sragionava, caddi ammalato e dovetti fermarmi, mentre lui proseguì il viaggio con gli altri. Da allora, non ebbi più notizia di lui.

Tutto corrispondeva alla perfezione – ed anche un tantino oltre la perfezione. E vogliamo alludere a quel «Canellà» che, al contrario dei navajos che lasciavano un punto imperfetto alle loro tessiture, affinché l'anima della tessitrice non restasse imprigionata, è per il teste Natale Tosato il punto, se così si può dire, della perfetta perfezione: restandovi imprigionata nel dubbio la sua credibilità. Il capitano non ricordava più il proprio nome, ma avrebbe potuto cominciare a riapprenderlo dagli ufficiali francesi che lo conoscevano.

Nella ridda, rissa e riffa delle testimonianze (mai, crediamo, un caso giudiziario ne abbia contate tante), la prima sezione del Tribunale di Torino fu chiamata a decidere, in camera di consiglio, «se il pregiudicato Mario Bruneri potesse ritenersi definitivamente identificato nella persona ricoverata col numero 44170 nel manicomio di Collegno». E il Tribunale decise di non decidere, dichiarando non ancora raggiunta l'identificazione.

La sentenza fu emessa il 28 dicembre del 1927. Per i «canelliani» fu un grande successo. Il proverbio che dice «ogni testa è tribunale» non toglie che – specialmente quando ci dà ragione – il tribunale sia tribunale: cioè un luogo dove, da più teste, si distillano incontrovertibili giudizi. E incontrovertibile, in questo caso, era l'impossibilità – in cui il Tribunale aveva creduto di trovarsi – di stabilire l'identità dello smemorato. L'indomani, la signora Canella fece istanza al Tribunale affinché «colui che restava uno sconosciuto, ma che per lei era, senza dubbio alcuno, il proprio marito, le fosse riconsegnato». Ma uguale istanza presentò, subito dopo, Rosa Negro, altrettanto decisamente affermando che lo sconosciuto era Mario Bruneri.

Non potendo, come Salomone, convocare le due donne e proporre loro il dimezzamento dello smemorato – peraltro dentro di sé già sufficientemente dimezzato – il Tribunale decise, poco salomonicamente, di affidarne assistenza e custodia all'avvocato Gino Zanetti, che a ciò si era impegnato. Ma si era impegnato anche, l'avvocato Zanetti, a consegnarlo alla signora Canella: il che prontamente, appena varcata in uscita la soglia del manicomio, fece.

Con lo sconosciuto, secondo il Tribunale; con l'ex tipografo Mario Bruneri, secondo la signora Negro in Bruneri; col suo Giulio che era il suo Giulio, la signora Canella partì alla volta di più riposanti, corroboranti e rimemorabili luoghi: da allora in poi facendo sì che sulle carte giudiziarie lo sconosciuto fosse dato come «contumace». Tal quale che Mario Bruneri.

Il processo dibattimentale si tenne al Tribunale di Torino dieci mesi dopo, dal 22 ottobre al 5 novembre del 1928. Nel torneo oratorio, in cui gli avvocati non risparmiarono colpi alle rispettive parti avverse e non se li risparmiarono tra loro, quelli di parte Bruneri esaltarono le doti di mente e di cuore, la severità, la dottrina e l'eroismo dello scomparso (per loro definitivamente scomparso) professor Canella; e quelli di parte Canella esaltarono le stesse doti, rifiorite o in via di rifiorire nell'uomo che iniquamente ancora portava il numero 44170 mentre avrebbe avuto, secondo loro, il diritto di riprendersi quello di Giulio Canella.

L'avvocato Edoardo Dagasso (di parte Bruneri) pronunciò un'arringa che la rivista «L'eloquenza» definisce di «incisiva brevità e di cristallina chiarezza». Si stupì che la volgare figura del tipografo fosse data per somigliante a quella elegante, distinta, aristocratica del professor Canella; si indignò che si ritenesse possibile il capitano Canella fosse stato ferito al dorso («Risparmiate all'eroe almeno la ferita alla schiena! Il professor Canella l'avrebbe riportata al petto!»); si addolorò che la signora Canella non avesse avuto la gioia di sentire lo smemorato modulare al pianoforte, come invece sapeva il professor Canella, le care e dolci melodie che in giorni lontani allietarono familiari ed amici; si eresse a difensore vero della famiglia Canella, dell'onore della famiglia Canella che per l'illusione, per l'inganno in cui una donna era caduta, stava per essere irrimediabilmente macchiato. E dopo aver rivolto agli avvocati di parte Canella la domanda, che voleva essere sferzante ma finiva col suonare pirandelliana nel pirandelliano contesto: «E voi chi siete?», così concludeva: «Ora la verità: in un secondo tempo chiederemo clemenza».

La verità – che certo non era quella della signora Canella e dei «canelliani» – fu sentenziata dal Tribunale in questi termini, al terzo punto del dispositivo:

> Il Tribunale dichiara a tutti gli effetti di legge che il convenuto già ricoverato al manicomio di Collegno col numero di matricola 44170 altri non è che Mario Bruneri fu Carlo e conseguentemente dichiara spettare al medesimo lo stato di cui agli atti di nascita e di matrimonio prodotti in causa al nome stesso.

Nella motivazione della sentenza – lunga quanto di media un romanzo poliziesco, e non meno avvincente – il giudice Giambattista Forneris, che ne fu l'estensore, non manca poi di dare un giudizio morale sulla signora Canella e sulla parte «canelliana» (e si sente che volentieri l'avrebbe mutato in giudizio penale), e così chiudendo:

> Fra le numerose anomalie che questa straordinaria vicenda ha presentato, la più singolare è senza dubbio non già il fatto che un deplorevole equivoco iniziale abbia potuto far sorgere – per la malvagità spregiudicata di un incallito delinquente – una così tragica e grossolana sostituzione di persona, ma piuttosto la tenacia con la quale la situazione che ne è sorta (in stridente ed insanabile contrasto con la morale e col buon costume) con le sue turpi e repugnanti conseguenze, sia stata difesa contro la Verità e contro la Giustizia con un accanimento che si è spinto oltre ogni limite di decenza.

Quando l'avvocato Dagasso, dopo avere per tutta l'arringa infierito contro il mistificatore Bruneri, alla fine dichiara che in un secondo tempo chiederà clemenza, non è da credere si sia soltanto alla fine ricordato di essere l'avvocato dei Bruneri e quindi in dovere di non gravare sul loro congiunto. È da credere, piuttosto, che come i giudici, gli altri avvocati e gli italiani tutti, sapesse di quelle che il giudice Forneris definisce «turpi e repugnanti conseguenze»: e cioè che la signora Canella stava per mettere al mondo il suo terzo figlio.

Mentre l'avvocato Florian presentava appello contro la sentenza, nacque una bambina. I giornali scrissero nei titoli: «Triste nascita di una bimba»; e allo stesso modo sentirono anche i più stretti «canelliani». Il padre stesso della signora, che stava in America, disapprovò quella nascita; e si ebbe dal genero una lettera di giustificazione in cui si sente più il lettore di Casanova che l'esegeta di Guglielmo di Occam: «Potevano i nostri cuori imporsi dei limiti? Quando le acque scendono spaventose nel letto di un fiume, chi le può trattenere?».

Agli effetti civili, la bambina aveva soltanto una madre; il padre poteva, con atto di legittimazione, darle il nome Bruneri, che sarebbe stato peggio che lasciarla col nome della madre – che si chiamava, di sua famiglia, Canella. E il caso di questa bambina che non poteva avere un padre non poteva non commuovere gli italiani, giudici compresi. Nella sentenza della Corte d'Appello di Torino, del 7 agosto 1929, si sente il rammarico dei giudici di non potere volgere in favore della bambina il giudizio:

> Emerge da queste vicende un complesso di elementi che dimostrano l'identità del soggetto con Bruneri, mentre d'altro lato manifesto appare il doloroso errore in cui sono caduti coloro i quali credettero di riabbracciare o rivedere (*quale delicato eufemismo nella parola «riabbracciare» e nel distinguerla dal «rivedere»!*) il professor Canella. Ma per ritenere che il convenuto non debba con Mario Bruneri identificarsi, occorrerebbe ripudiare tutte le menzionate fonti di prova, negare valore alla identità delle impronte digitali oppure supporre che si siano potute falsificare quelle esistenti nei registri carcerari, disattendere come inconcludenti le coincidenze somatiche, ammettere che i testi i quali deposero sulle vicende di Bruneri, presentarono scritti, riconobbero abiti, indicarono dati, tutti si siano intesi ai danni del ricoverato asserendo fatti non veri, formando scritti falsi: e ciò allo scopo di permettere a Bruneri di vivere ignorato e di evitare i rigori della legge...

Insomma: *non possumus*. Respinto dunque il ricorso. Ma la signora Canella non cedeva: e anche se il fronte «canelliano» si era alquanto logorato, un nuovo partito si era formato, molto più numeroso e che apportava un certo logoramento anche a quello «bruneriano»: il partito che voleva si desse uno stato civile regolare alla bambina nata dall'errore, se errore da parte della signora Canella c'era stato. Che glielo si desse, questo stato civile regolare, comunque: trovando eccezione nelle leggi, o creandole, o della legge non tenendo conto.

Intanto, respinto dalla Corte d'Appello di Torino, il ricorso veniva, con altre motivazioni, presentato alla Corte di Cassazione: che lo accoglieva annullando le sentenze di Torino e disponendo che si ricelebrasse il processo presso la Corte d'Appello di Firenze.

Suffragata dalle tante prove che la polizia aveva raccolto a identificare lo smemorato come Mario Bruneri, la perizia del professor Coppola stava come torre ferma ai venti delle perizie di parte, delle perizie di parte Canella: che per la verità appaiono piuttosto fragili e – per dare a un'espressione figurata un senso letterale e reale – tirate per i capelli. Per i capelli dello smemorato, che risultavano un po' di più di quelli del professor Giulio Canella. Fatte le più scrupolose misurazioni e altrettanto scrupolosamente calcolati i rapporti, la fronte dello smemorato risultava di due centimetri meno alta di quella del professor Canella. Due centimetri di capelli in più, dunque, per tutta la larghezza della fronte: ed era particolare che impressionava i profani, usi a giudicare dall'ampiezza della fronte l'ampiezza dell'intelletto: modo di giudicare che la conoscenza di tanti cretini dalla ben modellata e vasta fronte non scalfisce. Ma non impressionava per nulla, non diciamo l'esiguità della fronte, ma il fatto che con gli anni avesse subito una riduzione, piuttosto che una più naturale amplificazione, i consulenti scientifici degli avvocati dei Canella: i quali diedero invece per naturale, e caratteristica degli alienati, che in un uomo sui quarant'anni ben due centimetri di fronte si popolassero di capelli. E non fu la sola amenità tirata fuori, nel corso dei processi e sopratutto nell'attesa di quello di Firenze, dagli uomini di scienza chiamati a soccorrere la parte Canella. Alla teoria che l'alienazione avesse l'effetto non solo di fermare la caduta dei capelli e di infoltirli, così come allora illustrava la pubblicità della Chinina Migone, ma di farli dislagare sulla fronte, seguì quella dell'*afasia dei poliglotti*: a render ovvio il fatto che nel parlare dello smemorato non ci fosse traccia del dialetto veneto e qualcuna invece se ne intrasentisse del piemontese. Seguì poi, del professor Giuseppe Calligaris, docente nella Regia Università di Roma, una relazione che trova il suo *clou* (e non era, per il professore, un chiodo estemporaneamente e provvisoriamente piantato ad appendervi una perizia di parte, ma un vero e proprio chiodo fisso) nell'esame «metaneurologico» che seguiva al neurologico e solennemente lo completava.

In quanto alla nuova parola – metaneurologia – il professore spiegava di averla coniata con l'autorità da Orazio, nel *De arte poetica*, a tutti delegata di «coniar nuove parole»; e pur riconoscendola non esatta, e anzi «evidentemente antiscientifica», riteneva le si potesse dare cittadinanza nella repubblica della scienza così come ormai vi aveva acquistato diritto la parola metapsichica. In quanto al modo di applicarla, questa nuova scienza che la nuova parola conteneva, non ne lesinava gli esempi: tutti di esperimenti condotti sull'uomo di Collegno.

Già il neuropsichiatra professor Mingazzini, periziando per conto dei Canella, aveva parlato di «stati crepuscolari protratti». Lodandone l'acuto intuito clinico, il professor Calligaris parla *tout court* di «stato crepuscolare» e spiega: «In siffatta condizione, il livello della coscienza è abbassato (come debole è la luce nel crepuscolo), epperciò la mente del malato è popolata di immagini sbiadite e confuse». Tra il lusco e il brusco della coscienza, insomma, della memoria. E ci cade in taglio questo modo di dire in cui, stranamente, un evento fisico – la luce che manca, le parvenze che si alterano e confondono – muta di qualità e di effetti e assume quasi un senso morale; e ci cade perfettamente in taglio facendo la piccola operazione di tradurlo, come va tradotto, in «tra losco e brutale», e liberandolo così dal *non sense* in cui il ripeterlo l'ha relegato. Tra il losco e il brutale, dunque: che più attendibilmente può servire a qualificare quel che si svolgeva nella coscienza e nella mente dell'uomo di Collegno.

In tal lusco e brusco – espressione che nel caso particolare è senz'altro più scientifica dello «stato crepuscolare» diagnosticato dai neuropsichiatri, evocando la parola «crepuscolare» quella poesia dagherrotipica che proprio in quegli anni andava spegnendosi e che «crepuscolare» era stata battezzata da Giuseppe Antonio Borgese – in tal lusco e brusco, il professor Calligaris sperimentava le sue teorie e ne offriva i risultati – come dice nella memoria a stampa del 1929 – alla Scienza e alla Giustizia. E diamo la parola al professore:

> Dopo aver fatta la constatazione che quest'infelice era malato in seguito a ferita cranio-cerebrale, mi son studiato di possibilmente stimolare le sue facoltà mnemoniche per vedere se qualche elemento potesse scaturire che valesse a rivelare la sua vita passata e a dimostrare la sua personalità. Il caso ha voluto che questo smemorato celebre dovesse offrirsi per primo come pietra di paragone di alcune mie ricerche sperimentali, che in questi ultimi tempi hanno potuto mettere in luce un fenomeno sorprendente (già da me comunicato all'Accademia di Medicina di Roma nel novembre u.s.), che è questo: *la stimolazione della linea assiale del dito indice di una mano, come quella del secondo dito di un piede, prodotta con speciali metodi, ha la proprietà eccezionale di risvegliare la memoria e di evocare i più lontani ricordi.*

La stimolazione avveniva per corrente faradica e attraverso uno spillo faradico che si faceva trascorrere sulle linee assiali, e cioè per lungo, dell'indice di una mano o del secondo dito di un piede. Nulla di più di un solletico, par di capire. E irresistibilmente ci affiora alla memoria (come impedire che si risvegli la nostra, in quest'orgia di memoria?) quel passo delle *Anime morte* di Gogol in cui la vecchia proprietaria, che ha dato riparo e ospitalità a Cicikov, gli domanda, nell'augurargli la buonanotte, se per addormentarsi non ha bisogno che gli si solletichino i piedi. «Il mio defunto marito – dice – senza di questo non poteva pigliar sonno». Cicikov rifiuta, da grossolano qual è; ma noi, alla luce degli esperimenti del professor Calligaris, possiamo dire che il defunto marito della vecchia signora la sapeva lunga, e da raffinato. Non era arrivato a individuare il secondo dito come fonte, a conveniente stimolazione, di un sonno piacevole e piacevolmente popolato di sogni: ma nel tutto era compresa la parte. L'effetto degli esperimenti del professor Calligaris sconfinava infatti nel sonno e rendevano piacevole memoria anche ai sogni dell'uomo di Collegno: e uno ne racconta il professore che si può dire miracoloso.

Nel mattino del 25 marzo (*1928*) quest'uomo (*lo smemorato*) mi disse che nella notte aveva fatto un sogno, e mi presentò un foglio con la narrazione scritta. Si noti che nel giorno precedente egli era stato sottoposto alla carica della linea assiale del dito indice, allo scopo di evocare lontani ricordi di fanciullezza. Io posi da parte il foglio, rimandando la lettura a più tardi. Alle ore undici della stessa mattina venne da me una fra le più distinte dame udinesi, per avvertirmi gentilmente che ella avrebbe potuto fornirmi qualche indicazione riguardante il professor Giulio Canella di vent'anni fa, qualora lo sconosciuto fosse realmente quella persona. Fra gli altri particolari, la signora mi disse che in quell'epoca il Canella si trovava spesso in compagnia del professor Bottazzo, che era cieco. Mezz'ora dopo io interrogai il mio soggetto sopra questo punto particolare, dicendogli a bruciapelo: Si ricorda lei del professor Bottazzo? Al che egli mi rispose, dopo breve e meravigliata esitazione: Era cieco, era organista al Santo. Il professor Bottazzo! Quello che ho sognato questa notte. Non ha letto il racconto del mio sogno?

Il professore lo legge: c'era dentro un signore cieco al pianoforte e poi, nella chiesa del Santo di Padova, una messa cantata di don Lorenzo Perosi. La stimolazione della linea assiale del dito indice non solo dunque aveva il potere di evocare i ricordi più lontani, ma anche di captare in anticipo la visione di fatti che stavano per accadere.

Il 10 marzo del 1931 aveva inizio, a Firenze, il processo di appello. La parte Canella aveva presentato una memoria a stampa di 210 pagine, la parte Bruneri di 225. Nel frattempo (1930) era uscito, autore il Prof. Giulio Canella, 310 pagine, il libro *Alla ricerca di me stesso*: scritto e stampato con evidente fretta. Il teatro della memoria vi è costruito quasi compiutamente. Della memoria che avrebbe dovuto essere del professor Canella, del capitano Canella, e di cui un altro si era, con perversa prontezza e lucidità, appropriato. E appare evidente, l'indebita appropriazione, sopratutto per lo squilibrio quantitativo che c'è tra i ricordi degli anni della guerra e quelli di tutti gli altri anni della vita: spiegabile col fatto che le lettere dal fronte del Canella, le fotografie inviate alla famiglia, le descrizioni di luoghi e di battaglie reperibili nelle cronache dei giornali e le rievocazioni che a voce ne facevano i reduci, a sollecitare e rinverdire la memoria dello smemorato, avevano fornito più materiale, per l'edificazione del sistema mnemonico, del teatro della memoria, di quanto ne poteva fornire la signora Canella o il fratello Renzo o gli amici d'infanzia e di giovinezza. Un'esperienza come quella della guerra, rende chi l'ha vissuta inesauribilmente disposto a ricordare, a raccontare; mentre gli anni che sembrano scorrere uguali, senza avvenimenti drammatici, senza pericoli, senza traumi, si ricordano sparutamente e occasionalmente, per lampi, per intermittenze. L'esperienza di una tempesta in mare non la dimentica e sa raccontarla anche un cretino; ma per una tempesta in una coppa di champagne ci vuole il genio di Proust.

Ascoltando, dunque, tutti coloro che si erano autoeletti a suoi compagni di guerra o di prigionia (ma non uno che l'avesse conosciuto in trincea e poi ritrovato in prigionia) e integrando i loro ricordi con quel che il capitano Canella aveva scritto ai familiari e con le notizie giornalistiche dal fronte bulgaro, l'uomo che aspira all'identità dello scomparso riesce a tessere un centinaio di pagine di ricordi di guerra; ma non più di una diecina riesce a metterne insieme sull'infanzia, la giovinezza, gli studi, il contrastato amore per la cugina, il matrimonio, la paternità. E questo nella prima parte del libro, la seconda essendo interamente dedicata alla memoria altrui, e principalmente alla memoria di coloro che vennero fuori, durante i processi, a dichiarare di avere incontrato, tra il '20 e il '25, in terra veneta, un randagio evidentemente smemorato ma che a qualcuno aveva detto, o per confidenza o per guizzo di memoria, di chiamarsi Canella: e somigliava all'uomo di Collegno come una goccia d'acqua ad un'altra. Il randagio, su cui le testimonianze sembravano potessero rampollare all'infinito, veniva a colmare per i «canelliani» il vuoto che c'era tra il campo di prigionia in Macedonia e il manicomio di Collegno e rispondeva a una delle capitali domande dell'accusa: come mai per quasi dieci anni un uomo in quelle condizioni mentali e senza mezzi di sussistenza non fosse stato notato e convenientemente ricoverato. Domanda che oggi nessuno si attenterebbe a fare, tanto suonerebbe insensata nella sola considerazione di come centinaia di latitanti e migliaia di randagi si muovono agevolmente per la penisola e per le isole; ma non così andavano le cose sotto il regime fascista, quando chi aveva avuto a che fare con la legge, per un reato anche minimo, non era mai dalla polizia perduto d'occhio; e non si poteva migrare dalla campagna alla città; e il mendicare quasi era considerato un reato.

Nella sua «recherche», lo smemorato ormai gremito di memorie altrui, si era attaccato alla figura di questo randagio che i testi descrivevano «di aspetto civile, pur con miseri indumenti», con un che «di sofferente, di strano, di educato», di «elevate parole e sentimenti», di comportamento «trasognato». Il fatto è che si era calato nel personaggio e coerentemente, in retrospezione, andava sviluppandolo e arricchendolo di tutto ciò che i vaghi ricordi altrui, le vaghe coincidenze, le fortuite corrispondenze, le impressioni – alimentate da blande o robuste mitomanie – venivano offrendo alla vicenda. È un po' come nell'*Enrico IV* di Pirandello: «Per quanto tristi i miei casi, e orrendi i fatti; aspre le lotte, dolorose le vicende: già storia, non cangiano più, non possono più cangiare, capite? Fissati per sempre: che vi ci potete adagiare, ammirando come ogni effetto segua obbediente alla sua causa, con perfetta logica, e ogni avvenimento si svolga preciso e coerente in ogni suo particolare. Il piacere, il piacere della storia, insomma, che è così grande!». E così come il personaggio senza nome di Pirandello si era adagiato in quello di Enrico IV di Germania, il nostro si era adagiato in quello del professor Canella: in parte già fissato, già storia; in parte – ma in coerenza ai dati oggettivi e sentimentali già fissati, già storia – creato da un'immaginazione che a questo punto si potrebbe dire collettiva. E al piacere della storia si può senz'altro affermare si aggiungesse, nell'uomo di Collegno, il piacere dell'onestà: per restare nella sfera pirandelliana che all'intera vicenda è naturale. Come il Baldovino della commedia che appunto s'intitola *Il piacere dell'onestà*, il nostro uomo si era interamente calato nella vita religiosa e morale e intellettuale del professor Canella, con qualche difficoltà solo per quanto riguardava la vita intellettuale. Quando il commendator Colonnetti, procuratore del re, dice al commendator Canella – cugino e suocero del professore – che stanno per tirarsi in casa un grosso guaio («Vedrà, quando l'avranno in casa, cosa farà. Dopo una quindicina di giorni, giocherà loro qualche tiro birbone; commetterà una delle sue solite furfanterie, e scomparirà con delle gioie e qualche gruzzolo di denaro»), il commendator Canella ha tutte le ragioni di meravigliarsi dell'ottusità del procuratore: ma in ordine alla «forma» pirandelliana in cui l'uomo ormai si è calato, non in ordine alla identità Canella di cui non si può e non si deve dubitare. E insomma: se i giudici potessero dai codici sconfinare nella valutazione di quanto mutevole è in tutti e in ciascuno la vita e di quanto le «forme» la imprigionano e le finzioni si fanno verità, allo smemorato di Collegno avrebbero potuto conferire l'identità del professor Canella così come avrebbero potuto restituire alla società un Chessmann scrittore invece che mandare sulla sedia elettrica un Chessmann delinquente.

Ma i giudici d'appello di Firenze avevano soltanto i codici ed erano tenuti, per di più, a giudicare su sottili motivi di diritto, e cioè sull'inosservanza delle norme procedurali nei precedenti giudizi. Inosservanza riconosciuta dalla Corte di Cassazione: e ne demandava il risarcimento alla Corte d'Appello di Firenze. Una discussione sulla forma, insomma: e implicava, sì, una discussione sulla sostanza, sui fatti; ma come di straforo, di contrabbando.

Erano schierati per la parte Canella gli avvocati Francesco Carnelutti, Alberto Luchini, Roberto Farinacci, Filippo Del

Giudice e Giovanna Pratilli; per la parte Bruneri gli avvocati Federico Cammeo, Filippo Ungari, Benedetto Ferretti. Il materiale probatorio che si era accumulato era enorme: 142 testimonianze, 14 perizie... Ma la discussione durò dal 10 al 16 marzo. Un mese e mezzo dopo, il 1° maggio alle nove – e l'ora la segnarono i cronisti in attesa, a dirci l'ansia con cui da tutti era attesa – fu depositata in cancelleria la sentenza:

Gli egregi procuratori delle parti e il rappresentante del Pubblico Ministero, nelle loro rispettive conclusioni, giudicando in sede di rinvio della Cassazione per l'appello interposto dalla persona fisica, che fu ricoverata nel manicomio di Collegno sotto il numero 44170 di matricola, contro la sentenza proferita il 22 ottobre – 5 novembre 1928 dalla prima sezione del Tribunale Civile di Torino;
respinta ogni altra eccezione, deduzione ed istanza, compresa quella di ammissione di mezzi istruttori,
rigetta l'appello sopra indicato, e in piena conferma della sentenza investita di gravame,
dichiara che la persona fisica ricoverata il 10 marzo 1926 nel manicomio di Collegno, col numero 44170 di matricola, è MARIO MARTINO BRUNERI fu Carlo,
e dichiara che alla predetta persona fisica spetta lo stato civile risultante dagli atti di nascita e di matrimonio prodotti in causa e relativi a Mario Martino Bruneri fu Carlo e pone a carico dell'appellante il pagamento di tutte le spese di causa occorse agli attori Rosa Negro Bruneri e Felice Bruneri, in tutti i gradi di giurisdizione, così avanti al Tribunale che alla Corte d'Appello di Torino come avanti alla Corte di Cassazione del Regno e infine avanti alla Corte d'Appello in sede di rinvio.

Il 1° maggio del 1931. Erano passati più di quattro anni e altri sette mesi sarebbero passati (e intanto la signora Canella metteva al mondo un altro bambino) perché si arrivasse al supremo giudizio: della Corte di Cassazione, il 17 dicembre del 1931. E fu, ancora una volta, di conferma dell'identità Bruneri.

Il procuratore generale, senatore Silvio Longhi, aveva esordito dicendo:

La Corte è in presenza di una causa di eccezionale carattere. Guardano ad essa non solamente coloro che vi sono direttamente interessati, ma tutto un mondo di persone. Divise in due parti (*evidentemente, non coglieva l'esistenza di una terza parte: quella che voleva si giudicasse facendo eccezione alla legge o dandole un calcio*). Vi sono anche gli agnostici, e persino quelli che credono lo sconosciuto una terza persona, sintesi dell'uno e dell'altro. Ne favoleggiano da anni, per curiosità o per sentimento, e attendono tutti che un alto responso li dispensi finalmente dal ragionarne per proprio conto. Attendono con fiducia, ma non troppa; attendono con la speranza di non sentirne, di non doverne discorrere più.

E concludeva:

La formula della Corte di Firenze – precisa, categorica, algebrica – si è rivelata giuridicamente impeccabile, non si può non accettarla quale essa è, a scioglimento dell'enigma: «Il ricoverato di Collegno era, è e sarà Mario Martino Bruneri».
Eccellenze, ho aggiunto «sarà» perché voi, accogliendo la mia richiesta di rigetto del ricorso, sulle pagine di questo processo, troppo a lungo durato, scriverete oggi stesso con la vostra sentenza – ne sono convinto – la parola «fine».

La scrissero. Ma il «responso» veramente «alto» era venuto l'anno prima: da Luigi Pirandello.

Ma per i Canella e i «canelliani» la battaglia non era finita, non poteva finire. La continuarono dal Brasile i Canella, da Verona i «canelliani»: alla cui testa stava, indomito quanto la signora Giulia, quel Giuseppe Parisi, ufficiale del Genio, che genialmente era riuscito a far diventare, per gli avvocati dei Canella, ipotesi di lavoro ed elemento di accusa alla polizia e alla magistratura, quella sua fantasia di una sostituzione del randagio al Bruneri operata dalla questura di Torino (ma non spiegava, allora, a qual fine).

Cattolici i Canella, cattolico il Parisi, cattolici i loro amici – e di una regione ancora tra le più cattoliche d'Italia, e di un cattolicesimo che rende melmosamente cattoliche anche le eterodossie e le ribellioni al cattolicesimo – non potevano rassegnarsi a un matrimonio non risantificato, non riconosciuto dalla legge dello Stato e conseguentemente dalla legge divina. E c'erano i figli, a rendere più greve la carenza del sacramento.

Continuarono, dunque, la loro battaglia i Canella: dal Brasile dove il padre della signora Giulia era emigrato nel 1891 – e vi aveva raggiunto una considerevole posizione di ricchezza e di rispettabilità. E qui insorge per noi un piccolo problema, ma essenziale nell'economia pirandelliana della vicenda: com'è che colui che era ancora e soltanto il numero 44170 del manicomio di Collegno, senza identità e quindi senza passaporto, riuscì a raggiungere il Brasile? Non poteva chiedere il passaporto a nome Bruneri senza implicitamente accettarne l'identità: e gli sarebbe stato peraltro negato quanto meno per i cosiddetti «carichi pendenti» (espressione che evoca, invece che una cartella di documenti in un ufficio giudiziario, un albero carico di frutti, anche se amarissimi); averne poi uno intestato a Giulio Canella, nome col quale arrivò e fu accolto in Brasile, sarebbe stato un sogno. In quanto all'emigrazione clandestina, era allora difficoltosissima; e ancora di più doveva riuscire difficoltosa a una persona su cui l'attenzione di tutta l'Italia era puntata, e figuriamoci delle questure. Non c'è che da sospettare una compiacenza, un chiuder d'occhi da parte di una qualche autorità: per corruzione o per passione, per denaro o per convinzione di giusta causa. Comunque, che abbia avuto per il lungo viaggio altra identità tra le due in contesa o che abbia viaggiato senza identità, come «nessuno», sui giorni del viaggio c'è da immaginare: come di un'oasi di riposo, per l'uomo di Collegno, pur nel rischio che affrontava: al di fuori della dualità Bruneri-Canella che da qualche anno lo dimezzava.

Che più di un tentativo sia stato fatto, da Rio de Janeiro e da Verona, per ottenere una revisione del processo, è certo: ma ad un certo punto si perse ogni speranza, e forse precisamente quando l'ambasciatore d'Italia Cantalupo ingiunse al giornale «Fanfulla», che si pubblicava a Rio per gli italiani, di sospendere la pubblicazione di articoli firmati Giulio Canella. Fu a quel momento chiaro che il governo italiano teneva a che fosse rispettata e avesse efficacia, ovunque avesse potere, la sentenza della Cassazione. Così, persa con la speranza ogni cautela, ogni prudenza, si mosse all'attacco dell'ingiusta sentenza e alla denuncia della persecuzione di cui il professor Julio Canella era oggetto. Si salvava dagli attacchi soltanto il Duce: considerato non sufficientemente informato o addirittura ignaro di quella malefatta della giustizia italiana; allo stesso modo che la maggior parte degli italiani lo considerava ignaro, e quindi innocente, di tutte le prepotenze, le angherie e le mistificazioni che correvano in Italia.

Riviste giuridiche e giornali brasiliani diffusamente si occuparono dell'ingiustizia subita dal professor Canella. E anche riviste medico-legali. I professori Luiz Reyna Almandos e Luiz Silva aspramente polemizzarono coi periti ufficiali dei tribunali italiani: il primo riguardo alle impronte digitali, il secondo rimproverando l'ignoranza del più sicuro sistema di «investigação de paternidade» e quindi di identità: e consisteva nell'esame della bocca, dei denti, della faccia e del cranio dei figli e, comparativamente, del padre. Applicata ai due primi figli della signora Canella («incontestabilmente figli del professor Giulio», dice il commendator Francesco) e poi al «desconhecido», questa nuova scienza provava che anche loro erano, come quelli nati nel corso del processo, figli del «desconhecido» – ed essendo dunque il «desconhecido» padre di tutti i figli della signora Canella, indubitabile era la sua identità: si trattava del professor Giulio Canella in carne e, sopratutto, in ossa.

Intanto il professor Julio, appreso il portoghese fino al punto di scriverlo correntemente, collaborava ai giornali brasiliani con articoli apprezzati per la dottrina e la profondità. Il cugino e suocero ne è talmente ammirato, e talmente li considera prova di identità, che ad un certo punto esplode (nella *Lettera aperta al signor Ugo Sorrentino della Scuola Scientifica di Polizia*) in un «altro che impressioni digitali»; e aggiunge che è ben povera quella giustizia che alle impronte digitali si affida. E potremmo dirci d'accordo anche noi: ma il fatto è che anche quello che l'uomo di

Collegno ha scritto è prova a favore dell'identità Bruneri. E appunto la dottrina, appunto la profondità – un certo tipo di dottrina, un certo tipo di profondità – ne sono la spia più sicura.

Dopo la sentenza del Tribunale di Torino, nel 1928, un giornalista scrisse che bastava leggere qualcosa dello smemorato per accorgersi di come la sua cultura fosse superficiale, scombinata e «parenoniana». La parola inquietò molto lo smemorato: non riuscì a trovarla, dice, «nemmeno nell'Enciclopedia». E non ce l'avrebbe trovata anche se non fosse stata guastata da un errore tipografico. L'avrebbe trovata, o almeno avrebbe capito da qual nome veniva, in un Almanacco di quegli anni del *Selvaggio* di Maccari, in cui di Paneroni si trova un disegno. Un disegno astronomico, naturalmente: poiché Paneroni era allora notissimo a Roma per l'affermazione «astronomi bestie, la terra non gira!», che graffiva anche sui muri. Paneroniana, dunque, la sua cultura: e si può senz'altro consentire alla definizione. Una cultura, cioè, che si fonda sulla quantità e aspira alla creazione di un sistema fisico, planetario e filosofico; ma in una nozione della filosofia in cui soltanto galleggiano delle proposizioni e sentenze che si potrebbero dire schopenhaueriane – ma senza Schopenhauer. Mania inventiva, insomma: che nella maggioranza dei casi resta ad arrovellarsi e appagarsi nella fisica (il moto perpetuo ne è la meta), ma a volte trascorre nella filosofia, nella letteratura, nella pittura: e oggi magari riscuotendo qualche successo.

Con dolorosa visione delle cose della vita, e disperata delle cose della giustizia italiana, il professor Julio Canella pubblica un «resumo historico» delle cose sue: *Depois de oito annos de lucta*, nel 1935. Nella colonia italiana di Rio de Janeiro il memoriale disperde ogni dubbio sull'ingiustizia di cui il professore è vittima e che, d'altra parte, era già stata dibattuta e dimostrata da giuristi e scienziati brasiliani. Il professore era il professore: sereno, solenne, pensoso. E la memoria, la sua memoria, ormai così gremita di fatti da far pensare a una melagrana che si spacca.

Tre anni dopo, provocato da una lezione che il dottor Sorrentino aveva tenuto in un corso per magistrati e in cui aveva parlato della prova dattiloscopica nel caso Bruneri-Canella, il suocero e cugino pubblicava, in italiano, una violenta lettera aperta. Ne abbiamo già parlato, ma vale la pena trascriverne l'epigrafe (del *Falstaff* di Boito):

> Tutto nel mondo è burla,
> L'uomo è nato burlone,
> La fede in cor gli ciurla,
> Gli ciurla la ragione.
> Tutti gabbati! Irride
> L'un l'altro ogni mortal,
> Ma ride ben chi ride
> La risata final.

Ma se a Rio de Janeiro ancora si vegliava sull'ingiustizia, nemmeno a Verona si dormiva. Nel giro degli anni, dei dubbi, dei vari e vani tentativi di riaprire giudiziariamente il caso, il comitato «canelliano» andava assottigliandosi: ma restava a dirigerlo, pieno d'immaginazione e indignazione, Giuseppe Parisi. Tenente negli anni ruggenti del processo, lo trova colonnello il giornalista Sandro Doglio trent'anni dopo: ma ancora per sua parte ruggente sull'ingiustizia, sulle prove inutilmente accumulate in trent'anni, su padre Gemelli, sui preti, sui Bruneri. Come Luigi XIV diceva «lo Stato sono io», il colonnello Parisi può ormai dire «il caso Bruneri-Canella sono io». Ma non lo dice, corazzato nell'illusione che il popolo italiano sia ancora incerto, diviso, nell'angosciosa attesa che si faccia finalmente giustizia. Il fatto che l'uomo da lui creduto, al di là di ogni dubbio, fanaticamente, il professor Giulio Canella, e dalla giustizia italiana inchiodato alla falsa identità di Mario Bruneri, sia morto nel Brasile involando con sé le due identità, non lo inquieta per nulla. Non lo inquieta cioè, e nemmeno se la pone, la domanda: dov'è il *vero* Mario Bruneri? Ma è una domanda di tale semplicità, e così risolutiva ne è la risposta, che non soltanto il colonnello Parisi ha evitato di porsela. Poniamocela noi, dopo più che mezzo secolo dal caso e considerando che, se vivo, il tipografo dovrebbe aver superato il secolo intero. Dov'è Mario Bruneri? Va ancora nascondendosi, arzillo centenario, o è stato seppellito a lume spento, a nome spento?

Ma forse la domanda il colonnello Parisi non se la è risparmiata, e la risposta è implicita in questa sua affermazione: «Lo sa che Bruneri era spia dell'Ovra?». Il giornalista Sandro Doglio non lo sa; né noi; né alcuno che non abbia la passione e l'immaginazione del colonnello. L'Ovra (Opera Vigilanza Repressione Antifascismo) nacque nel 1928, quando il caso Bruneri-Canella rumoreggiava in tutta Italia: che la polizia avesse occultato il Bruneri, sostituendolo con lo smemorato randagio, in vista di impiegarlo nello spionaggio politico che stava per essere istituzionalizzato, è puro romanzo. Ma una ragione al favore della polizia nei riguardi del Bruneri, favore che era arrivato al punto di nasconderlo, di falsificare prove, di mettere al suo posto un povero smemorato e di accanirglisi contro al momento in cui ritrovava la memoria; una ragione il colonnello Parisi doveva darsela. E se la diede a fascismo finito. Ma non che l'infernale macchina che macinò l'identità del professor Canella fosse stata tutta opera del fascismo: c'era, manco a dirlo, la mano dei preti. Fervente cattolico, il colonnello è costretto a distinguere tra preti e preti, tra preti buoni e preti cattivi. Cattivo don Cane, prete torinese da cui, secondo il colonnello che l'ha saputo da un vescovo, è partita la prima insinuazione sull'identità Bruneri; cattivo il prete milanese don Re, che riconobbe nello smemorato e nella Ghidini la coppia da lui soccorsa; più cattivo di tutti padre Agostino Gemelli. «L'ostilità di certi sacerdoti contro Canella è nata prima della grande guerra, quando padre Gemelli e Giulio dirigevano assieme la "Rivista di filosofia neo-scolastica": litigarono per questioni di principio, e Canella scrisse una lettera a un quotidiano per denunciare l'invadenza del Gemelli. Da quel giorno, questi gliel'ha giurata. È stato lui, fra gli altri, a negargli il riconoscimento». Quasi l'avesse atteso al varco del manicomio di Collegno per tirargli il colpo della vendetta.

Ma tutto è perfettamente concatenato, logico, obbediente alla tesi del complotto, nel «teatro della memoria» che il colonnello Parisi si è costruito e che, con gli anni, è diventato un labirinto da cui non riesce ad uscire. Ha scritto un libro di 365 pagine: ma non ne è uscito, non è riuscito a svolgere il filo della verità senza che gli si spezzasse o aggrovigliasse. Ne prepara una seconda edizione, ne mostra le bozze di stampa a Sandro Doglio: «gremite di appunti, di incastri, di correzioni». Non si accorge che qualsiasi elemento aggiunga alla vicenda – nuovo o dissepolto e restaurato – o la rende più ambigua o finisce col favorire *l'altra* verità. Come la lettera che sbandiera, scritta da Felice Bruneri – il fratello di Mario – alla signora Canella in data 19 gennaio 1954:

> E ora le confido che ci sono case cinematografiche italiane e americane che vorrebbero fare il film. Per fare questo occorre il suo e il mio benestare, e da ciò ne deriverebbe un bel vantaggio per entrambi. Dato che manca colui che non è più, io scriverei la vicenda per il film, sottoponendola alla vostra firma e io ai legali. Lo farei in base da esaltare lei, i suoi figli. Poco di noi, e solo in bene alla memoria di colui che non esiste più. Tanto, sarebbe un film: la verità la teniamo per noi e facciamo una bella storia... Io le assicuro che non farò più nessuna opposizione, pronto a darle le prove scritte, così tutto finirà presto e bene perché so di essere l'unica persona che possa veramente appoggiarla. Così i figli potranno camminare a testa alta.

È da notare, innanzi tutto, la curiosa tautologia del «dato che manca colui che non è più»: quasi potesse, pur non

essendo più, non mancare. E del resto tutta la vicenda stava in questo: che non essendo più, il professor Canella non mancava; ed essendoci, mancava invece il Bruneri. Ma quel che dalla lettera vien fuori chiaramente è una cosa sola: che per far denaro Felice Bruneri era disposto a scrivere una storia «bella» che oscurasse la «vera», che restava però «vera» per la signora Canella e per lui. E forse, oltre che l'avidità, agivano in lui dei confusi sentimenti di pietà familiare, di rimorso: per quella spietata e inutile contesa sull'identità di un uomo cui dal lato Canella si offriva lo scampo dal carcere, uno stato sicuro ed agiato; mentre dal lato Bruneri altro non gli incombeva che una pena da scontare, una vita inquieta e grama da affrontare dopo il carcere. La signora Rosa Negro in Bruneri si era comportata da moglie, col risentimento di una moglie tradita e reietta. Ma lui, Felice Bruneri, si era comportato da fratello, nell'ordine in cui ci si comporta da fratelli nella famiglia italiana, nella società italiana? E c'erano poi i figli, nati da quell'unione che le sentenze non avevano legittimato e il sacramento non aveva benedetto: ed erano, a Felice Bruneri, nipoti.

Ma la storia era già «bella» per la signora; e nella misura in cui era «vera». Non c'era bisogno di un film che ne consacrasse, separata dalla verità, la bellezza. Del resto, due films erano già stati fatti – o il secondo stava per essere realizzato – ispirati alla vicenda ed entrambi intitolati *Lo smemorato*: il primo interpretato da Angelo Musco, il secondo da Totò. Due films che avevano consegnato alla mimesi comica, alla memoria comica, un caso che era invece nato per mimesi e memoria pirandelliana, che aveva avuto una perfetta circolarità pirandelliana: da un pirandellismo di natura al *Come tu mi vuoi* di Pirandello.

Ma provvedeva a restituirlo al grottesco, all'ambiguità, al *così è (se vi pare)*, la voce «Canella, Giulio» del *Dizionario biografico degli italiani* pubblicato dall'Istituto dell'Enciclopedia Italiana:

CANELLA, Giulio. – Nacque a Padova il 2 dicembre 1882 da Giuseppe, insegnante di disegno presso la Scuola Industriale di Padova, e da Amalia Trivellato. Conseguita nel 1900 la licenza liceale si iscrisse alla facoltà di lettere e filosofia dell'università di Padova, dove si laureò in filosofia il 1° luglio 1904. La tesi di laurea, una dissertazione su *Il nominalismo e Guglielmo di Occam*, riscosse le lodi di R. Ardigò. Il nucleo di quest'opera consisteva nel tentativo di collocare la speculazione di Occam all'interno del dogmatismo scolastico, anzi del tomismo. Dal 15 ottobre 1904 al 15 gennaio 1905 il Canella insegnò lettere e filosofia presso il collegio vescovile di Thiene. Richiamato alle armi nel gennaio 1905, fu congedato nell'agosto 1906; nell'ottobre dello stesso anno cominciò ad insegnare presso la scuola normale «A. Manzoni» di Verona, prima in qualità di supplente di lettere, successivamente come professore ordinario di pedagogia e morale. Il 27 giugno 1907 conseguì una seconda laurea, in lettere, discutendo una tesi dal titolo: *Appunti da servire a una monografia sull'opera di R. Bonghi*.

Collaboratore di svariate riviste, fra cui «La scuola cattolica» e «Rivista di apologia», nel gennaio 1909 fondò, insieme ad A. Gemelli, la «Rivista di filosofia neo-scolastica». Per il primo numero di tale rivista egli scrisse la presentazione ed un articolo dal titolo: *Gli elementi di fatto per la soluzione del problema criteriologico fondamentale*. Quest'articolo era l'ampliamento e la prosecuzione di un altro, apparso poco tempo prima su «La scuola cattolica», col titolo *Il punto di partenza nel problema criteriologico*. In ambedue gli scritti il problema affrontato era quello della ricerca di un criterio di certezza e di oggettività perle nostre conoscenze.

Nel 1913 il Canella sposò la giovanissima cugina Giulia Canella e l'anno successivo fu eletto consigliere comunale a Verona, in rappresentanza della minoranza cattolica. Richiamato alle armi l'8 maggio 1915, fu poco dopo esonerato dal servizio militare in qualità di direttore della scuola normale. Nel maggio 1916 ricevette una nuova chiamata e venne mandato in Macedonia con la brigata Ivrea. Scomparve a Monastir, durante un combattimento, il 25 novembre 1916 (*ma era il 25 dicembre*).

L'opera filosofica del Canella non presenta tratti di grande originalità. Deciso propugnatore di un ritorno al dogmatismo scolastico, che solo può garantire dai pericoli dello scetticismo, egli ripete in sostanza le tesi espresse nella *Critériologie générale* di D. Mercier, il cardinale belga che, nel 1882, aveva fondato, su esplicito suggerimento di Leone XIII, la scuola di Lovanio, al fine di rimettere in onore la filosofia scolastica, armonizzandola con i progressi delle scienze.

La notorietà del Canella è legata anche a un singolare episodio di cronaca verificatosi dieci anni dopo la sua scomparsa. Il 6 febbraio 1927 «La Domenica del Corriere» pubblicava la foto segnaletica di uno sconosciuto ricoverato nel manicomio di Collegno e affetto da totale amnesia. Il 27 febbraio la moglie del Canella, Giulia, recatasi a Torino per osservare personalmente lo sconosciuto, dichiarò che si trattava senza alcun dubbio del proprio marito. Dimesso il 2 marzo, il 7 marzo il presunto Canella veniva richiamato a Torino, in quanto una denuncia anonima e relative indagini avevano fatto sorgere il sospetto che potesse trattarsi di Mario Bruneri, tipografo, ricercato per truffa e falsi. Ebbe quindi inizio una lunga e celebre controversia giudiziaria. Con sentenza del 22 ottobre 1928 il tribunale di Torino affermò che l'uomo, divenuto noto nelle cronache giornalistiche come «lo smemorato di Collegno», doveva essere identificato per Mario Bruneri. La sentenza venne confermata definitivamente dalla Corte d'Appello di Firenze il 1° maggio 1931.

A quest'articolo segue la bibliografia: di e su Canella. E vi fa spicco la perizia del professor Coppola sullo smemorato. Giustamente, del resto: ché la memoria del *Dizionario* non avrebbe raggiunto il professor Canella senza quel «teatro della memoria» che si illuminò a Collegno per merito di Mario Bruneri.

NOTA

Sarà evidente, anche per i lettori che non hanno conoscenza diretta dei trattatisti dell'*arte della memoria* ma che quelle opere – di Giulio Camillo, di Giordano Bruno, di Robert Fludd – conoscono per la mediazione di Frances A. Yates (i cui fondamentali studi su *Giordano Bruno e la tradizione ermetica* e *L'arte della memoria* sono stati tradotti in italiano), che espressioni come «teatro della memoria» e «memoria artificiale» sono state da me usate con alquanta improprietà. Ma uscendo dal campo degli studi cui la Yates ha dato il più vasto e intelligente contributo (ma non va dimenticato, di Paolo Rossi, il *Clavis universalis – Arti mnemoniche e logica combinatoria da Lullo a Leibniz*), ci si trova nella condizione impareggiabilmente creata da Jorge Luis Borges nel racconto *Pierre Menard, autore del Chisciotte*; e cioè nell'impossibilità di parlare della memoria senza tener conto di Proust e, per altro verso, di Pirandello.

Questa avvertenza è forse inutile. E altrettanto inutilmente voglio aggiungere che il raccontare la vicenda dello «smemorato di Collegno» è stato per me un puro divertimento, una vera vacanza: a controparte di un'attività per nulla divertente in cui da più di due anni mi trovo impegnato.

Il testo di Montaigne che figura in appendice è tratto dall’edizione dei *Saggi* curata da Fausta Garavini per Adelphi (Milano, 1966).

Mentre il caso Bruneri-Canella, tra il 1927 e il 1931, s'impennava da un grado all'altro dell'amministrazione della giustizia, aggrovigliandosi al tempo stesso che si sgrovigliava e dividendo gli italiani in «canelliani» e «bruneriani», la rivista giuridica «L'eloquenza», che con attenta vocazione «bruneriana» seguiva il caso, pubblicava, tratta da un *Abrégé des causes célèbres* del 1808, la cronaca di un fatto accaduto in Francia nel secolo XVI e che molto somigliava a quello che in Italia stava dibattendosi. Fonte del riassunto di questa causa celebre era la relazione che ne aveva fatto uno dei giudici, Jean de Coras, nel 1561: *Arrest memorable du Parlement de Tolose contenant une histoire prodigieuse de nostre temps avec cent belles & doctes annotations de monsieur maistre Jean de Coras, Conseiller en ladite Cour & rapporteur du proces*; relazione di cui forse si sarebbe perduta la memoria – e quindi anche del caso – se Montaigne, nel capitolo XI del III libro degli *Essais*, non la avesse così ricordata: «Vidi nella mia infanzia un processo che Coras, consigliere di Tolosa, fece stampare, su un fatto strano: di due uomini che si presentavano l'uno invece dell'altro. Mi ricordo (e di nessun'altra cosa mi ricordo così bene) che mi sembrò che egli avesse reso l'impostura di colui che giudicò colpevole così piena di prodigi ed eccedente a tal punto le nostre conoscenze, e quelle di lui medesimo che era giudice, che trovai molto dura la sentenza che lo aveva condannato ad essere impiccato».

Trova dura la sentenza ma non pare, fino a questo punto, che abbia dubbio sulla verità accertata dal processo. E invece, subito dopo: «Adottiamo qualche formula di sentenza che dica: "La corte non ci capisce niente", più liberamente e semplicemente di quanto fecero gli aeropagiti, i quali, trovandosi imbarazzati da una causa che non potevano districare, ordinarono che le parti ritornassero dopo cento anni».

Il capitolo è intitolato *Degli zoppi*, e varrebbe la pena riportarlo intero. Basti dire che vi si trova, lampeggiante nelle tenebre di allora e di oggi, allora di incredibile azzardo ma lasciata cadere con incredibile e adorabile noncuranza, la frase che io considero del più sublime laicismo: «Dopotutto, è un mettere le proprie congetture a ben alto prezzo, il volere, per esse, fare arrostire vivo un uomo». Quell'impagabile «dopotutto», quel ridurre a «congetture» tutte le fanatiche e potenti certezze!

Degli zoppi, dunque: ma di zoppi e di zoppe nel capitolo non si parla molto. Se ne parla a proposito di una credenza erotica, come tante altre credenze presa da Montaigne a bersaglio, allora diffusa, e specialmente in Italia: «che non conosce Venere nella sua perfetta dolcezza chi non è andato a letto con la zoppa». Credenza che in campo femminile, presso popolazioni antiche o mitiche, era rivolta allo zoppo; ma nel mondo cristiano, dello zoppo, e cioè dei godimenti che potevano venire a una donna da un uomo così segnato, non restò traccia: a meno che non si voglia vedere nella creazione del diavolo zoppo una specie di interdetto maschilista su quella credenza.[1] Restò la zoppa: e in Sicilia c'è un modo di dire in cui brutalmente viene condensata ed esaltata una tale credenza, nel paragone tra l'acqua di roccia e la parte genitale della zoppa.

Di questa credenza Montaigne indaga le origini e le possibili ragioni; ma per arrivare, si capisce, a questa conclusione: che un siffatto esempio serve a dimostrare «che i nostri ragionamenti anticipano spesso i fatti e che l'estensione della loro giurisdizione è così infinita che giudicano e si esercitano sulla vanità stessa e sulle cose che non sono». E confessa: «Di fatto, per la sola autorità dell'uso antico e pubblico di questo detto, un tempo io sono arrivato a credere di avere avuto più piacere da una donna perché era zoppa, e ho annoverato questo tra le sue grazie». E qui viene da considerare, in estravaganza, che tra le tante cose insulse che si scrivono in fatto di sesso, una dilettevole e di qualche utilità sarebbe quella di cavare dagli *Essais* una specie di biografia erotica di Montaigne. Ma torniamo al processo, al ricordo e al giudizio di Montaigne.

È da notare, intanto, la strana incongruenza in cui Montaigne cade nel parlarne come di un ricordo d'infanzia («Je vy en mon enfance»). Nato nel 1533, aveva ventisette anni quando il processo veniva celebrato e ventotto quando dai torchi di Antoine Vincent, stampatore a Lyon, usciva l'*Arrest memorable*. Anche a tener conto della sua dichiarata «incredibile mancanza di memoria» (dichiarazione che si può dire altrimenti incredibile, considerando il fitto tessuto di citazioni degli *Essais*), l'incongruenza diventa addirittura eclatante, sostenuta com'è dall'affermazione che di nulla si ricorda così bene come di quel processo («et ne me souvient aussi d'autre chose»). Un piccolo mistero, ma di cui nessun chiosatore si è accorto (e a dire che tutti hanno fatto annotazioni a questo passo): e non serve a diradarlo nemmeno il fatto che il brano relativo al processo non si trova nell'edizione degli *Essais* del 1580, ma è stato aggiunto a quella del 1588; e dunque più lunga era la prospettiva del ricordo. Ma lunga o breve che sia la prospettiva, è improbabile e quasi impossibile che un uomo anche di difettosa memoria dia ai propri ricordi un così ingente scarto di anni. Peraltro, la qualità di un ricordo d'infanzia, la sua consistenza e diciamo pure il suo splendore, è molto diversa della qualità di un ricordo della giovinezza o, come nel caso di Montaigne, della maturità: più consistenti e splendidi sono sempre, per la presbiopia della memoria, i ricordi d'infanzia. Ma basta averlo segnalato: lasciamo a chi meglio di noi conosce Montaigne la soluzione di questo piccolo mistero, ammesso che ne valga la pena.

Se il passo relativo al processo l'avessimo trovato nella prima edizione degli *Essais* avremmo detto che forse l'idea di scrivere un capitolo sugli zoppi a Montaigne era venuta, automaticamente, per immagine più che per ragionamento, dal fatto che appunto zoppo era uno dei protagonisti del processo. Tant'è che qualche volta si sbaglia, a voler essere sottili. Montaigne del processo si è ricordato otto anni dopo di avere scritto il capitolo sugli zoppi, né fa cenno del fatto che Martin Guerre, quello riconosciuto per sentenza come il vero Martin Guerre, fosse zoppo. Ci torneremo, però: a costo di zoppicare anche noi. Ma è ormai il momento di entrare nei fatti. Sui quali fatti, oltre la relazione di Coras e il ricordo di Montaigne, abbiamo ora uno studio storico dell'americana Natalie Zemon Davis (scuola di Le Roy Ladurie: «microstorie») che l'editore Laffont ha pubblicato, assieme alla sceneggiatura di un film realizzato da Daniel Vigne, col titolo di *Le retour de Martin Guerre*.

Questa «mirabile storia di un falso e supposto marito», come la definisce un contemporaneo, comincia nel 1548: Martin Guerre, non sappiamo se per soddisfare un debito o un capriccio, ruba del grano a suo padre. Era già sposato, aveva un figlio, lavorava duramente; ma viveva nella casa paterna, e quel grano era perciò di suo padre. Era una famiglia, la loro, migrata dal paese basco alla contea di Foix: e nel codice d'onore basco il furto, specialmente se commesso in famiglia, era considerato un crimine imperdonabile. Fatto – per necessità o per colpo di testa – il furto, paura del padre e vergogna portarono Martin Guerre alla decisione di fuggire, di scomparire. Valicati i Pirenei, raggiunse Burgos, vi trovò impiego di lacchè nella casa del cardinale Francisco de Mendoza, che in sua assenza era governata dal fratello Pedro; e, al seguito di don Pedro, andò a fare la guerra nelle Fiandre: forse non rendendosi conto, o non curandosene, del delitto di lesa-maestà che veniva a commettere combattendo contro i francesi. Il giorno di San Lorenzo del 1557, nella battaglia in cui i francesi furono messi in rotta, un colpo di archibugio colse una gamba di Martin: e gliela amputarono. Ma queste cose si seppero dopo, al suo ritorno ad Artigat. Ritorno a cui forse si arrese appunto per l'invalidità in cui veniva a trovarsi.

Bertrande de Rols, «belle jeune femme», aveva ventidue anni al momento in cui Martin, suo marito, si dava alla ventura fuggendo l'ira paterna, la vergogna e – non improbabilmente, attendibilmente anzi – la schiavitù del letto coniugale. La peggiore delle schiavitù, secondo Tolstoi: ma per Martin, a quanto pare, particolarmente.

Coras dice che Bertrande de Rols aveva dichiarato, in una memoria processuale, che al momento del matrimonio lei aveva da nove a dieci anni e che la stessa età aveva il marito. Il fatto, evidentemente, pare a Coras possibile; ma Natalie Zemon Davis calcola che Martin doveva avere quattordici anni e dà come probabile, per Bertrande, gli anni della pubertà. Erano comunque, entrambi, di un'età in cui non c'era bisogno di un malefico sortilegio a rendere pieno di difficoltà e inibizioni il loro rapporto sessuale. Ma al processo appunto si parlò del sortilegio che avrebbe per anni «legato» all'impotenza Martin Guerre. Finalmente, dopo otto anni, una vecchia «apparsa miracolosamente, come inviata dal cielo», sciolse l'uomo dal maleficio: e nacque un bambino cui fu dato il nome del nonno paterno, Sanxi.

Un paio d'anni dopo la scomparsa di Martin, morti i suoi genitori, Bertrande si trova a dover gestire, sola, la proprietà di cui il vecchio Sanxi, perdonando, aveva fatto erede il figlio. Ma le si affianca, come tutore e amministratore, Pierre Guerre, zio di Martin. Era vedovo con figlie; e poiché vedova era la madre di Bertrande, ecco la situazione consigliare un matrimonio che poneva Pierre Guerre a capo di una numerosa famiglia di donne (c'erano anche le sorelle nubili di Martin). E forse non gli era facile reggerla – e amministrare i propri beni, quelli della madre di Bertrande e quelli ereditati da Martin – se nel 1556, senza avere il minimo dubbio, e anzi con gioia, accoglie l'uomo che si presenta come Martin Guerre, suo nipote e, per il mutato stato di famiglia, genero. Dapprima ne è persino orgoglioso, se ne vanta con gli amici, di questo nipote tornato alla famiglia più laborioso, esperiente e intraprendente di quando se ne era dipartito. I dissapori cominciano più tardi, quando Martin – il creduto Martin – diventa un po' troppo intraprendente: non solo chiedeva allo zio i conti del patrimonio amministrato in sua assenza, ma del patrimonio voleva disporre liberamente, al punto da venderne una parte. Ora il vendere la terra era considerato, nella tradizione basca e familiare, tra le cose che non si potevano fare senza venir meno alla saggezza e all'onore (e anche nel mondo contadino che meglio conosciamo la sollecitazione a vendere un terreno è considerata offensiva ed ottiene di solito l'orgogliosa risposta «io compro, non vendo»). Forse da ciò – dal fatto che l'uomo accolto e riconosciuto come Martin non sentisse il rapporto con la terra, con la proprietà, secondo tradizione – insorse il primo dubbio di Pierre Guerre. E tanti altri ne rampollarono che era facile risolvere nella certezza di una usurpata identità. E per esempio: il fatto che il piccolo Sanxi non somigliasse all'uomo che si diceva suo padre. Al che si può obiettare che se l'impostore tanto somigliava a Martin Guerre da essere senza riserve riconosciuto, uguale dubbio si poteva sollevare sulla paternità del vero Martin.

Pierre Guerre cominciò a parlarne in giro, del sospetto e poi della certezza che Martin non fosse Martin. Ne volle convincere Bertrande. Ma Bertrande era irremovibile nella sua certezza. Come, circa quattro secoli dopo, contro tutte le prove, la signora Canella dirà: «Io so che il mio Giulio è il mio Giulio: il resto non conta», Bertrande de Rols continuava a dire che il suo Martin era il suo Martin, che lei non poteva essere ingannata e ingannarsi, che erano gli altri a ingannarsi e a volerla ingannare. In quanto agli abitanti di Artigat che avevano conosciuto Martin prima della fuga, si dividevano in «canelliani» e «bruneriani»: solo che alla parte «bruneriana» mancava il nome dell'impostore. Lo trovò, nel suo accanirsi, Pierre Guerre: Arnaud du Tilh, di un paese non lontano da Artigat.

Già Pierre Guerre aveva promosso azione giudiziaria: senza l'assenso di Bertrande, e anzi in profondo disaccordo con lei. Ma le pressioni, le minacce, i ricatti di cui la donna era oggetto si facevano sempre più forti e insopportabili. E bisogna considerare che aveva l'avvenire dei figli (una Bernarde era nata dall'unione con Arnaud) da difendere. Per epoca, ambiente e condizioni economiche, non poteva permettersi una resistenza come quella della signora Canella. Resistette al possibile, nell'amore per l'uomo che voleva fosse il suo Martin; ma fu costretta ad un certo punto a cedere, a far propria l'azione giudiziaria di Pierre Guerre. E cedette tempestivamente, nell'incombere di un evento che, se si fosse trovata ancora in posizione di resistenza, avrebbe travolto il suo onore e l'avrebbe resa oltre che rea di adulterio, complice attiva dell'impostura. L'evento fu la riapparizione del vero Martin Guerre.

Come Arnaud du Tilh, a parte la somiglianza fisica che non era poi perfetta, riuscì a calarsi nell'identità di Martin Guerre, resta, nelle pagine del giudice Coras, un mistero. Non a tentare di spiegarselo, ma a farlo restar tale, Coras è costretto a parlare di prodigi, di stregonerie: il che, abbiamo visto, suscitava l'allarme e la diffidenza di Montaigne. Il fatto è che Coras, forse inconsciamente, forse a lume di coscienza (e in questo caso in quanto giudice, con malafede), ha voluto salvare Bertrande. Una sindrome di «processo di Frine» è possibile si nasconda nella sua relazione, nella sua affezione al caso, nell'attenzione con cui seguì le edizioni dell'*Arrest memorable*. E ci riferiamo, più che al processo alla modella di Prassitele, a quello raccontato da Edoardo Scarfoglio. E a questa sindrome nascosta forse si accompagnava, ugualmente nascosto, il rimorso di aver dato ad Arnaud du Tilh la pena di morte, di aver volto una commedia in tragedia. E che la sostanza della vicenda fosse da commedia, Coras mostra di averlo capito.

Effettualmente, il mistero è facile a svelarsi; e lo era anche allora. E la somiglianza col caso Bruneri-Canella si fa più stretta. Al momento in cui si presenta come Martin Guerre, Arnaud du Tilh ha sulla personalità di Martin un certo numero di informazioni che possiamo dire esterne ed esteriori: le ragioni per cui è fuggito, la sua situazione familiare, i lavori che faceva, le persone che frequentava; tutti i dati, insomma, che da persone che lo avevano conosciuto era possibile apprendere. È certamente da Bertrande che poi riceve quello che per il caso Bruneri-Canella abbiamo chiamato un sistema di memoria: fatto di dati intimi, intrinseci. Carattere, abitudini, idiosincrasie, segreti. Si può persino cogliere il momento in cui Bertrande, dopo di altri e dopo un momento di esitazione, decide, a prescindere dalla verità, di riconoscerlo: «Il nuovo Martin non andò direttamente ad Artigat. Come racconta Le Sueur, si fermò nella locanda di un paese vicino, probabilmente Pailhès. Disse al locandiere che egli era Martin Guerre e versò lacrime nel sentire notizie di sua moglie e della sua famiglia. Il fatto venne a conoscenza delle sue quattro sorelle, che si precipitarono alla locanda, lo salutarono con gioia e corsero a cercare Bertrande. Ma quando Bertrande lo vide, restò sorpresa. Fu dopo che lui le parlò teneramente, ricordando cose che avevano fatto insieme e particolarmente l'episodio delle brache bianche, che lei gli si gettò al collo e l'abbracciò. Era stata la barba, disse, che le aveva impedito di riconoscerlo immediatamente. E anche Pierre Guerre l'esaminò con attenzione, non credendo che fosse suo nipote fino a quando Arnaud non alluse alle loro attività passate. Allora lo abbracciò e ringraziò Dio per averlo fatto ritornare». Così la Zemon Davis, mettendo assieme particolari della *storia prodigiosa* di Coras con particolari della *storia mirabile* di Guillaume Le Sueur (pure pubblicata nel 1561). E davvero prodigioso e mirabile apparve il dettaglio delle brache bianche, in cui non c'era nulla di segreto e di piccante,[2] trattandosi semplicemente del fatto che Martin le aveva messe in un cesto poco prima di andarsene; ma divennero il *clou* dell'intera vicenda e l'assillo dei giudici, che non riuscivano a spiegarsi come mai Arnaud du Tilh fosse venuto a saperne. Fu presa in considerazione l'ipotesi che Martin e Arnaud si fossero incontrati casualmente o come «camarades de régiment»: e l'ipotesi fu fervidamente alimentata da

Bertrande, che ebbe poi tutto l'interesse a dimostrare che non facilmente si era fatta ingannare, ma in un'accorta trama di inganni era caduta. Ma i due non si erano mai incontrati, prima del processo. Restava da fare, per le brache, una ipotesi tanto banale quanto sensata: che al momento della disparizione di Martin, alle vicine accorse a condolersi e a curiosare, Bertrande avesse raccontato, nella rievocazione delle ultime cose fatte dal marito, l'episodio delle brache: come un atto abitudinario, di ordinaria cura, che non lasciava immaginare meditasse l'abbandono della famiglia, la fuga. Nei tre giorni che dalle mie parti si dicono di «visitu», e cioè in cui si ricevono visite di condoglianza, non c'è particolare degli ultimi giorni o delle ultime ore di vita del defunto che i familiari non enumerino e descrivano ai visitatori; e così anche nei casi in cui si ricevono visite di solidarietà per una partenza di cui si prevede lontano o improbabile il ritorno, per una carcerazione, per una fuga. Nel tempo e nello spazio la vita contadina ha forme costanti, ripetitive.

Questa ipotesi ovvia e sensata non fu allora fatta; e del resto è sempre difficile che l'ovvio e il sensato entrino in un processo. E dunque le brache – che pur non riferendosi a nulla di boccaccesco potevano anche restare ad emblema della commedia giocata da Arnaud e da Bertrande, se il tribunale di Tolosa non l'avesse rovesciata in tragedia – le brache restarono come l'elemento reattivo della vicenda: a precipitare i riconoscimenti prima, a costituire mistero dopo. Ma anche ad ammettere che il richiamo alle brache abbia fatto a Bertrande una certa impressione, nell'emozione del momento non ricordando che il piccolo episodio era anche a conoscenza di altri, il sospetto che fondatamente si può avanzare è che abbia riconosciuto in Arnaud suo marito non perché *somigliasse* ma perché *non somigliava*. La prima reazione di Bertrande è di sorpresa: sorpresa di trovarsi di fronte ad un uomo che a Martin non somigliava, sorpresa che le quattro sorelle lo avessero così facilmente riconosciuto. «Martin era più alto, più svelto e un poco più bruno di Arnaud»; e non portava barba. Gli anni avrebbero potuto renderlo più appesantito, ma non meno bruno e meno alto. In quanto alla barba, nulla di strano che un uomo si decida a farsela crescere: ma che se la facesse crescere uno che in quel momento aveva bisogno di somigliare e non di dissomigliare, poteva e doveva insospettire. Nella vicenda Bruneri-Canella, il Bruneri che si presentava come Canella fu ad un certo punto rasato: e ne vennero fuori segni che conferivano all'identità Bruneri. Ad Arnaud du Tilh la barba fu lasciata. In effetti, aggiungendo alla sua figura un elemento di dissomiglianza, egli precorse l'ingegnoso accorgimento del Tom Castro – «l'impostore inverosimile» – di Jorge Luis Borges. Per essere esatti, l'ingegnoso accorgimento non era di Tom Castro, ma del negro Bogle che lo manovrava. Tom Castro (per l'anagrafe Arthur Orton), fu portato da Bogle a impersonare per lady Tichborne il figlio Roger Charles, che la signora si ostinava a credere vivo e a cercare: ed era invece morto, quattordici anni prima, in un naufragio. «Bogle sapeva che era troppo difficile ottenere un esatto facsimile del sognato Roger Charles Tichborne. Sapeva anche che tutte le somiglianze raggiunte avrebbero fatto soltanto risaltare le inevitabili dissomiglianze. Così rinunciò ad ogni somiglianza. Intuì che l'enormità di quella pretesa sarebbe stata prova sufficiente che non si trattava di un inganno, giacché un inganno non avrebbe trascurato i più semplici particolari. Né si deve poi dimenticare la onnipotente collaborazione del tempo: quattordici anni passati nell'emisfero australe, quattordici anni di avventura, possono ben mutare un uomo». (Di divagazione in divagazione – e nulla è più delizioso, per uno scrittore, del divagare, dell'estravagare: lo scrivere sembra diventare pura, trasparente esistenza – notiamo di quanto profitto siano per la letteratura i miti e le cronache dei gemelli, dei sosia, delle usurpazioni e/o contestazioni di identità, delle sostituzioni notturne e degli sdoppiamenti o dimezzamenti tipo Jekyll-Hyde. E fermandoci alle usurpazionicontestazioni: nel 1890, mentre Tom Castro, uscito di prigione, andava raccontando la sua storia ora dicendosi innocente ora colpevole, l'ungherese Kálmán Mikszáth pubblicava quel racconto che nella traduzione italiana s'intitola *Il fantasma di Lubló*; e intorno al caso Bruneri-Canella abbiamo la commedia *Sigfrido* di Giraudoux, la commedia *Come tu mi vuoi* di Pirandello, il *Tom Castro* di Borges: non fortuitamente, è da credere).[3]

Il piano di Bogle – dice Borges – «era di una insensata ingegnosità». Di questa insensata ingegnosità qualcosa si intravede anche in quello, di tre secoli prima, di Arnaud du Tilh. Ma quella che non ci cascò fu appunto Bertrande. Decise di fare entrare quell'uomo nel suo letto, nella sua vita, proprio perché *non somigliava*. E perché non avrebbe dovuto? Ne aveva assolutamente il diritto: un matrimonio, è il caso di dire, zoppicante; l'abbandono; le vessazioni tutorie e cognatesche (le cognate nubili sanno essere più terribili delle suocere); il desiderio d'amore e di fare all'amore. E c'è da immaginare l'abbia fatta erompere nel riconoscimento, nell'abbraccio, più il parlarle teneramente dell'uomo che il ricordo delle brache.

Perché Arnaud du Tilh amava Bertrande. Come Jaufré Rudel amò Melisenda, Arnaud (nome da trovatore) amò Bertrande «non veduta». E l'amò dopo averla conosciuta, e continuò ad amarla dopo essere stato condannato a morte anche in forza delle accuse di lei. La molla prima dell'impostura fu anzi l'aver sentito parlare di lei: una donna giovane e bella abbandonata dal marito. E probabilmente seppe di lei al momento stesso in cui qualcuno l'avrà scambiato per Martin Guerre. La somiglianza, la bella donna che attendeva il ritorno del marito: non ci voleva di più per far scattare in un uomo di immaginazione fertile, di godereccia vocazione, di facile comunicativa (qual è certo che fosse), l'idea – dapprima forse soltanto carnascialesca: e giustamente al carnevale come festa disinibitoria fa riferimento la Zemon Davis – della sostituzione, dell'impostura. Non credibile – o lo è secondariamente – che in Arnaud agisse il desiderio di mettere le mani sulla roba dei Guerre: aveva del suo; e in nessun modo poteva recuperarlo, cangiando identità.

Per tre anni vissero, dirà Bertrande, «come veri sposi, mangiando, bevendo e coricandosi abitualmente assieme». Nacquero due figlie, ma ne sopravvisse una, Bernarde: ed ebbe poi come dote i beni di Arnaud (ed anche il cognome du Tilh). Anni di pace, assicura Le Sueur: «senza litigi tra loro, lui comportandosi nei riguardi di lei in modo così irreprensibile che nessuno avrebbe potuto supporre alcuna doppiezza». Ma la suppose Pierre Guerre: e cominciarono i guai. Ardentemente lei dapprima lo difese, come abbiamo detto: al punto che un giorno che il parentado Guerre tentò di ammazzarlo, si interpose a fargli scudo. Ma ad un certo punto crollò. Arnaud continuò però ad amarla: nelle udienze del processo le parlava «dolcemente», diceva ai giudici che se lei giurava di non riconoscerlo come suo marito, lui non solo non l'avrebbe smentita, ma avrebbe accettato la condanna «a mille morti crudeli». E Bertrande giurò. Il suo mutamento di fronte – dalla difesa all'accusa – avvenne nel giro di una giornata: la mattina aveva inviato ad Arnaud, nella prigione di Rieux, biancheria e denaro; la sera dichiarava il suo accordo con Pierre Guerre e «se rendit plaintive», si rendeva supplicante presso il giudice di Rieux e che punisse l'uomo che aveva preso il posto del suo vero marito. Dolorosa e lacerante giornata, a farle credito di umani sentimenti.

Il processo si svolse correttamente, con ogni garanzia per l'imputato. Il giudice ritenne fondato il sospetto, avanzato da Arnaud, che Bertrande fosse stata subornata da Pierre Guerre, e ne ordinò l'isolamento. Furono sentite circa centocinquanta persone (quasi lo stesso numero che al processo Bruneri-Canella): quarantacinque affermarono che

l'imputato era Arnaud du Tilh, da trenta a quaranta che era Martin Guerre, circa sessanta rifiutarono di pronunciarsi. Sarebbe stato il caso che i giudici si rassegnassero al verdetto poi auspicato da Montaigne: «La corte non ci capisce niente»; ma nella certezza che l'imputato avrebbe fatto ricorso a un tribunale superiore, certezza che crediamo intervenga sempre ad alleviare la coscienza dei giudici di prima istanza, fu pronunciata sentenza di decapitazione e squartamento. Particolare riguardo, e non si sa da che mosso, quello della decapitazione: di solito riservata ai nobili.

Coras, cui il processo arrivò in appello, fece dell'incarto coscienziosissimo studio e condusse poi le udienze con imparzialità, intelligenza e sagacia. Era quasi deciso per una sentenza di assoluzione, quando un uomo dalla gamba di legno si presentò al tribunale dichiarando di essere Martin Guerre e domandando di essere sentito.

Ma era il vero Martin Guerre? Nel ricordo vago – anche se lo dice preciso – che Montaigne aveva del processo, oltre che il trovare enorme la pena in rapporto alla materia da commedia del crimine, oltre che il considerare riprovevole che un giudice si rifugiasse nella magia e nel sortilegio per non spiegare quel che non riusciva a spiegarsi, si sente (Montaigne pare sentire) un disagio, una inquietudine che sembra ricerchi, senza trovarlo, un preciso oggetto. Con la riapparizione di Martin Guerre e la successiva, piena confessione di Arnaud, la verità era stata accertata – processualmente parlando – al di là di ogni dubbio. Perché, dunque, la corte avrebbe dovuto dichiarare di non capirci niente?

Ci sia permesso, a nostro rischio, di essere questa volta sottili: ricordando senza ricordare, Montaigne forse aveva il dubbio che l'uomo dalla gamba di legno non fosse il vero Martin Guerre, che sull'impostura si fosse innestata altra impostura. È un dubbio che coglie anche noi. Quella tempestiva riapparizione, proprio al momento in cui il processo stava per volgersi a favore di Arnaud. La memoria, alla prova molto difettosa, di colui che diceva di essere il vero Martin Guerre, contro la memoria alacre e perfetta dell'impostore. E non che potesse nascere, retrospettivamente, dubbio sull'impostura di Arnaud; ma ne faceva nascere sull'identità dell'uomo dalla gamba di legno. Perché non sospettare – come fu allora da qualcuno sospettato – che Pierre Guerre avesse ordito una sua impostura, nella disperazione di perdere il processo? Un'impostura alla Tom Castro, di insensata ingegnosità: un uomo, per i segni degli anni, meno somigliante; quasi smemorato; e con una gamba di legno. E fu forse l'uomo dalla gamba di legno – uno zoppo – a presentarsi, ma vagamente, alla memoria di Montaigne come primo ricordo di quel processo, a suggerirgli quella nota, appunto calata nel capitolo sugli zoppi, per la seconda edizione degli *Essais*.

Nel letto di Bertrande era entrato, per sentenza, uno zoppo. Per sfuggente, ineffabile associazione di idee, è possibile Montaigne si sia domandato se Bertrande, come una volta lui, avrà creduto di godere al massimo, e diabolicamente, le dolcezze di Venere.

La sentenza condannò Arnaud du Tilh alla pena di morte, da eseguirsi davanti alle case dei Guerre. Arnaud si comportò, se così si può dire, santamente. O da grande attore, qual era stato non soltanto nel fingersi Martin, ma con gli amici, ma in ogni relazione. Si confessò, fece testamento, ammise pubblicamente la sua colpa, dichiarò giusta la pena che stava per subire, domandò perdono a tutti e a Bertrande particolarmente. Raccontò come gli era venuta l'idea dell'impostura, assicurando Coras che tutto era andato per mezzi naturali, senza stregoneria alcuna. Coras, la cui presenza era stata chiesta dal condannato, però non c'era: assisteva all'esecuzione il giudice di Rieux. Ci fosse stato (ma perché non c'era?), Coras gli avrebbe certamente chiesto delle brache. Arnaud trascurò di darne spiegazione: sicché rimasero impigliate nella superstizione, tra quei prodigi che possono anche eccedere le comuni conoscenze, ma non debbono mai eccedere – secondo Montaigne, secondo noi, secondo ragione e diritto – le conoscenze di un giudice: nel senso che un giudice deve almeno non tenerne conto, se non sa nella realtà spiegarsele.

Arnaud arrivò a lodare i giudici per come avevano condotto il processo e per la sentenza: una lode che si potrebbe quasi dir tecnica. In quanto a Bertrande, disse che era donna d'onore, di virtù e di costanza e che, in quanto tale, dal momento in cui fu certa dell'inganno, giustamente gli si era rivoltata contro ad accusarlo, a costituirsi – diremmo oggi – parte civile. Raccomandò a Martin Guerre di comportarsi delicatamente con lei. E morì invocando la misericordia di Dio, in nome di Gesù Cristo suo figlio.

La guerra di quelle che Montaigne chiamava congetture infuriava, la Francia ne era insanguinata. La congettura cattolica, la congettura protestante. Come Pessoa nella poesia sul Natale,[4] Montaigne pensava che la verità né veniva né se ne andava: semplicemente mutava l'errore, mutavano gli errori. Per sua parte – ufficialmente, formalmente – si teneva al più vecchio, al più duraturo, al meglio articolato e al più intramato nelle abitudini quotidiane: l'errore cattolico.[5] Diceva che bisogna fare come quegli animali che cancellano ogni traccia davanti alla propria tana: a non farsi scoprire e trovare dall'errore, dagli errori; e dagli orrori di cui gli errori facilmente avvampano. Intanto, come dice Auerbach, creava un libro per cui non esistevano lettori. «Il pubblico degli *Essais* di Montaigne non esisteva, e lui nemmeno poteva immaginare che esistesse. Non scriveva né per la corte né per il popolo, né per i cattolici né per i protestanti, né per gli umanisti né per alcuna collettività già costituita. Scriveva per una collettività che sembrava non ci fosse, per gli uomini vivi in generale... Fino a quel momento, l'unica comunità esistente, se si prescindeva dalla professione, dal ceto e dallo Stato, era stata quella dei cristiani. Montaigne si rivolse a una comunità nuova, e rivolgendovisi la creò. Fu il suo libro a provarne l'esistenza».

Il giudice Coras non seppe cancellare le tracce davanti alla propria tana: reo di protestantesimo, fu impiccato a furor di popolo nel 1572.

E a questo punto ci accorgiamo che – per noi – il personaggio più interessante, la prima persona del dramma, il protagonista dell'*affaire* Guerre, è proprio lui, il giudice Coras.

NOTE

1
Il diavolo zoppo ebbe però – di segno gaudente e di sottaciuto erotismo – una versione addomesticata, allegra. Non sappiamo altrove, ma in Sicilia diffusamente e tenacemente. Fu detto «lu diavulu zuppiddu», zoppetto. E sono «diavuli zuppiddi» anche i bambini particolarmente vivaci, ingegnosi e maliziosi. Ma il vero e proprio «diavulo zuppiddu», chiamato quasi sempre, semplicemente, «Zuppiddu», non consiglia e porta al male come gli altri vicari e gregari di Lucifero, ma «personifica la filosofia epicurea, e tenta gli uomini coi piaceri dei sensi», dice Serafino Amabile Guastella nel suo bel saggio sull'*Antico Carnevale nella Contea di Modica*. E ancora: «Zuppiddu ha l'ufficio di pervertire gli uomini mediante la voluttà, l'allegria, la spensieratezza, è un buon diavolo che non vuol sentirne di malinconia, ma invece ama il nappo spumante, il banchetto pruriginoso, i giochi d'azzardo, la donnetta procace, i balli voluttuosi, le facezie salate. Con siffatto corredo di piaceri e di giovanili follie era difficil cosa che lo Zuppiddu non facesse un buco nell'intolleranza religiosa del volgo, e che anzi non si facesse amare un tantino, in guisa tale che un po' alla volta venne scartato dalla risma dei diavoli e formò un essere a parte, metà mitologico, metà reale; conservò le corna e la coda, ma non l'essenza diabolica...». Tornò, insomma, ad essere un satiro. Certo un po' dell'antica diabolicità la conservava ancora, se il venerdì si affacciava a distogliere dal digiuno e a far cadere in peccato mortale; ma aveva un giovedì, nel periodo di carnevale, tutto suo: come fosse un santo patrono che quel giorno facesse il miracolo della gioia, della libertà, del libertinaggio; e in franchigia di peccato.

2
Decameron, giornata nona, novella seconda: «Levasi una badessa in fretta ed al buio per trovare una sua monaca, a lei accusata, col suo amante nel letto; ed essendo con lei un prete, credendosi il saltero de' veli aver posto in capo, le brache del prete vi si pose...». Queste brache, nel diffondersi del *Decameron*, volteggiano nei cieli erotici d'Europa. Le coglie a volo anche La Fontaine (*Le psautier*, il saltero: ed è da notare che entrambe le parole, l'italiana e la francese, non sono oggi registrate, nel significato di allora, dai dizionari). E tante altre ne circolano, vuote e piene – esibizionisticamente piene, potremmo dire – nella letteratura che si usava definire licenziosa e che sarebbe ormai da chiamare, foucaultianamente, della gioia dei corpi. Una gioia che si va perdendo. Ultima notazione: di brache esibizionisticamente piene, la pittura fiamminga non è avara; e che l'esibizionismo ci fosse – nell'epoca e nella moda, più che nella pittura – possiamo dedurlo dal confronto con le attillatissime e per nulla esibizionistiche brache d'epoca napoleonica.

3
Rispettivamente del 1928, 1930, 1933. Del racconto di Borges conosciamo l'anno della pubblicazione in volume (*Storia universale dell'infamia*), ma è possibile sia stato scritto prima. Non bisogna, peraltro, dimenticare che se nel 1933 in Italia gli echi del caso Bruneri-Canella andavano spegnendosi, nell'America del sud, per l'emigrazione dei Canella (col Bruneri) in Brasile, ribollivano perizie scientifiche, autodifese e memoriali. In quanto alla «pièce» di Giraudoux, anche se veniva sei anni dopo l'omonimo «récit», non possiamo sottrarci all'impressione che sia stato proprio il caso dello «smemorato di Collegno» l'elemento catalizzatore che l'ha «restituito» al teatro. E diciamo «restituito» perché propriamente e naturalmente teatrale ne era la materia. Daniel Halévy, nella lettera-prefazione al *Siegfried*, credeva fosse venuto il momento, per Giraudoux, di versare nel teatro i personaggi e le eroine dei romanzi, dei racconti. Gli sfuggiva la naturale teatralità («il teatro della memoria») del *Sigfrido*. Per Pirandello, Giacomo Debenedetti parlerà del teatro come «luogo delle metamorfosi»: e che di più adatto di una metamorfosi al «luogo delle metamorfosi»?

4
Ecco, nella traduzione di Mario Gasparini, la breve poesia in cui Pessoa si può dire distilli Montaigne:

> Nasce un dio. Altri muoiono. La Verità
> né venne né se ne andò: mutò l'Errore.
> Abbiamo adesso un'altra Eternità
> e ciò che passò era sempre migliore.
>
> Cieca, la Scienza lavora l'inutile gleba.
> Folle, la Fede vive il sogno del suo culto.
> Un nuovo dio è solo una parola.
> Non cercare, né credere: tutto è occulto.

Montaigne aggiungerebbe (aggiunge): anche noi, per noi stessi; ma è la sola verità cui possiamo, con qualche risultato, tentare di accedere.

5
Il comportarsi «come tutti» – cioè secondo maggioranza e tradizione – sembra essere regola conclamata di quel secolo. Non si tratta del conformismo come noi l'abbiamo conosciuto e conosciamo, che peraltro promuove nascosta menzogna e tacita aggregazione; ma di una scelta intellettuale intesa a non turbare un ordine dentro cui ci si sentiva più sicuri e più liberi di quanto ci si sarebbe sentiti nell'avvento delle novità, delle riforme, delle trasformazioni. In uomini dell'intelligenza e cultura di Montaigne è insomma ravvisabile l'osservanza di quella «saggezza» popolare condensata nel proverbio «meglio il cattivo provato che il buono da provare». Malherbe, nato nel 1555, di ventidue anni più giovane di Montaigne, pensava allo stesso modo. Tallemant de Réaux racconta: «Yvrande, uno dei suoi discepoli, gentiluomo bretone allevato come paggio della Grande Scuderia, finì col convincerlo a confessarsi e a comunicarsi dicendogli: "Voi avete sempre detto di voler vivere e morire come gli altri". "E con questo?", disse Malherbe. "Il fatto è", gli rispose Yvrande, "che quando gli altri muoiono si confessano, si comunicano e ricevono gli altri sacramenti della Chiesa". Malherbe riconobbe che aveva ragione e mandò a chiamare il vicario di Saint-Germain-l'Auxerrois che gli stette vicino fino alla morte». Vivere e morire, dunque, come gli altri, come tutti. E come tutti Montaigne assisteva alla messa: solo che gliela celebravano in casa, nella sua camera. Il che non era da tutti. E così, il 13 settembre del 1592, durante la messa, e precisamente al momento dell'elevazione, spirò. E nemmeno questo è da tutti.

DEGLI ZOPPI
DI MICHEL DE MONTAIGNE

Sono due o tre anni che in Francia l'anno è stato accorciato di dieci giorni. Quanti cambiamenti dovevano seguire questa riforma! Fu davvero sconvolgere il cielo e la terra ad un tempo. Nondimeno, non c'è nulla che si muova dal suo posto: i miei vicini trovano il momento della semina, del raccolto, l'opportunità dei loro negozi, i giorni infausti e quelli propizi proprio nel punto stesso in cui li avevano fissati da sempre. Non si avvertiva l'errore nel nostro uso, né si avverte la correzione. Tanta incertezza vi è dappertutto, tanto la nostra percezione è grossolana, oscura e ottusa. Si dice che questa riforma si poteva fare in modo meno scomodo: sottraendo, sull'esempio di Augusto, per qualche anno il giorno del bisestile, che in ogni modo è un giorno che porta impaccio e confusione, finché si fosse arrivati a coprire esattamente questo ammanco (cosa che non si è ottenuta neppure con quella correzione, e rimaniamo ancora indietro di qualche giorno). E così con lo stesso sistema si poteva provvedere all'avvenire, stabilendo che dopo il ciclo di tale o tal numero d'anni quel giorno straordinario fosse sempre eliminato, sicché il nostro errore di calcolo non potesse d'ora in poi superare le ventiquattr'ore. Non abbiamo altro computo del tempo che gli anni. Sono tanti secoli che il mondo lo usa; e tuttavia è una misura che non abbiamo ancora finito di stabilire, e tale che dubitiamo ogni giorno quale diversa forma le abbiano dato gli altri popoli e quale ne fosse l'uso. E che cos'è quello che dicono alcuni, che cioè i cieli invecchiando si restringono verso di noi e ci gettano nell'incertezza perfino delle ore e dei giorni? E per quanto riguarda i mesi, quello che dice Plutarco, che ancora al tempo suo l'astrologia non aveva saputo determinare il movimento della luna? Eccoci ben conciati per tener registro delle cose passate.

Fantasticavo or ora, come faccio spesso, su quanto la ragione umana sia uno strumento libero e vago. Vedo di solito che gli uomini, nei fatti che vengono loro presentati, si divertono piuttosto a cercarne la ragione che a cercarne la verità: lasciano da parte le cose, e si divertono a trattare le cause. Ameni causidici! La conoscenza delle cause appartiene solo a colui che soprintende alle cose, non a noi che vi soggiaciamo soltanto, e che ne abbiamo l'uso perfetto e completo, per la nostra natura, senza tuttavia penetrarne l'origine e l'essenza. E il vino non è più gradito a chi ne conosce le caratteristiche originarie. Al contrario; e il corpo e l'anima infrangono e alterano il diritto che hanno all'esperienza del mondo mescolandovi la pretesa della scienza. Il determinare e il sapere, come il dare, appartengono al dominio e alla sovranità; all'inferiorità, alla soggezione e al noviziato appartiene il godere, l'accettare. Torniamo al nostro procedere. Si passa sopra ai fatti, ma se ne esaminano accuratamente le conseguenze. Si comincia di solito così: «Come avviene questo?». «Ma avviene?» bisognerebbe dire. La nostra ragione è capace di costruire cento altri mondi e di trovarne i princìpi e la struttura. Non le occorre né materia né base; lasciatela fare: essa costruisce altrettanto bene sul vuoto che sul pieno, e dal nulla come dalla materia,

> *dare pondus idonea fumo*.[a]

Trovo quasi sempre che bisognerebbe dire: «Non è affatto così»; e mi servirei spesso di questa risposta; ma non oso, poiché si grida che è una sconfitta causata da debolezza d'ingegno e da ignoranza. E son costretto di solito a fare il ciarlatano con gli altri, trattando argomenti e soggetti frivoli a cui non credo assolutamente. Si aggiunga che in verità è un atteggiamento un po' rude e litigioso negare seccamente una proposizione di fatto. E pochi si astengono, specialmente nelle cose difficili a credere, dall'affermare che l'hanno visto, o dall'allegare dei testimoni la cui autorità freni la nostra obiezione. Seguendo questa pratica, noi sappiamo i fondamenti e le cause di mille cose che non furono mai; e la gente si accapiglia per mille questioni delle quali e il pro e il contro sono falsi. «*Ita finitima sunt falsa veris, ut in præcipitem locum non debeat se sapiens committere*».[b]

La verità e la menzogna hanno volti conformi e portamento, gusto e andatura simili; noi le guardiamo con lo stesso occhio. Trovo che non solo siamo fiacchi nel difenderci dall'inganno, ma cerchiamo di farci abbindolare e ci offriamo spontaneamente. Ci piace invischiarci nella vanità, come conforme al nostro essere.

Ho visto prodursi molti miracoli[c] al tempo mio. Sebbene si soffochino sul nascere, non trascuriamo di prevedere l'andamento che avrebbero preso se avessero seguito il loro corso. Di fatto bisogna soltanto trovare il capo del filo, poi se ne sdipana quanto se ne vuole. E ci corre più dal niente alla più piccola cosa del mondo, che da questa fino alla più grande. Ora, i primi che sono stati tratti in inganno da questo principio di stranezza, venendo a propalare la loro storia, sentono dalle opposizioni che si fanno loro dove sta la difficoltà alla persuasione, e vanno rattoppando quel punto con qualche pezza falsa. Oltre al fatto che, «*insita hominibus libidine alendi de industria rumores*»,[d] noi naturalmente ci facciamo scrupolo di restituire ciò che ci è stato dato senza qualche usura e aggiunta del nostro. L'errore particolare dà origine in primo luogo all'errore pubblico e a sua volta, dopo, l'errore pubblico dà origine all'errore particolare. Così tutta questa costruzione va guarnendosi e foggiandosi di mano in mano; sicché il più lontano testimone ne è meglio informato del più vicino, e l'ultimo informato più convinto del primo. È un processo naturale. Di fatto, chiunque crede una cosa ritiene che sia opera di carità convincerne un altro; e per far questo non esita ad aggiungere qualcosa di sua invenzione, quel tanto che vede essere necessario al suo racconto, per supplire alla resistenza e al difetto che pensa essere nel pensiero altrui.

Io stesso, che mi faccio uno scrupolo straordinario di mentire e che non mi curo affatto di dar credito e autorità a quello che dico, mi accorgo tuttavia, nei ragionamenti che faccio, che, infiammato o dalla resistenza d'un altro o dallo stesso calore della narrazione, ingrandisco e gonfio il mio argomento con la voce, i gesti, il vigore e la forza delle parole, e anche estendendolo e ampliandolo, non senza danno per la verità pura. Ma lo faccio tuttavia in modo tale che al primo che mi fa tornare in me e mi domanda la verità nuda e cruda, io abbandono subito il mio sforzo e gliela presento, senza esagerazione, senza enfasi e senza riempitivi. Il parlare vivo e rumoroso, come di solito è il mio, si lascia andare volentieri all'iperbole.

Non c'è nulla a cui generalmente gli uomini siano più inclini che a dar corso alle loro opinioni; quando non ci bastano i mezzi comuni, vi aggiungiamo il comando, la forza, il ferro e il fuoco. È triste essere al punto che la miglior prova della verità sia la moltitudine dei credenti, in una folla dove i pazzi sono tanto superiori di numero ai saggi. «*Quasi vero quidquam sit tam valde, quam nil sapere vulgare*».[e] «*Sanitatis patrocinium est, insanientium turba*».[f] È difficile affermare il proprio giudizio contro le opinioni comuni. La convinzione più immediata, tratta dal soggetto stesso, afferra i semplici; di là si attacca agli accorti, per l'autorità del numero e l'antichità delle testimonianze. Per quanto mi riguarda, se per qualcosa non credessi a uno, non crederei a cento uni, e non giudico le opinioni dagli anni.

Poco tempo fa uno dei nostri principi, nel quale la gotta aveva distrutto una bella natura e un'agile corporatura, si

lasciò a tal punto persuadere dai racconti che si facevano delle straordinarie opere di un prete che per mezzo di parole e di gesti guariva ogni malattia, che fece un lungo viaggio per andare a trovarlo, e con la forza del suo convincimento persuase e assopì le sue gambe per qualche ora, tanto che ne ottenne quel servigio che esse avevano disimparato a fargli da lungo tempo. Se la fortuna avesse lasciato che si sommassero cinque o sei casi simili, essi erano sufficienti a dar fondamento a questo miracolo. Si trovò in seguito tanta semplicità e così poco artificio nell'autore di tali opere, che lo si giudicò indegno di qualsiasi punizione. Così si farebbe della maggior parte di tali cose, se le si osservassero da presso. «*Miramur ex intervallo fallentia*».[g] Così la nostra vista presenta spesso da lontano immagini strane che svaniscono avvicinandosi. «*Nunquam ad liquidum fama perducitur*».[h]

È straordinario da quanto vani principi e frivole cause nascano generalmente impressioni tanto grandi. Questo stesso fatto ne ostacola l'indagine. Mentre infatti si ricercano cause e finalità forti e gravi e degne d'un così gran nome, si perdono quelle vere; esse sfuggono al nostro sguardo per la loro piccolezza. E in verità si richiede in tali ricerche un inquisitore molto saggio, attento e sottile, imparziale e non prevenuto. Finora tutti questi miracoli e avvenimenti straordinari spariscono al mio confronto. Non ho visto prodigio né miracolo al mondo più evidente di me stesso. Ci si abitua ad ogni stranezza con la consuetudine e col tempo; ma più mi frequento e mi conosco, più la mia difformità mi stupisce, meno mi capisco.

Il principale diritto di dar credito e fama a tali accidenti è riservato alla fortuna. Passando ieri l'altro per un villaggio, a due leghe da casa mia, trovai la piazza ancora tutta eccitata per un prodigio che non era riuscito bene, e dal quale il circondario era stato ingannato per parecchi mesi, e le province vicine cominciavano ad esserne impressionate e ad accorrere a grandi gruppi di gente d'ogni specie. Un giovanotto del luogo si era divertito a simulare una notte in casa sua la voce d'uno spirito, senza pensare ad altra astuzia che a godere d'uno scherzo momentaneo. Essendogli riuscito un po' meglio di quanto sperasse, per moltiplicare gli effetti della sua commedia vi associò una ragazza di paese, del tutto stupida e sempliciotta; e alla fine furono in tre, della stessa età e di pari cervello; e da prediche casalinghe passarono a prediche pubbliche, nascondendosi sotto l'altare della chiesa, parlando solo di notte e proibendo che si portasse lì alcun lume. Da parole che miravano alla conversione del mondo e alla minaccia del giorno del giudizio (infatti sono argomenti sotto l'autorità e il rispetto dei quali l'impostura si cela più facilmente), arrivarono ad alcune visioni e ad atti così sciocchi e così ridicoli che a malapena c'è qualcosa di tanto grossolano nei giochi dei bambini. Se tuttavia la fortuna avesse voluto accordarvi un po' del suo favore, chi sa fin dove sarebbe arrivato quello scherzo? Quei poveri diavoli sono ora in prigione, e probabilmente pagheranno il fio della stoltezza comune; e non so se qualche giudice non si vendicherà su di loro della propria. Si vede chiaro in questa cosa, che è tanto scoperta; ma in molte cose di questo genere, che vanno oltre la nostra conoscenza, sono del parere che dobbiamo sospendere il nostro giudizio senza respingerle né accettarle.

Nascono molti errori nel mondo o, per dirla più chiaramente, tutti gli errori del mondo nascono dal fatto che ci insegnano a temere di far professione della nostra ignoranza, e che siamo tenuti ad accettare tutto quello che non possiamo refutare. Noi parliamo di tutte le cose in forma affermativa e dogmatica. La procedura a Roma voleva che anche quello che un testimone deponeva avendolo visto coi propri occhi, e quello che un giudice stabiliva in base alla sua scienza più sicura, fosse espresso con questa formula: «Mi sembra». Mi si fanno odiare le cose verosimili quando mi vengono date per infallibili. Mi piacciono queste parole, che addolciscono e moderano la temerità delle nostre dichiarazioni: «Forse», «In certo modo», «Qualche», «Si dice», «Io penso», e simili. E se avessi dovuto educare dei fanciulli, avrei messo loro in bocca questa maniera di rispondere interrogativa, non affermativa: «Come sarebbe a dire?». «Non lo capisco». «Potrebbe darsi». «È vero?», in modo che conservassero l'atteggiamento di novizi a sessant'anni, piuttosto che imitare i dottori a dieci, come fanno. Chi vuol guarire dall'ignoranza, bisogna che la confessi. Iride è figlia di Taumante. Lo stupore è la base di ogni filosofia, la ricerca ne è il procedimento, l'ignoranza la fine. Ma in verità c'è una specie d'ignoranza forte e magnanima che non è affatto da meno, per onore e per coraggio, della scienza, ignoranza per concepire la quale non occorre minor scienza che per concepire la scienza.

Vidi nella mia infanzia un processo che Coras, consigliere di Tolosa, fece stampare, su un fatto strano: di due uomini che si presentavano l'uno invece dell'altro. Mi ricordo (e di nessun'altra cosa mi ricordo così bene) che mi sembrò che egli avesse reso l'impostura di colui che giudicò colpevole così piena di prodigi ed eccedente a tal punto le nostre conoscenze, e quelle di lui medesimo che era giudice, che trovai molto dura la sentenza che lo aveva condannato ad essere impiccato. Adottiamo qualche formula di sentenza che dica: «La corte non ci capisce niente», più liberamente e semplicemente di quanto fecero gli aeropagiti, i quali, trovandosi imbarazzati da una causa che non potevano districare, ordinarono che le parti ritornassero dopo cento anni.

Le streghe dei miei dintorni corrono pericolo di vita per l'opinione di ogni nuovo autore che viene a dar corpo alle loro fantasie. Per adattare gli esempi che la parola divina ci offre di tali cose, esempi certissimi e irrefragabili, e applicarli ai nostri avvenimenti moderni occorre ben altra intelligenza che la nostra, poiché noi non ne vediamo né le cause né i mezzi. Spetta forse a quella sola onnipotente testimonianza dirci: «Questo è così, e così è quello, e non quell'altro». A Dio si deve credere, non c'è alcun dubbio; ma non certo a uno di noi, che si stupisce del suo stesso racconto (e necessariamente se ne stupisce, se non è fuor di senno), sia che lo applichi al fatto altrui sia che lo applichi contro se stesso. Io sono tardo, e mi attengo un po' al sodo e al verosimile, evitando i rimproveri antichi: «*Maiorem fidem homines adhibent iis quæ non intelligunt*».[i] «*Cupidine humani ingenii libentius obscura creduntur*».[j] Vedo bene che si va in collera, e mi si proibisce di dubitarne, sotto pena di punizioni terribili. Nuovo modo di persuadere. Per grazia di Dio, la mia fede non si guida a colpi di pugno. Che strapazzino quelli che accusano la loro opinione di falsità; io l'accuso soltanto d'inverosimiglianza e di arditezza, e condanno l'affermazione contraria, egualmente a loro, se non così risolutamente. «*Videantur sane, ne affirmentur modo*».[k] Chi dà forza al suo discorso con la minaccia e il comando dimostra che la ragione vi è debole. Per una disputa verbale e scolastica, essi possono avere altrettanta apparenza di ragione dei loro contraddittori; ma nella conseguenza effettiva che ne traggono, questi hanno certo la superiorità. Per uccidere la gente ci vuole una chiarezza luminosa e netta; e la nostra vita è troppo concreta ed essenziale per servir da garante a tali accidenti soprannaturali e fantastici. Quanto alle droghe e ai veleni, non li metto in conto: sono omicidi, e della peggiore specie. Tuttavia anche in questo si dice che non bisogna sempre fermarsi alla confessione di questa gente, perché a volte sono stati visti accusarsi di aver ucciso persone che venivano trovate vive e vegete.

Quanto a quelle altre accuse stravaganti, direi volentieri che è davvero sufficiente che a un uomo, qualunque merito abbia, si presti fede per ciò che è umano; per quel che è fuori del suo intendimento e di natura soprannaturale, si deve prestargli fede solo quando l'ha autorizzato un'approvazione soprannaturale. Questo privilegio che Dio si è compiaciuto di dare ad alcune delle nostre testimonianze non deve essere avvilito e comunicato con leggerezza. Ho pieni gli orecchi di mille racconti simili: «Tre lo videro il tal giorno in oriente; tre lo videro il giorno dopo in occidente, alla tal ora, nel tal luogo, vestito così e così». Certo non crederei a me stesso. Quanto trovo più naturale e verosimile che due uomini mentano, piuttosto che un uomo in dodici ore passi, come i venti, da oriente a occidente! Quanto più

naturale che la nostra mente sia portata fuori di sé dalla volubilità del nostro spirito sviato, che non il fatto che uno di noi sia portato via a volo su una scopa, su per la canna del camino, in carne ed ossa, da uno spirito estraneo! Non andiamo a cercare illusioni estranee e sconosciute, noi che siamo continuamente agitati da illusioni domestiche e nostre. Mi sembra che sia perdonabile non credere a un prodigio, almeno quando si può eluderne e annullarne la prova per via non prodigiosa. E seguo il parere di sant'Agostino, che è meglio inclinare al dubbio che alla sicurezza in cose difficili da provare e pericolose da credere.

Qualche anno fa passai per le terre d'un principe sovrano il quale, in mio favore e per vincere la mia incredulità, mi fece questa grazia, di farmi vedere in sua presenza, in un luogo appartato, dieci o dodici prigionieri di questa specie, e fra gli altri una vecchia, veramente strega per bruttezza e deformità, famosissima da gran tempo in questa professione. Vidi e prove e libere confessioni, e non so quale marchio insensibile su quella miserabile vecchia; e chiesi e parlai a sazietà, accordando loro un'attenzione il più possibile imparziale; e non sono uomo da lasciarmi vincolare il giudizio dalla prevenzione. Alla fine, e in coscienza, avrei ordinato loro dell'elleboro piuttosto che della cicuta, «*Captisque res magis mentibus, quam consceleratis similis visa*».[l] La giustizia ha rimedi suoi propri per tali malattie.

Quanto alle obiezioni e agli argomenti che alcuni uomini dabbene mi hanno portato, e là e spesso altrove, non ne ho sentito alcuni che mi persuadano e che non ammettano una soluzione sempre più verosimile delle loro conclusioni. Certo è vero che le prove e le ragioni che si fondano sull'esperienza e sui fatti io non le districo; esse non hanno capo alcuno; io spesso le taglio, come Alessandro il suo nodo. Dopo tutto è mettere le proprie congetture a ben alto prezzo, il voler, per esse, far arrostire vivo un uomo. Si narrano diversi esempi del genere e, fra gli altri, Prestanzio narra di suo padre che, assopito e addormentato assai più pesantemente che d'un sonno profondo, immaginò di essere un giumento e di servir di bestia da soma ad alcuni soldati. E quello che immaginava, lo era. Se gli stregoni sognano altrettanto materialmente, se i sogni possono talvolta concretarsi così in fatti, non credo tuttavia che la nostra volontà sia tenuta a renderne conto alla giustizia.

Questo io dico come chi non è né giudice né consigliere dei re, ed è ben lungi dallo stimarsene degno, anzi è uomo del volgo, nato e votato all'obbedienza della ragione pubblica così nelle sue azioni come nelle sue parole. Chi considerasse le mie fantasie dannose alla più insignificante legge o opinione o usanza del suo villaggio, farebbe gran torto a se stesso, e altrettanto ne farebbe a me. Infatti in quello che dico non garantisco altra certezza se non che è quello che avevo allora nel mio pensiero, pensiero disordinato e vacillante. Io parlo di tutto per conversare e di nulla per giudicare. «*Nec me pudet, ut istos, fateri nescire quod nesciam*».[m] Non sarei tanto ardito a parlare se avessi il diritto di essere creduto; e fu quello che risposi a un potente, che si lamentava della durezza e della violenza delle mie esortazioni. «Poiché vi sentite difeso e preparato da un lato, io vi presento l'altro con quanta cura posso, per illuminare la vostra mente, non per forzarla; Dio ha in mano il vostro cuore e vi darà il potere di scegliere». Non sono tanto presuntuoso da desiderare neppure che le mie opinioni influiscano su cose di tale importanza; la mia fortuna non le ha foggiate per così gravi ed elevate conclusioni. Certo io ho non solo un gran numero d'inclinazioni, ma anche una quantità sufficiente di opinioni dalle quali distoglierei volentieri mio figlio, se ne avessi uno. E come no, se le più vere non sono sempre le più utili per l'uomo, tanto è selvaggia la sua natura!

In proposito, o fuor di proposito, non ha importanza, si dice in Italia, con un proverbio comune, che non conosce Venere nella sua perfetta dolcezza chi non è andato a letto con la zoppa. Il caso, o qualche circostanza particolare, ha messo da gran tempo questo detto sulla bocca del popolo; e lo si dice dei maschi come delle femmine. Di fatto la regina delle Amazzoni rispose allo scita che la invitava all'amore: «ἄριστα χωλὸς οἰφεῖ:[n] lo zoppo lo fa meglio di tutti». In quella repubblica femminile, per sfuggire al dominio dei maschi, esse li storpiavano fin dall'infanzia, braccia, gambe e altre membra che davano loro superiorità su di esse, e si servivano di loro solo per quello per cui noi qui ci serviamo di esse. Avrei detto che fosse il movimento scomposto della zoppa a dare qualche nuovo piacere alla cosa e qualche punta di dolcezza a coloro che lo provano, ma ho appreso poco fa che anche l'antica filosofia lo ha stabilito: essa dice che poiché le gambe e le cosce delle zoppe non ricevono, a causa della loro imperfezione, l'alimento che è loro dovuto, ne deriva che le parti genitali, che sono al di sopra, sono più piene, più nutrite e più vigorose. Oppure che, dato che tale difetto impedisce l'esercizio, quelli che ne sono colpiti dissipano meno le loro forze e giungono più integri ai giochi di Venere. E questa è anche la ragione per cui i Greci disistimavano le tessitrici perché erano più calde delle altre donne: a causa del mestiere sedentario che fanno, senza grande esercizio del corpo. Di che cosa non possiamo ragionare in tal modo? Di queste ultime io potrei dire anche che quel tremito che il lavoro dà loro, così sedute, le risveglia e le eccita, come fanno per le signore il movimento e le scosse delle loro carrozze.

Questi esempi non servono forse a quello che dicevo all'inizio: che i nostri ragionamenti anticipano spesso i fatti e che l'estensione della loro giurisdizione è così infinita, che giudicano e si esercitano sulla vanità stessa e sul non essere? Oltre alla duttilità della nostra immaginazione nel fabbricare delle ragioni per ogni specie di sogni, la nostra mente si trova egualmente disposta a ricevere false impressioni da apparenze molto frivole. Di fatto, per la sola autorità dell'uso antico e pubblico di questo detto, un tempo io sono arrivato a credere di aver avuto più piacere da una donna perché era zoppa, e ho annoverato questo fra le sue grazie.

Torquato Tasso, nel paragone che fa tra la Francia e l'Italia, dice di aver notato questo, che noi abbiamo le gambe più sottili dei gentiluomini italiani, e ne attribuisce la causa al fatto che noi stiamo continuamente a cavallo; che è quella stessa dalla quale Svetonio trae una conclusione assolutamente contraria: infatti egli dice, all'opposto, che Germanico aveva ingrossato le sue con la frequenza di questo stesso esercizio. Non c'è nulla di così duttile ed errabondo come la nostra mente; è la scarpa di Teramene, buona per ogni piede. Ed è duplice e contraddittoria, e gli argomenti sono duplici e contraddittòri. «Dammi una dramma d'argento» diceva un filosofo cinico ad Antigono. «Non è un dono da re» rispose quello. «Dammi allora un talento». «Non è dono per un cinico».

> *Seu plures calor ille vias et cæca relaxat*
> *Spiramenta, novas veniat qua succus in herbas;*
> *Seu durat magis et venas astringit hiantes,*
> *Ne tenues pluviæ, rapidive potentia solis*
> *Acrior, aut Boræ penetrabile frigus adurat.*[o]

«*Ogni medaglia ha il suo riverso*».[p] Ecco perché in antico Clitomaco diceva che Carneade aveva superato le fatiche di Ercole, avendo tolto agli uomini l'assenso, cioè l'opinione e la temerità di giudicare. Quella trovata di Carneade, così poderosa, nacque a mio parere anticamente dall'impudenza di quelli che fanno professione di sapere, e dalla loro smisurata arroganza. Esopo fu messo in vendita con altri due schiavi. Il compratore chiese al primo che cosa sapesse fare; quello, per farsi valere, rispose mari e monti, che sapeva e questo e quello; il secondo rispose di sé altrettanto o più; quando toccò ad Esopo e anche a lui fu domandato che cosa sapesse fare: «Niente,» disse «perché questi si sono già accaparrati tutto: essi sanno tutto». Così è accaduto nella scuola della filosofia: la superbia di quelli che attribuivano allo spirito umano la capacità di ogni cosa causò in altri, per dispetto e per emulazione, quest'opinione

che esso non è capace di nulla. Gli uni si pongono nell’ignoranza a quello stesso estremo al quale gli altri si pongono nella scienza. Affinché non si possa negare che l’uomo sia smodato in tutto e che non abbia altro limite che quello della necessità e dell’impotenza ad andare oltre.

a
dare ... fumo: «Capace di dar peso al fumo». Persio, V, 20.

b
Ita ... committere: «Il falso è così vicino al vero che il saggio non deve arrischiarsi su un passo così pericoloso». Cicerone, *Academica*, II, XXI.

c
miracoli: allusione ai numerosi prodigi (nascite di mostri, sole doppio, meteore, ecc.) menzionati nelle cronache del tempo e in cui si vedeva la manifestazione della collera divina.

d
insita ... rumores: «Per la tendenza, innata negli uomini, di darsi da fare per alimentare voci incerte». Tito Livio, XXVIII, XXIV.

e
Quasi ... vulgare: «Come se ci fosse qualcosa di più comune della mancanza di buon senso». Cicerone, *De divinatione*, II, XXXIX.

f
Sanitatis ... turba: «Bella autorità per la saggezza, una folla di pazzi». Sant'Agostino, *Civitas Dei*, VI, X.

g
Miramur ... fallentia: «Ci meravigliamo delle cose che ci ingannano per la lontananza». Seneca, *Epistole*, 118.

h
Nunquam ... perducitur: «La fama non si basa mai sulla verità». Curzio Rufo, *De rebus gestis Alexandri Magni*, IX, II.

i
Maiorem ... intelligunt: «Gli uomini credono più facilmente alle cose che non capiscono».

j
Cupidine ... creduntur: «Gli uomini sono fatti in modo che credono più volentieri alle cose oscure». Tacito, *Storie*, I, XXII.

k
Videantur ... modo: «Lo si ritenga verosimile, ma non lo si affermi». Cicerone, *Academica*, II, XXVII.

l
Captisque ... visa: «Il loro caso mi sembrò più vicino alla follia che al crimine». Tito Livio, VIII, XVIII.

m
Nec ... nesciam: «Non ho vergogna, come costoro, di confessare che ignoro quello che ignoro». Cicerone, *Tusculanæ disputationes*, I, XXV.

n
ἄριστα... οἰφεῖ: questa frase che Montaigne traduce dopo averla citata si trova negli *Adagi di Erasmo*, III, 9, 49.

o
Seu ... adurat: «Sia che questo calore dilati nuove vie e pori nascosti attraverso cui il succo arriva alle erbe novelle; sia che indurisca il suolo e restringa le sue vene troppo aperte, per evitare i danni della pioggia fine o l'ardore del sole cocente o il freddo penetrante di Borea». Virgilio, *Georgiche*, I, 89-93.

p
Ogni ... riverso: in italiano nel testo.

Leonardo Sciascia

EL TEATRO DE LA MEMORIA

La mañana del 10 de marzo de 1926, un hombre que afirma padecer amnesia es arrestado por robar en un cementerio de Turín. Tras ser declarado un peligro para sí mismo y para los demás, lo ingresan en el manicomio turinés de Collegno. Al poco, en *La Domenica del Corriere* se publica una foto del desmemoriado bajo el titular «¿Quién lo conoce?». Esposa y allegados no tardarán en identificarlo: es Giulio Canella, profesor universitario desaparecido en la guerra. Sin embargo, pruebas irrefutables, entre ellas las huellas dactilares, lo identifican como Mario Bruneri, tipógrafo turinés perseguido por robo y estafa. ¿Quién es en realidad? ¿Acaso finge amnesia para evitar la cárcel? ¿Hasta dónde están dispuestos a llegar sus familiares en la batalla legal que se desata? Sciascia ofrece una lúcida reflexión sobre la identidad al tiempo que reconstruye con agudeza los hechos verídicos del juicio Bruneri-Canella, que, convertido en un «teatro de la memoria» y de los engaños del recuerdo, conmocionó a toda Italia.

Leonardo Sciascia

El teatro de la memoria

ePub r1.0
Sibelius 12.04.14

Título original: *Il teatro della memoria*
Leonardo Sciascia, 1981
Traducción: Juan Manuel Salmerón, 2009

Editor digital: Sibelius
ePub base r1.1

Por las memorias de Aspasia renunciaría
Sainte-Beuve a Kant y a Spinoza.

Julien Benda, *Belphégor*[1]

«¡Ah, no, eso sí que no! ¡No porque me parezca! Yo, yo misma, he dicho a todos que no, que mi parecido, ese parecido por el que habéis creído reconocerme, no es ninguna prueba. Eso pregunté: "¿Cómo puede una persona, pensadlo bien, una persona que ha vivido la guerra, seguir siendo la misma al cabo de diez años?". ¡Al revés! Sería la prueba de que yo no soy yo…, de que no puedo ser yo. Sólo cuando creemos, o cuando nos conviene creer, no vemos, o no queremos ver, algo tan evidente: que ser la misma demuestra más bien lo contrario, y por eso Cia podría ser, ¿por qué no?, esta desgraciada, precisamente porque ya no se parecen… Y es que quiero, sí, que todo el mundo dude de mí, como él, para tener al menos la satisfacción de ser la única que cree en mí… No la habéis reconocido… ¿Acaso porque es irreconocible?, ¿porque no veis el parecido?, ¿porque no os han dado pruebas suficientes? ¡No, no! Es porque aún no os lo creéis, sólo por eso. ¡A cuántos desgraciados que regresan al cabo de los años, cambiados, irreconocibles, casi sin memoria, no se habrán disputado hermanas, mujeres, madres, madres sobre todo! "¡Es mío!" "¡No, mío!" Y no porque vieran el parecido, no, sino porque así lo habían creído, porque así habían querido creerlo… Y de nada sirven pruebas en contra cuando se quiere creer…»

Turín, otoño de 1979, *Como tú me quieres* de Pirandello, con dirección de Susan Sontag. Con Susan Sontag hablé largo y tendido hace tres meses, en un restaurante de Roma, sobre este drama de Pirandello, que yo había leído y, de algún modo, había redescubierto la noche anterior; sin embargo, en ningún momento se me ocurrió preguntarme cómo nació la obra, qué suceso real, qué *affaire* inspiró a su autor. En Turín, digo, oyendo hablar a la Ignota por boca de la actriz Adriana Asti, me acude de pronto a la memoria, y como si se desplegase en imágenes, el caso que tuvo en esta ciudad su estreno judicial, su primer teatro. *Constat igitur artificiosa memoria ex locis et imaginibus*:[2] pero en este caso podría decirse que la memoria artificial —la obra teatral— ha encontrado el lugar de la memoria real —Turín—, o bien que el lugar de la memoria real —el teatro, el teatro de Pirandello— ha encontrado el lugar y las imágenes de una memoria ahora convertida en artificial —el juzgado de Turín, otoño (¡otoño!) de 1928—. Cuando leí la obra en Roma, las imágenes que me acudían a la mente eran las de la película de Fitzmaurice, la cual, aunque desvirtuaba y frivolizaba la idea pirandelliana, era inolvidable gracias al rostro marmóreo, pulido, indescifrable —la auténtica Ignota de Pirandello, *malgré* Fitzmaurice— de Greta Garbo (a la película se asociaron un perfume creado por aquellos años y una cancioncilla que estaba muy de moda: ambas cosas muy de mujer, y en las que, al contrario de la comedia, el «como tú me quieres» resultaba feministamente muy poco prometedor). En Turín, en cambio, me acuden, con el color sepia con el que aparecían entonces en la prensa, las imágenes del caso Bruneri-Canella.

La comedia de Pirandello la representó por primera vez en Milán la compañía de Marta Abba el 18 de febrero de 1930: un año antes de que el tribunal de casación pronunciase sentencia definitiva sobre dicho caso. Con eso, y más eficacia que los abogados Francesco Carnelutti y Roberto Farinacci (competentísimo el primero, muy temible el segundo, por ser figura de viso en el fascismo más intransigente), salía Pirandello en defensa de la señora Giulia Canella, la única persona en todo el *affaire* que de verdad merecía ser defendida, la única que creyó, la única que quiso creer, contra toda evidencia.

El 10 de marzo de 1926, a las diez menos diez de la mañana, el guardián del cementerio judío de Turín, Tommaso Cibrario, vio a un hombre «de aspecto miserable» que, con paso apresurado y furtivo, se dirigía a la salida. Como desde principios de mes llevaban desapareciendo de las tumbas jarrones de bronce, sospechó el guardián que aquel hombre se llevaba uno, sobre todo al ver que deformaba su triste figura un

abultado vientre mal ceñido en un raído gabán. Le ordenó detenerse y se fue tras él; el otro echó a correr; Cibrario le dio alcance y lo detuvo; y, tal como suponía el guardián, del gabán salió el jarrón de bronce. «No me pierda, señor», le dijo el hombre en dialecto piamontés; mas el guardián lo entregó a los agentes municipales Giovanni Roncarolo y Mariano Bruno, que lo condujeron al cuartel. Allí le tomaron declaración, pero a las preguntas respondía el detenido con frases inconexas. Minutos antes, con el guardián del cementerio, al que pidió que no lo perdiera, parecía estar muy cuerdo y darse plena cuenta de cuánto lo perdería ser acusado de robo, robo y además sacrilegio; pero ahora miraba, gesticulaba, hablaba como un loco.

Los agentes lo trasladaron a la comisaría; el hombre se mostró aún más inquieto, agitado, violento. Trató de tirarse por las escaleras, empezó a darse coscorrones contra la pared. Lo registraron y no le encontraron más que un papel escrito a máquina, fechado en Estambul el 10 de agosto de 1924 y con indicaciones sobre una posible penetración comercial en Turquía; un folio escrito a lápiz y lleno de críticas a la sociedad, las instituciones y el clero, y una postal de flores y sin dirección, en la que decía, con letra de niño: «Querido papaíto: te desea de corazón que pases un feliz día de tu santo tu Giuseppino que te quiere».

Indocumentado, sin recordar nada, tan perturbado que no se lo podía dejar solo, aquel hombre era para la policía de Turín un problema que resolver con urgencia, ya fuera un loco, un ladrón, o un ladrón y un loco a la vez. Lo fotografiaron de frente y de perfil, le tomaron las huellas dactilares. Llegó entonces el doctor Biei, médico de la policía, y poco cuesta imaginar lo fácil que le resultaría, tras saber cómo se comportó el hombre y tras echarle un vistazo, diagnosticar «síntomas de alienación mental con propósito de suicidio», declararlo por eso «peligroso para sí mismo y para los demás» y disponer su inmediato internamiento provisional en una clínica mental. Y así a las dos de ese mismo día ingresaba el desconocido en el manicomio de Collegno.

De su paso por la comisaría quedaron dos huellas, dos expedientes distintos: uno catalogado con el número 9.175 y el rótulo «Caso de arresto de un hombre por robo en el cementerio judío», y otro con el número 20-126 y el rótulo «Caso de arresto de un hombre con desvaríos». La sentencia que más de dos años después resolvía sobre el caso del «desmemoriado de Collegno», para entonces ya mucho más complejo y bullendo de pasiones, decía: «Es natural que para el caso de un individuo primero arrestado por robo y luego ingresado en el manicomio se abrieran dos expedientes, uno en la policía judicial y otro en la policía administrativa»; a nosotros, sin embargo, no nos parece tan natural —tan lógico—, aun reconociendo que la burocracia tiene sus propios e inescrutables designios. Pues quien, por curiosidad histórica, se informe sobre la actividad de la comisaría de Turín en la jornada del 10 de marzo de 1926, descubrirá un hecho objetivo: ese día pasaron por allí no una, sino dos personas sin identificar, una acusada de robo; la otra, víctima de un ataque de locura. Natural sí puede decirse que fue por lo que ocurrió después, entiéndase, por lo absurdo y fantástico. Sin embargo, fueran algo normal o un error en el sistema de memorización burocrática, aquellos dos expedientes ponían el caso bajo el signo de la ambivalencia, el desdoblamiento, la duplicidad, y lo destinaban al escritor que había de darle nombre y forma, y que en aquellos años, en aquella misma época, había inventado casos parecidos o muy parecidos (inventar: «afán de innovación y perfeccionamiento que hay en el hallar, llevado al máximo y con la capacidad de crear…»); casos pirandellianos. Porque pirandelliano, digno de Pirandello, resulta el que se llamó caso del «desmemoriado de Collegno» (expresión que sobrevive en el habla de los italianos y se aplica, sin mayor conocimiento de su origen y en broma, a personas distraídas u olvidadizas).

En Collegno, los médicos diagnosticaron «trastorno mental depresivo» y así lo comunicaron a las autoridades judiciales, las cuales, obrando en consecuencia, resolvieron que el internamiento del desconocido pasara de provisional a definitivo. Con todo, la decisión definitiva —la de si recluirlo en la cárcel o en el manicomio— le correspondía tomarla al juez instructor, que lo hizo el 27 de mayo. El desmemoriado fue declarado irresponsable del robo en el cementerio judío y recluido en el manicomio de Collegno para su tratamiento hasta que recobrara la razón y la memoria. Le asignaron un número, el 44.170, y hasta el 2 de marzo de 1927 así se llamó.

En el manicomio vivió el desconocido durante casi un año como si estuviera en la gloria. Física y psíquicamente mejoraba «a ojos vistas», como dicen los médicos. Recuperó el juicio en las cosas cotidianas, supo adaptarse a aquella vida y se relacionó con los demás internos y con el personal médico; pero no recuperaba la memoria.

Que se hubiera adaptado tan bien al lugar, verlo tan a gusto y tan tranquilo, pronto empezó a preocupar a los administradores del manicomio. Temían que se les quedara allí toda la vida, y su vida, dado lo sano

que se encontraba, podía ser larga. Mantenerlo resultaba costoso y había que librarse de él. ¿Qué se le ocurrió al doctor Ferrio? Le sacó una foto y la envió al, por entonces, más difundido suplemento semanal de Italia, *La Domenica del Corriere* (del *Corriere della Sera*).

La foto del desconocido apareció el 6 de febrero de 1927 en una sección del suplemento titulada «¿Quién lo ha visto?» (en la misma en la que once años después se publicó la desaparición del físico Majorana), aunque esta vez la pregunta era «¿Quién lo conoce?», e iba acompañada de una descripción y varios datos: «Internado en el manicomio de Turín (Casa Collegno) el día 10 de marzo de 1926. No recuerda su nombre ni de dónde es ni a qué se dedica. Habla correctamente italiano. Es persona culta y distinguida, de unos cuarenta y cinco años».

Muchos creyeron reconocerlo, pues entonces circulaban abundantísimos datos sobre desaparecidos en la primera guerra mundial y no eran raros los casos de los que regresaban tras mucho tiempo (a pesar de que éstos, más bien, se habían desmemoriado felizmente en los brazos de alguna mujer). Entre las muchas personas que escribieron al manicomio pidiendo más información o fueron en persona a ver al desmemoriado se contaba el profesor Renzo Canella, que acudió desde Verona con la esperanza de reencontrar a su hermano el profesor Giulio, dado por desaparecido (ya que ninguno de los pocos supervivientes lo había visto caer) en la batalla de Nitzopole —cerca de Monastir, en Macedonia— del 25 de diciembre de 1916.

Un lunar bajo el bigote y una cicatriz en el talón eran las pruebas que le habrían dado la certeza al profesor Renzo Canella, que le habrían hecho reconocerlo sin dudar: pero el desmemoriado no tenía ni lo uno ni la otra. No obstante, estuvieron conversando largamente: hablando mucho del hermano desaparecido, de su carácter, de sus estudios, de la familia —la mujer y dos hijos—, que todavía sin darse por vencida esperaba el retorno del desaparecido.

Al abandonar el manicomio de Collegno, la declaración de Renzo Canella fue clara: no había reconocido en el desmemoriado a su hermano Giulio. Pero en el viaje de vuelta, rememorando frases y gestos del desconocido, y con la sugestión del gran parecido físico, su certeza comenzó a vacilar. Llegado a Verona, hizo al comisario una declaración menos firme: la de no poder afirmar que el desconocido fuese su hermano Giulio. Y tal vez no habría salido de esa indecisión de no haber recibido del desmemoriado una carta que quería ser conmovida y conmovedora y que hoy leemos con cierto fastidio:

> ¡Adiós, alma bella, que partiste de Padua movido de amor fraternal! ¡Adiós, gran corazón, que viniste con deseo de abrazar al ser querido ausente!… Pasado el paréntesis de este día, quizá nunca más volvamos a vernos, ay.
>
> Dios no ha querido iluminarme… Ante sus inescrutables designios me inclino cristianamente… ¡Qué gozo ha sido para mí sentir tu mirada benévola y cariñosa, ávida de penetrar y ahondar en mi alma: lástima que no volviera a mi mente el recuerdo de las cosas y los seres queridos!…
>
> ¡Ah, qué caso psicológico, patológico, es éste para la ciencia, para el psicólogo!
>
> ¿Y si esa «voz» de la sangre que no ha hablado desde el fondo de mi ser sólo estuviera dormida y no apagada? ¿Y si la «voz» de mi niñez, de mi adolescencia, de mi juventud, de mis parientes, amigos, lugares, etcétera, estuviera apagada, sí, mas no por falta de afectuoso calor, sino por un grave trauma que sufrí en algún momento de mi vida?

Y siguen lo que parecen fragmentos de un diario:

> Lo que el señor Renzo me decía de su hermano, desaparecido en combate, concuerda a la perfección con ciertas cosas que yo he deducido pensando en lo que pudo ocurrirme hace años. Dice que a su hermano le gustaba la música, y a mí me encanta, aunque me resista a escucharla por miedo a echarme a llorar. Dice que su hermano creó un periódico, una revista, y a mí, no lo digo por presumir, me suena que hice algo parecido. Dice que su hermano estaba siempre trabajando, estudiando, y yo, la verdad, sin estudiar, sin trabajar, no podría vivir. Muchas veces me he preguntado si, aparte de que ya padeciera amnesia, no habré llevado mi sistema nervioso a la más alta tensión con algún esfuerzo intelectual. Dice el señor Renzo que su hermano era muy religioso, mucho, y yo buen cristiano también soy, apasionado de la religión, de la historia de la Iglesia (aunque tampoco tanto, porque admiro a Savonarola, a Sarpi, etcétera). Y que solía cruzar las manos sobre el pecho y pasarse la mano por la frente, como si quisiera borrar o traer ideas, y yo tengo esa misma costumbre. El vello del vientre de su hermano es como el mío, y tenemos el mismo color de piel, e iguales los dientes (sobre todo los de arriba), las manos, los dedos, los ojos, la mirada, el pelo, la calva, los labios, la barbilla, la voz, la estatura, los andares… Le gustaba la montaña, pero se cansaba pronto, y a mí me pasa exactamente lo mismo…

Y tras hacer este detallado inventario de rasgos comunes, volvía a dirigirse a él:

¡Adiós, señor Renzo! Hermanos o no, siempre me quedará el recuerdo de este grato día. ¡Qué alegre ha sido, por las esperanzas que me ha dado, por los elevados temas de que hemos conversado, porque me sentí menos solo en el mundo! ¡Solo! La simple palabra me hace estremecer. *Nihil prorsus abest, quin sim miserrimus* («Nada me falta para ser el más mísero de los hombres»).[3]

Pero seré fuerte, con la ayuda de Dios.

Adiós: que en su casa reine siempre la felicidad, yo se lo pediré al cielo todos los días.

Domingo, 20 de febrero de 1927
L'Inconnu

Esta carta, que a nosotros nos irrita porque se parece a aquella en la que los amigos de Aldo Moro declaraban no reconocerlo en las que éste escribió siendo prisionero de las Brigadas Rojas (y se trata de lo mismo, sólo que en sentido inverso: la del *inconnu* quiere favorecer un reconocimiento; la de los amigos de Moro, negarlo), esta carta, decimos, no podía sino dar mucho que pensar, crear una angustiosa incertidumbre y hacer desear —a la mujer, al hermano, a toda la familia— que se emprendieran nuevas y más concluyentes averiguaciones. Efecto, por cierto, que no había que ser muy listo para saber provocar, ni los ni los medios empleados para ello eran particularmente sutiles. Al contrario, la carta del desmemoriado es más bien ramplona y claramente engañosa: no hay más que leerla con cierto distanciamiento, con cierta frialdad, con cierto escepticismo, para darse cuenta. Se dirá que entre nosotros y ese documento media un largo y esmerado proceso y más de medio siglo; sin embargo, ¿no resultaría evidente también entonces que si el desmemoriado recordaba el latín, de igual modo debía recordar que las personas de un mismo nivel social y cultural no se traducen las citas en ese idioma? Y aunque no lo recordara, un reflejo de la memoria, un remoto condicionamiento, sí tendría que haberle impedido caer en el fácil alarde de traducir entre paréntesis. Otras faltas de tacto como ésta podríamos detectar sin dificultad, por ejemplo: el no querer parecer inmodesto o presuntuoso cuando lo está siendo, algo propio de los autodidactas, y en particular de los autodidactas que se dedican (o se dedicaban) a la tipografía. Pero los Canella no estaban en condiciones de analizar esta carta que tan a las claras manifiesta la personalidad del desmemoriado, la personalidad no olvidada y que por fuerza aflora pese a sus intentos por disimularla. La esperanza de los Canella había empezado a convertirse en fe. Lo único de lo que se preocuparon, la única medida que tomaron (aunque era quizás una astucia de esa fe en la que, como decimos, empezaba a convertirse la esperanza), fue pedir a personas que habían conocido bien al profesor y capitán Giulio Canella que fueran al manicomio de Collegno para ver si lo reconocían. El primero que lo hizo fue el mayor Cantalupi, compañero de Canella en el curso de oficiales, que vivía en el mismo Turín. Él sí reconoció en el desmemoriado a su compañero de estudios, aunque debía de llevar sin verlo más de veinte años, ya que Giulio Canella nació en 1882 y el curso de oficiales no pudo hacerlo más tarde de 1905.

Cuatro días después se presentaron en Collegno tres amigos veroneses del profesor Canella, el profesor Meneghetti, el diputado Guarienti y el conde Debesi. Conversaron largo rato con el desmemoriado, el cual se mostró particularmente atento e interesado con el diputado Guarienti, cuya cara decía sonarle aunque no acababa de recordar de qué. Normal, Guarienti era diputado y seguro que habría visto fotos suyas en la prensa.

A fin de despertar los recuerdos del desmemoriado le mostraron unas fotografías. Dos de ellas sobre todo llamaron su atención: la de un apuesto y anciano señor, y la de una guapa mujer con dos niños en brazos y una tierna sonrisa. Se quedó observando la primera y en voz baja y con acento conmovido dijo: «No lo recuerdo, pero siento una emoción inmensa. Estoy sin palabras, y es desesperante. Si pudiera decir lo que el corazón, ya que no la mente, me dice, exclamaría: "¡Es mi padre!"». Era la foto del padre de Giulio Canella. De la segunda nada dijo; se quedó mirándola largo rato, «con amoroso deleite», relata el cronista. Era la foto de la señora Giulia Canella con sus hijos.

Aunque un poco sí les extrañaba que aquel hombre fuera de verdad su amigo, los tres visitantes quedaron muy impresionados. En realidad, las dos fotos eran como cartas marcadas para el tramposo; entre tantas otras de paisajes y grupos, la de un anciano tenía que ser la del padre, y la de una joven con dos niños, la de la esposa. Hay además otra cosa, que suponemos verdadera y luego se supo en el juicio: la foto de grupo llamada «cuatro con barba» —los tres hermanos Canella y el padre— se la había enseñado el *maresciallo* Colombo, de la policía de Verona, al desmemoriado el día anterior, y éste, señalando al más viejo de los cuatro, había dicho: «Y él será mi padre». Lo que no aseguraríamos tan verdadero es todo lo que policía y jueces alegaron después: a partir del 3 de marzo de 1927 el caso no fue sino un reñido pulso entre

la familia Canella por un lado, y la policía y la magistratura por otro; y cuando los abogados de los primeros acusaban a la policía de falsificar papeles y a los jueces de consentirlo, es de suponer que la policía falsificó papeles y los jueces lo toleraron.

Impresionados, decimos, por la reacción del desmemoriado ante las fotos, los tres veroneses salieron de dudas y declararon que sí, que según ellos era el profesor Giulio Canella. Con mayor convicción aún lo afirmó al día siguiente el teniente Parisi, cuya «fértil inventiva», como diría la sentencia del tribunal de Turín, concibió la novelesca sospecha, que luego hicieron propia los abogados de Canella, según la cual en la comisaría de Turín podían haber confundido al desmemoriado con un delincuente.

El 27 de febrero fue el gran día. Todos los que habían reconocido al profesor Giulio Canella acudieron al manicomio de Collegno para asistir al careo entre el desmemoriado y la señora Canella, al careo oficial, legal, pues en su sentir y presentir ésta ya lo había reconocido. Más bien esperaban que fuera el desmemoriado quien la reconociera a ella, y eso fue, como no podía ser menos, lo que ocurrió.

La mujer se había peinado y quizá también vestido como en 1916, y todo se preparó al detalle. Se paseaba el desmemoriado por el patio del manicomio con aquellos que ya lo habían reconocido, cuando vio a Giulia Canella, al director del centro y a un desconocido (era el diputado Sacco) venirle al encuentro. Relata el cronista:

> Se hallaban los dos grupos a unos pasos de distancia cuando el desmemoriado, que hasta ese momento había hablado con indiferencia de diversas cosas, reparó de pronto en la mujer que se acercaba lentamente. Se detuvo e hizo un vivo ademán con la mano, tratando de impedir que los demás avanzaran; en su rostro se dibujó una intensa emoción: parecía esperar que la mujer se precipitara hacia él.

A ella, sin embargo, los médicos le habían pedido que no se detuviera, que pasara de largo como si no lo reconociese: «El desmemoriado, como si de repente le faltaran las fuerzas, se dejó caer en una silla, se llevó las manos a la cara y rompió a sollozar como un niño». Ya no pudo seguir simulando la mujer, y juntando las manos —en las que llevaba un rosario— se arrodilló y dio gracias a Dios.

Quedó, pues, el desmemoriado sollozando con el rostro entre las manos, y no parecía ver ni oír nada de lo que a su alrededor ocurría. Cuando amablemente se llevaron a la señora Canella, el desmemoriado, dejando ver a los presentes un rostro de tristeza, afligido se lamentó: «¡Qué dolor! No consigo reconocer a esa mujer, como no reconozco a ninguno de los que conocí de joven, aunque al verla he sentido una emoción que no sabría explicar. Pero si ella me hubiera reconocido, se habría parado, habría corrido hacia mí». Y, resignado, volvió con los demás al despacho del director, donde al poco, exclamando: «¡Giulio, Giulio mío!», irrumpió la señora Canella y se echó en sus prontamente abiertos brazos.

Ese mismo día —sentimientos que tiene a veces la burocracia—, el número 44.170 del manicomio de Collegno pasó a ser el profesor Giulio Canella, y con ello a tener una esposa aún joven y atractiva, un hogar y una posición holgada.

Partieron Giulio y Giulia Canella para Desenzano del Garda, adonde habían ido de viaje de novios y donde probablemente la esposa quería empezar su misión de devolver al desmemoriado el recuerdo de su pasado compartido, de su breve y feliz pasado juntos. *Constat igitur artificiosa memoria ex locis et imaginibus*. Memoria real para la esposa, memoria artificial para el desmemoriado. ¿O para ambos real? ¿O para ambos artificial? Grande e insondable es el misterio de la memoria.

Fueron días de una felicidad, diremos, desmemoriada: primero en Desenzano, en época de primavera, y luego en la villa de San Pietro in Gu. Entretanto, la policía, la magistratura y el manicomio volvían a tejer la trama burocrática que, debido a sentimientos tan intensos y novelescos, se había descosido un poco. El interno 44.170, aunque reconocido por familiares y amigos como el bueno y heroico profesor Giulio Canella, no podía ser puesto en libertad y confiado a la familia así sin más: primero debían informar al juez que hubiera dispuesto el internamiento y que, en su caso, y basándose en los certificados médicos, no lo juzgó responsable ni le impuso ninguna pena por el robo del cementerio judío; sólo este juez tenía potestad para dictar su salida del manicomio y su entrega a los familiares que lo habían reconocido y lo reclamaban. Algo tan obvio (íbamos a decir *natural*) que nos sorprende que el director del manicomio, que tenía fichados

a cuarenta y cuatro mil ciento setenta enfermos mentales, se saltara esta vez el procedimiento. Debió de embargarle la emoción del momento, y olvidar su deber, la ley. Emoción que, en efecto, irradiaba desde Collegno a toda Italia: tras diez años de paz, con el régimen fascista sólidamente en el poder y una prensa unánime en el consenso entusiasta, el caso del desmemoriado venía a romper el aburrimiento reinante, a despertar buenos sentimientos en todos y a hacer concebir esperanzas a las familias de desaparecidos de guerra, que eran muchas.

El desmemoriado, pues, debía por fuerza volver al manicomio, aunque sólo fuera por unas horas y para poner las cosas en regla. Y tal vez también los jueces y la policía se habrían dejado distraer de ello por la emoción general, si no hubieran recibido cierta información reservada —o un anónimo— afirmando que el interno número 44.170 del manicomio de Collegno era en realidad Mario Martino Bruneri, hijo de Carlo, turinés, tipógrafo, casado con Rosa Negro.

Al mismo tiempo que ése, otro anónimo informaba al diputado Guarienti de que la familia Canella, él mismo y el resto de amigos que habían reconocido al profesor Giulio eran víctimas del engaño de un impostor. La denuncia produjo inquietud, pero la fe de la señora Canella, ahora inquebrantable y triunfadora, mantuvo estrechas las filas de los amigos, incluso cuando el desmemoriado, por sentencia de los jueces de Turín, fue internado de nuevo.

Esto ocurría el 17 de marzo. La policía, mientras tanto, a raíz de aquella información confidencial, investigaba. Y buscando en archivos propios y judiciales descubrió la razón por la que un tal Mario Bruneri, detenido por robo en el cementerio judío, podía haberse fingido demente (e incluso hacerlo de forma premeditada, pues iba indocumentado): en enero de 1921 fue detenido con su amante Camilla Ghidini por robar ropa y condenado a quince días de prisión condicional; en mayo de 1922, por estafar a un comerciante de Savona, fue condenado en rebeldía a dos años de cárcel; en octubre del mismo año, de nuevo por estafa, esta vez al impresor Sciolza, y aún en rebeldía, le cayeron dos años más. Es decir, que tenía pendientes con el Estado cuatro años y quince días de cárcel, a los que ahora se sumarían los que le echaran —no menos de dos— por el robo del cementerio. Se comprende, pues, que prefiriera ser internado por tiempo indefinido en un manicomio, donde con buen comportamiento tenía asegurado alimento, cobijo y cierta libertad.

Cuando la policía interrogó a Rosa Negro, la mujer de Mario Bruneri, ésta declaró: «Cuando vi en *La Domenica del Corriere* la foto del hombre que no recordaba su nombre ni su vida, reconocí a mi marido; pero no se lo dije a nadie, porque sabía que lo buscaban y preferí que siguiera en el manicomio en vez de que por mi culpa lo metieran en la cárcel. Y al leer que otra mujer afirmaba que era su marido, pensé que era una amante, que se hacía pasar por esposa para que lo soltaran, y me callé». Lo mismo aseguraron el hermano, las hermanas y la madre de Bruneri: todos reconocieron a éste en la foto del desmemoriado que la policía les enseñó ampliada y más nítida de como apareció en la revista. Al mismo tiempo, la policía científica cotejaba en Roma las huellas dactilares de Mario Bruneri con las que tomaron al desmemoriado el día del robo en el cementerio judío, y resultaron idénticas.

En estas circunstancias, el caso podía darse por resuelto; sin embargo, aún tenía la ley que enfrentarse a sus propias trampas, y no sólo por las ligeras negligencias que la policía, los jueces y el director de la prisión habían cometido. Sino también porque tenía que vérselas con una señora Canella segura de sí misma, indomable, decidida a defender su recuperada felicidad y, sobre todo, rica y con amigos influyentes. Dice un proverbio siciliano (ay, cuán nefasto) que el que es rico en amigos, es pobre en problemas, y la señora Canella, además de en amigos, era rica en dinero.

Es evidente que la familia Bruneri no tenía interés alguno en recuperar a su pariente, menos aún sabiendo que antes debía cumplir los años de cárcel que tenía pendientes. Que esa oveja negra de la familia se perdiera por ahí y, con otra identidad, siguiera viviendo su negra vida, no era cosa que preocupase mucho ni a su mujer ni a su madre ni a sus hermanos. Que estuviera bien, que viviera con impunidad, estafando y engañando, era para ellos, con tal de no tener que avergonzarse o molestarse, y dándolo por incorregible como lo daban, una solución íntimamente penosa pero la mejor socialmente. Por eso es muy posible que la primera en animar a Rosa Negro, señora de Bruneri, a reivindicar la identidad de su marido fuese la policía, ansiosa por capturar al prófugo e imponerle el merecido castigo por simular una locura que unos policías faltos de memoria y negligentes creyeron verdadera. La memoria de la policía y los carabineros era entonces prodigiosa: constituía una grave *défaillance* no haber advertido en la comisaría de

Turín que el desconocido atrapado en flagrante delito de robo en el cementerio era el ya fichado y buscado Mario Bruneri. Tanto la intimaron y le insistieron la policía, los amigos, los vecinos, muchos italianos que se habían puesto de su parte y contra la impostora, aquella rica señora Canella, que poco a poco vino a despertarse en Rosa Negro, señora de Bruneri, el prurito de la posesión. Por ley —por lo que los representantes de la ley sostenían—, aquel hombre le pertenecía, y no por cambiar de nombre podía ser de otra legalmente; luego legalmente debía disputarlo hasta recuperarlo. Que esto supusiera al disputado una larga estancia en la cárcel a ella debía de traerle sin cuidado; es posible que hubiera acabado creyendo en la verdad de la amnesia, y que su marido, más que autor de engaños y simulaciones, era víctima de ellos. Para ella, Giulia Canella era la autora de la simulación, del engaño o, para ser más exactos, de la apropiación indebida, y lo era también para jueces y policías, aunque legalmente no pudieran acusarla de nada. El juicio moral —que no podía trasladarse al ámbito legal— que familia, policía, magistrados y todos aquellos italianos que apoyaban a los Bruneri (los llamados «brunerianos», como «canellianos» eran los que apoyaban a la señora Canella, mayoría al principio, minoría después), el juicio moral, decimos, aunque de manera oficial nunca se pronunció, era el siguiente: la señora Canella debía de saber, y si no lo supo en el manicomio lo sabría en Desenzano, que aquel hombre no era su marido, pero aun así quería quedárselo. ¿No podía haber sufrido la señora Canella —insinuaban los abogados de los Bruneri y la acusación pública —, primero en los sentidos y luego en la conciencia, la influencia corruptora de Bruneri, el cual le hablaría no de san Agustín, santo Tomás o Guillermo de Ockham, como habría hecho el desaparecido profesor Giulio, sino de las memorias de Casanova y las novelas de Guido da Verona?

Obraba en el ánimo de la señora Bruneri, es probable que aumentando su despecho, el saber que la señora Canella no era una querida de su marido que se hubiera prestado al juego por sacarlo del manicomio, sino una mujer virtuosa, de mucha religión y buena familia, y rica; una mujer, en fin, a la que Mario Bruneri, siendo Giulio Canella, no abandonaría como había abandonado a tantas otras, y que tampoco lo abandonaría a él.

Y así Rosa Negro, secundada por todos los parientes del tipógrafo Bruneri, resolvió disputar a Giulia Canella la posesión de aquel que, por certificación médica no revocada, volvía a ser «el desmemoriado de Collegno» número 44.170, y se embarcó, no sabemos con qué medios, en un juicio largo y costoso.

Por petición del aristócrata Giovanni Mocenigo llegó Giordano Bruno a tierras vénetas en agosto de 1591 para que le enseñase «los secretos de la memoria». Pero los secretos de la memoria (entiéndase, de un *sistema de memoria*) no resultaron tan fáciles de explicar, o por lo menos no de entender para el aristócrata Giovanni Mocenigo, que tal vez rabioso por no haber aprendido denunció a Bruno a la Inquisición.

En 1927, también en tierras vénetas, la señora Canella se dedicó a elaborar por escrito un *sistema de memoria* que la sentencia del tribunal de Turín describía así: «se trata de una especie de *memorandum* que le fue incautado al interno de Collegno el 1 de abril de 1927 y del cual el encausado pudo obtener excelentes argumentos para convencer a mentes poco exigentes de que en la memoria del amnésico seguían vivos algunos recuerdos fundamentales». Luego la señora Canella negó haberlo escrito, contra toda evidencia. Pero importa ahora comprender por qué este *sistema de memoria* concebido por la señora Canella para uso del que creía que era o quería que fuese su marido —y lo creía y quería— nos ha recordado, en *nuestro* sistema de memoria, el viaje de Giordano Bruno a Italia y su caída en manos de la Inquisición. Quizá porque el *memorandum* con «recuerdos fundamentales» escrito por la señora Canella debía servir para eso, para que el desmemoriado pudiera hacer frente a la inquisición de que sería objeto y se defendiera; o quizá porque, en estos tiempos nuestros, vemos configurarse una dualidad, un conflicto entre memoria e inquisición: hoy la inquisición —la Inquisición, la INQUISICIÓN— destruye la memoria, ya sea bajo la forma de la Inquisición propiamente dicha, o bajo la de un presente totalizador y totalitario que se nos hace —valga la redundancia— presente con tal abundancia y tan inagotable concatenación de bienes (de males) de uso y de consumo, y genera tal abundancia e inagotable concatenación de insatisfacciones, que no deja sitio a la memoria o procura socavarla allí donde sobrevive. Con todo, esta consideración, aunque en *nuestro* sistema de memoria nos la haya inspirado el caso Bruneri-Canella, no afecta en absoluto a los hechos, que más bien habría que explicarse con la paradójica expresión «memoria del amnésico» que leemos en la sentencia del tribunal de Turín. Pues esto es lo curioso, lo paradójico del caso: que aun habiéndose demostrado por las huellas dactilares quién era el interno número 44.170, se diera curso a una investigación judicial basada en la «memoria del amnésico» y en los recuerdos que familiares, amigos y

conocidos guardaban del profesor Canella y del tipógrafo Mario Bruneri. Y el manicomio de Collegno se convirtió en un *teatro de la memoria*: no al estilo de *messer* Giulio Camillo, Giordano Bruno o Robert Fludd, sino, claro está, de Pirandello.

Algunos poco informados, como lo éramos nosotros antes de adentrarnos en este caso de hace medio siglo, objetarán que entonces no tenían la certeza de que las huellas dactilares fueran un medio rápido y seguro de identificar a una persona, razón por la cual los juristas italianos se resistían a aceptarlas como prueba. Lo cierto, sin embargo, es lo contrario. En un manual de dactiloscopia —historia, métodos y jurisprudencia— publicado ese mismo año, 1927, por el editor Cappelli, leemos que Italia aún no disponía de registro dactiloscópico general, por lo que iba muy atrasada respecto a otros países, aunque ya en 1913 —en Libia y para libios— las huellas dactilares fueron consideradas prueba concluyente de identidad, como en todo el mundo. El autor del manual preconiza la adopción de la dactiloscopia en la administración civil y en la banca, ya que su utilidad no sólo se limita a casos criminales, y pone por ejemplo el de la sentencia de un tribunal de Nueva York que, en enero de 1923, admitía como prueba ciertas huellas dactilares, en concreto las del dedo gordo de Leonardo da Vinci. Resulta pertinente referir este caso para demostrar hasta qué punto los jueces consideraban la prueba dactilar válida. Una tal señora Hahn trató de vender al museo de Kansas City un cuadro atribuido a Leonardo; sin embargo, no logró cerrar el trato porque un anticuario de Nueva York negó su autenticidad. La mujer demandó al anticuario por cuatrocientos cincuenta mil dólares, aduciendo que en su cuadro había una huella de pulgar idéntica a las halladas en cuadros de los que se había demostrado la autoría de Leonardo: el tribunal lo aceptó como prueba y falló a su favor.

Luego si se admitía como prueba una huella impresa en un cuadro hacía más de cuatrocientos años, cuánto más probatorias debían considerarse las huellas que tomaron al impresor Mario Bruneri en la cárcel de Turín en tres ocasiones: el 21 de enero y el 29 de julio de 1921 y el 14 de enero de 1922, y que eran, con absoluta seguridad, idénticas a las que tomaron el 10 de marzo de 1926 en la comisaría de Turín al desmemoriado, y el 10 de marzo de 1927 en el manicomio de Collegno al que decía ser Giulio Canella.

Pero como si fuera algo inoportuno o impertinente, que ponía fin al juego, que bajaba el telón de aquel ajetreado *teatro de la memoria* que era el manicomio de Collegno y del que todos los italianos se habían vuelto ansiosos espectadores, ambas partes parecían haber acordado de manera tácita no hablar de huellas dactilares más que de pasada y sin darles importancia. O al menos ésa es la impresión que nos da hoy todo aquello, los debates, los alegatos de defensa y acusación, las sentencias. Para la acusación pública y los abogados de los Bruneri, la prueba dactiloscópica era una prueba entre muchas otras; para los abogados de Canella, una prueba inventada después; inventada con perversa y vengativa complicidad por jueces y policía, que hicieron que el incauto y desmemoriado Giulio Canella dejara en la cárcel de Turín las huellas que habían olvidado tomarle a Bruneri. Así lo sostenían los abogados de los Canella, sin fundamento alguno y sólo porque así lo creía el teniente Parisi, que, como queda dicho, dio rienda suelta a su fantasía al saber de aquellos dos expedientes con nombre distinto. Qué interés podían tener jueces y policías en sustituir las huellas es algo que quienes lo daban por seguro nunca explicaron sino aludiendo vagamente a una especie de conjura antipatriótica: como si el darle a aquel valeroso superviviente de la guerra que era el profesor Giulio Canella la identidad de un ladrón constituyera un ataque a la causa de los combatientes italianos. Y quizá para que esto estuviera siempre presente aunque no se explicitara se llamó entre los abogados defensores de los Canella a Farinacci, patriota como ninguno y fascista a ultranza.

Pero volvamos a los hechos.

Tras regresar el desmemoriado al manicomio, llegó de Padua Alfredo Coppola, médico jefe del psiquiátrico de esa ciudad, a quien el tribunal de Turín había encargado someter al interno a un cuidadoso examen. Oleadas de reconocimientos y de desconocimientos se levantaban entretanto por toda Italia, tan impetuosas que nos arrollaban a diario. (Recuerdo con qué ansiedad esperábamos en casa el *Giornale di Sicilia*; lo primero que leíamos y de lo primero que hablábamos con los demás eran las noticias del «desmemoriado de Collegno», luego la entrega de la novela histórica de Luigi Natoli —¿qué otra cosa podía uno leer en un periódico italiano del año 1927, quinto de la era fascista?—; y recuerdo también que en esos «salones» que eran las barberías, en los corrillos, la gente apostaba por quién sería el desmemoriado. Con tanta nitidez lo recuerdo —cada vez más en la miopía de la memoria—, que a partir del caso del desmemoriado podría yo hoy fabricar lo que los tratadistas del arte de la memoria llaman «teatro», a saber, un sistema de lugares, de imágenes, de actos, de palabras, capaz de suscitar en la memoria otros lugares,

otras imágenes, otros actos, otras palabras, en constante profusión y asociación. Esto es Proust, y una forma de «ocultismo» que no sospecharon los tratadistas del arte de la memoria.)

Los «reconocedores» se dividían en dos categorías que llamaremos acusación y defensa; formaban la primera los que afirmaban que el desmemoriado —que ya no lo era tanto gracias al «teatro de la memoria» que la señora Canella y sus amigos estaban fabricándole— era el tipógrafo Bruneri; componían la segunda los que sostenían que era el profesor Canella. Había una tercera categoría, la de los «desconocedores», que admitían no reconocer al profesor Canella en el desmemoriado.

La primera en subir al estrado fue la familia Bruneri. En el careo entre ésta y el desmemoriado, el cual iba acompañado de dos personas que por edad, estatura y llevar barba se le parecían, la señora Rosa Negro lo señaló sin dudarlo y exclamó: «¡Lo reconozco! ¡Es mi marido!». «Señora, usted se engaña; yo soy el profesor Canella», contestó con frialdad el desmemoriado; tanto es así que Rosa Negro pasó a llamarle de usted y después señor: «Usted, señor, es mi marido» (añadió luego que le había hecho dudar un poco la voz, que encontró más grave que la de su marido). A continuación hicieron entrar al hijo del tipógrafo, Giuseppino, que corriendo a abrazar al desmemoriado exclamó: «Papá, ¿no me reconoces?», a lo que éste, frenándolo, contestó en tono solemne: «Hijo, ten fe; y así como yo he encontrado a mis dos hijos, así encontrarás tú a tu padre». La señora Canella, que estaba presente, temblaba de ansiedad y lloraba en silencio.

Le llegó luego el turno al tipógrafo Matteo Tibaldi, compañero de trabajo y amigo de Bruneri; lo reconoció y lo saludó alegremente: «Pero hombre, Mario, ¡aún con la comedia! ¡No te hagas tanto el loco!». Mas el desmemoriado, impasible, contestó: «Soy el profesor Canella».

Tras el tipógrafo entraron el hermano y las dos hermanas de Mario Bruneri. También lo reconocieron. Una de las hermanas se le acercó y se miraron a los ojos; algo debió de pasar en ese cruce de miradas, algo indecible, intenso, secreto, porque la mujer sólo dijo: «Es mi hermano, lo reconozco» y se desmayó. Cuando volvió en sí, halló delante a una señora Canella acongojada y llorosa, a la que dijo conmovida: «La compadezco, señora, por lo desgraciada que es; pero no se haga ilusiones, ese hombre no es su marido, es mi hermano». La señora Canella, sin embargo, estaba ya más allá de las ilusiones: para ella no eran ilusiones, sino hechos; no era esperanza, sino realidad. «Y no porque vieran el parecido, no, sino porque así lo han creído, porque así han querido creerlo… Y de nada sirven pruebas en contra cuando se quiere creer…»

Día de derrota, tristísimo, fue éste para los «canellianos». No obstante, al siguiente día se presentó en Collegno el profesor Renzo Canella, que reconoció oficialmente en el desmemoriado a su hermano Giulio. La lucha volvía a estar igualada.

De uno de sus cuentos más famosos, «Funes el memorioso», dice Borges que es una «larga metáfora del insomnio». Y un cuento sobre el insomnio, ¿no sería una larga metáfora de la memoria? (Relatar una metáfora ya es alargarla demasiado, de todas formas, sea haciendo de la memoria un emblema del insomnio o viceversa.)

No debió de ser metáfora esta ecuación de memoria igual a insomnio para el 44.170, sino experiencia febril, hervoroso velar en el que se mezclaban, aprendidas y olvidadas, imágenes, palabras y fechas. Lo que por la mañana le quedaba de aquellos desvelos, de aquella ebullición de la mente, era algún que otro detalle o dato suelto. Sin embargo, estos detalles o datos sueltos, cuando oportunamente eran dados a conocer a personas que, por descuidadas o por prevenidas, estaban dispuestas a darles valor, pasaban, como suele decirse y es propio del ánimo humano, a ser el todo.

El profesor —como ya llamaban al desmemoriado— sabía además adoptar la actitud, expresión, voz y mirada más apropiadas a sus respuestas y a los «no recuerdo» en los que se encastillaba: cuando sabía qué responder daba la impresión de estar perdido, angustiado, bregando en el oscuro abismo de la memoria; cuando respondía correctamente, era como si le hubiera costado un esfuerzo sobrehumano. Y con los posibles «reconocedores» de los Canella se mostraba muy atento, pero frío, estirado y aun desdeñoso con los reales «reconocedores» de los Bruneri.

Al día siguiente a aquel nefasto en que los familiares de Bruneri lo reconocieron, digamos, de manera negativamente, el profesor escribió al procurador del rey de Turín pidiendo que se admitiera a careo a cuantas personas habían conocido a Giulio Canella y estuvieran dispuestas a desplazarse a Collegno. Fue cumplidamente atendido, a pesar de que los jueces conocían ya el resultado del cotejo dactiloscópico, que

no fue, por cierto, comunicado de manera oficial.

A Collegno se desplazaron la condesa Scoffoli-Sarfatti, que fue compañera de estudios de Canella, y el capitán Pietro Gazzola, compañero de armas. Tras el careo, la condesa afirmó reconocer a Giulio Canella en el desmemoriado, por el perfil, la estatura, el modo de caminar y de llevar el sombrero; el capitán, que le habló de la batalla de Oslavia en la que ambos tomaron parte y que al preguntar de qué parte venía el ataque enemigo oyó que le contestaba —correctamente— «de la izquierda», aseguró que creía que era Giulio Canella «en un noventa y ocho por ciento». En qué consistía aquel dos por ciento de duda no lo dijo.

Días después acudió monseñor Manzini, que ya lo había reconocido como a su viejo amigo Canella durante la breve estancia del desmemoriado en Verona, y se reafirmó en el mismo sentido con toda formalidad. Y también, convocados por el tribunal, se presentaron los expertos que debían evaluar la cultura del desmemoriado. Cuando le preguntaron cuáles eran los filósofos cristianos más importantes, el profesor sonrió con suficiencia y contestó que san Agustín y santo Tomás, añadiendo correctamente el siglo al que pertenecían; pero lo pillaron cuando le preguntaron por Romolo Murri: de éste no sabía nada. Desconocemos —y mucho nos gustaría saber— cómo se las arregló con Guillermo de Ockham, sobre el cual el profesor Canella había escrito un libro que sin duda le dieron a leer; y seguro que la pregunta por la navaja de Ockham lo puso en no pequeño aprieto, que habría hecho temblar en su mano la navaja real si acostumbrara afeitarse. Seguro que de la dichosa navaja de Ockham se acordó cuando, por orden del juez, un barbero lo afeitó con una, dejando al descubierto cierta cicatriz de Mario Bruneri que la franciscana barba del profesor ocultaba.

La prueba de cultura general, que sería algo así como esos concursos que vemos hoy en la tele, no resultó un absoluto desastre. Así resumía las conclusiones de aquella prueba y de otras que se hicieron la sentencia del tribunal de Turín: si por una parte el desmemoriado «desconocía por completo nociones de profundo arraigo en el espíritu del profesor Canella», tenía por otra «una serie de conocimientos que casi con toda seguridad ignoraba» Canella.

Y pormenorizaba:

> El encausado —entendamos el desmemoriado— se sabe de memoria *Cyrano de Bergerac* en la versión italiana de Mario Giobbe, y cita fragmentos de la obra en casi todo lo que escribe. A Arturo Graf, literato y poeta delicado, pero cuya fama no ha trascendido las fronteras regionales, y que está en las antípodas del desaparecido por el desolado pesimismo que late en toda su obra y por el carácter claramente laico de su pensamiento, dedica el encausado un panegírico (encabezándolo con un retrato del poeta) en el que comenta y ensalza al escritor difunto, proclamando al final con modestia sentirse su hermano espiritual. A Nietzsche, ese exaltado filósofo que con los peores y más bajos instintos pregona teorías que niegan y denigran cuanto de elevado y noble han inculcado al ser humano las enseñanzas de Cristo, lo cita el encausado repetidas veces, con explícita adhesión a su pensamiento. Y no deja de llamar la atención el que estos dos escritores sean muy conocidos en Turín, más que en ninguna otra ciudad de Italia, el primero porque fue turinés de adopción y enseñó y vivió en Turín toda su vida, el segundo por haber habitado en la ciudad largo tiempo y haber enloquecido en ella, con el clamoroso episodio del que dio cuenta la prensa de la época. En cambio, nada sabía de ninguno de los prohombres que honraron con su ingenio la ciudad de Verona… Dice que Guido da Verona es hijo ilustre de la ciudad de Verona, cuando en realidad nació en Saliceto, provincia de Módena. Conoce bien todas sus obras, incluidas las que el escritor publicó después de la guerra: inexplicable fenómeno éste, que alguien que se supone erró durante años en la más absoluta miseria, mendigando el pan cotidiano, hallara medio de procurarse lecturas eróticas, tan alejadas de las inclinaciones y gustos de los vagabundos. De sumo interés —para las personas cultas, entiéndase, porque a los ignorantes ningún efecto les hará — sería saber cómo entró el encausado en conocimiento de las teorías de Freud, que fuera del ámbito estrictamente médico no han tenido difusión sino en época reciente…

Aparte de la infundadísima opinión de que los vagabundos no tienen inclinación ni gusto por el género erótico, y si la identificación no se apoyara en otras circunstancias, este razonamiento sería muy inconsistente, de hecho para impugnarlo bastaría preguntarse: ¿no pudo el profesor Giulio Canella, por haber olvidado su pasado y haber salido de la experiencia bélica con otra visión del mundo, abrazar las teorías de Nietzsche y Freud y el pesimismo de Arturo Graf, gustar de los versos del *Cyrano* y de la imaginación erótica de Guido da Verona?

El 11 de marzo, la agencia de prensa Stefani —quizá por entonces la única y, en cualquier caso, la más acreditada de Italia— emitió un sucinto comunicado:

> Ha circulado por los periódicos de la península la noticia de que un interno del manicomio de Collegno, presuntamente afectado de amnesia, ha sido identificado y reconocido como el profesor Giulio Canella, de Verona, dado por desaparecido en combate en la batalla contra los búlgaros librada en Monastir en 1916. Según las investigaciones dirigidas por el mismo jefe de policía de Turín, *commendator* Chiaravallotti, y por los comisarios Palma y Finucci, se trata en realidad de un conocido impostor, Mario Bruneri, tipógrafo, turinés, condenado varias veces por robo y declarado en rebeldía. La identificación, además de que la prueban datos científicos irrefutables, como el cotejo de las huellas dactilares, realizado directamente en la Escuela Superior de Policía, descansa en la verificación de rasgos y señas característicos. En la actualidad, el caso Bruneri está en manos de los jueces.

La identificación no «descansaba» en nada: iba y venía sin parar, con resultados opuestos y alternos, en el manicomio de Collegno; ni era una sola noticia la que circulaba por la península, sino raudales de ellas, dividiendo y exaltando los ánimos, dando pie a apuestas, enemistades y peleas. El propio comunicado, por lo sucinto y terminante, así lo demostraba en realidad: el *affaire* alborotaba mucho a los italianos y empezaba a preocupar al régimen, por lo que, en su lenguaje, invitaba a la prensa a tratarlo con sordina y aun a pasarlo en silencio.

Aunque tampoco puede decirse que el régimen fascista mantuviera una actitud coherente durante todo el transcurso del caso. Más bien no mantuvo ninguna: dejó que el asunto siguiera ese curso lento, complicado, incierto y conflictivo, propio de la administración de justicia en este país nuestro que proclama ser cuna del derecho y es en verdad su tumba. Además, el caso no podía venir en mejor momento para distraer la atención pública del régimen, que se consolidaba con mano dura neutralizando o suprimiendo los últimos focos de oposición. Como periodista que era, y hombre que gobernaba Italia como si fuera una redacción, así debió de comprenderlo Mussolini, y las órdenes que le interesaba dar a los jueces, no todos de igual sensibilidad servil para con el régimen, irían en sentido muy distinto al de acelerar la resolución de un caso que apasionaba tanto a los italianos. Farinacci, por ejemplo, no habría defendido a la familia Canella si de arriba le hubieran mandado lo contrario. Que interviniera también el ministro de Justicia, Rocco, como parece apuntar el *commendator* Francesco Canella, padre de Giulia Canella, en una carta abierta al director de la Escuela de Policía Científica, Ugo Sorrentino, nada lo hace sospechar en el curso y desenlace del proceso. «Sabemos», escribe el *commendator* Canella, «de qué Rocca vino la consigna.» Y lo primero que deducimos es: de Rocca delle Caminate, lugar desde el que Mussolini pudo impartir la consigna, o en todo caso relacionado con él.[4] Pero a continuación añade: «Lo que esperamos, lo que nos parece necesario para arreglar las cosas, es una orden del Duce. Sólo de él depende la solución verdadera, infalible, justa, humana del caso. Mientras el Duce no se decida, como suele decirse, a coger el toro por los cuernos, cuanto nosotros y los demás parientes y amigos hagamos será inútil…»; lo que significa que hasta ese momento (es decir, 1938, siete años después de que se dictara sentencia firme sobre el caso, y a pesar de las súplicas y recursos que, con toda probabilidad, la familia Canella le dirigió en ese tiempo), Mussolini se había abstenido de toda intervención, y así lo creía el primo y suegro del desmemoriado (que no era ni primo ni suegro, según la sentencia), el cual para entonces ya gozaba de plena memoria. Luego lo de la Rocca no puede aludir sino a Rocco, el ministro de Justicia, cuya intervención, dicho sea de paso, tampoco habría sido de extrañar, visto cómo funcionaban entonces las instituciones.

El comunicado de la agencia Stefani provocó consternación, quizás incluso cierto pánico, en el campo canelliano. Dos de los primeros y más eminentes «reconocedores» —el diputado Guarienti y el profesor Meneghetti— se declararon convencidos por las pruebas científicas, admitieron su error y se retractaron, algo muy razonable visto hoy, pero que en el apasionamiento de aquellos días pareció como si se hubiera puesto de parte del más fuerte (la policía, la magistratura, la agencia Stefani), una traición. Esto dolió y entristeció mucho a la señora Canella que, sin embargo, siguió firme e inamovible en su certeza. Ni nuevos elementos, ni pruebas que demostrasen la identidad de Bruneri y el desmemoriado, ni retractaciones de amigos, nada parecía afectarla, nada hacía flaquear su voluntad. «Una esposa no abandona a su marido. El hombre al que reconocí en Collegno es mi marido y no voy a dejar de apoyarle.»

Contra tal determinación, en absoluto les servía ni a los jueces ni a la policía esforzarse por buscar el rastro de Bruneri, personas que lo hubieran conocido, señales físicas y lapsus de memoria en el hombre de Collegno que lo identificaran sin posibilidad de error. La vida de prófugo de Bruneri había sido exhumada y reconstruida con cuidado. No faltaba nada: «la figura moral de Mario Bruneri», como la llamaba la prensa, había pasado a ser del dominio público, y no parecía precisamente moral. Un tipógrafo, generoso amigo suyo, el turinés Luigi Limoni, dio la información más fecunda de aquella batalla. Mario Bruneri —contó— era «una persona rara, pero honrada»; se ganaba bien la vida como tipógrafo jefe en una imprenta y

comerciante al por menor de caracteres tipográficos y máquinas usadas. Se había separado de su mujer, aunque sólo lo lamentaba por su hijo, del que siempre hablaba con cariño.

Pero veamos cómo resume la sentencia del tribunal de Turín el resultado de la afanosa y exhaustiva investigación policial:

> Según consta en autos, Mario Bruneri, que fue llamado a filas en 1915, se libró de prestar servicio en el frente exagerando una oportuna otitis, y tras pasar por varios hospitales fue declarado exento del servicio militar. A finales de 1918 es ingresado como obrero militarizado en el hospital militar de Turín con broncopulmonía y empiema, y es sometido a una costotomía en la región posterior izquierda del tórax. En enero de 1920 es detenido por amenazar a su amante Angela Becchio, y en julio del mismo año por dolo y estafa a Giulio Sciolza; en ambas ocasiones, como se ha mencionado, le toman las huellas dactilares al salir de la cárcel, el 21 de enero y el 29 de julio de 1920. En 1921 comete nueva estafa contra Agostino Gandolfo, y en el curso del mismo año se asocia con su amante Camilla Ghidini. Al año siguiente es detenido por estafar a Michele Quaglia, y el 14 de enero de 1922 le toman por tercera vez las huellas dactilares en la cárcel judicial. Ese mismo año, haciéndose pasar por Ettore Mighetti, comete una nueva estafa contra Rina Varesio, y al año siguiente, esta vez con la identidad de Enrico Mantaut, un primo suyo, contra el matrimonio Crescenzi, tras cuya denuncia Mantaut es injustamente arrestado y encarcelado hasta que se descubre el engaño. Las penas por los delitos contra Sciolza, Gandolfo, Crescenzi y Mantaut a las que lo condenaron en rebeldía están aún por cumplir.
>
> Bruneri se traslada luego a Génova, donde, con el nombre falso de Giovanni Lapegna, se aloja con la ya mencionada Camilla Ghidini en distintos domicilios; se da a conocer, escribe artículos de crítica teatral y funda un periódico titulado *La Campana della Superba*. Intenta estafar a la familia Pelati, y de casa de los Albertazzi roba un par de pendientes y un bono del Estado por valor de quinientas liras. Bajo la identidad de Alfonso Mighetti, y de nuevo en compañía de Ghidini, a la que presenta como su legítima esposa, se presenta entonces en Milán, donde se acoge a la piadosa hospitalidad de un sacerdote, don Re, a quien el 3 de noviembre de ese año confiesa por escrito que se llama Mario Bruneri y pesa sobre él una orden de busca y captura. Lo mismo le confiesa a la señora Angela Levi, de soltera Scarpa, rogándole que vaya a Turín y pida ayuda a su familia, lo cual hace ella sin resultado.
>
> En enero de 1926 Bruneri y su amante se alojan en la pensión de Enrico Panfili, de la cual escapan clandestinamente llevándose consigo una manta. De regreso en Turín, se hospedan primero en el Albergue Nocturno bajo el nombre de matrimonio Mighetti, y luego, por la escasez de medios, se ven obligados a pernoctar en parques y jardines y a alimentarse con lo que obtienen de las limosnas que piden a diario en los conventos y de los pequeños robos sacrílegos que Bruneri comete en el cementerio. La desaparición de jarrones funerarios pone sobre aviso a los guardianes, lo que lleva a detener al autor de los hurtos a principios de marzo de 1926.
>
> La reconstrucción de la vida de Bruneri bajo sus últimas identidades, hecha gracias al testimonio de su amante Camilla Ghidini, ha sido por completo confirmada hasta en los menores detalles por numerosos testigos no sólo de Turín, sino también de Genova y Milán… La rigurosa exactitud de las circunstancias por ellos referidas se ve además corroborada por una serie de hechos irrefutables. Incluso la ropa que vestía Bruneri nos lo prueba: cuando fue detenido llevaba un abrigo que le regaló don Re, y la chaqueta, que sigue en poder de las autoridades, tiene un remiendo que le cosió en Milán Ghidini delante de la señora Levi, la cual les dio el retal. Así reveló esta última la circunstancia, que hasta entonces todos ignoraban, y antes de ver la chaqueta describió de manera pormenorizada y con exactitud la forma y el color del remiendo. De la tela en cuestión aún conservaba la testigo un trozo, del cual se apresuraron a solicitarle una muestra dos representantes de la familia Canella, tras pasar el resto a disposición del juzgado local… Por último, y de capital importancia —pues echa por tierra todo el fingimiento de la amnesia y el trastorno mental del encausado— es que, como se ha demostrado, Bruneri logró ponerse en contacto con Ghidini desde el manicomio a finales de mayo de 1926 y mantuvo correspondencia con ella por medio, primero, de otro interno, Battista Vitrotti, que fue dado de alta el 16 del mismo mes, y, luego, a través de una tal Vittoria Tibaldi, esposa de otro paciente, un tal Francesio, aprovechando las visitas que ésta hacía a su marido. El relato de cómo Vitrotti localizó a Ghidini y le hizo llegar noticias de Bruneri (que ya le había revelado su verdadera identidad), y de cómo entregaba a él las cartas de la amante, no deja lugar a dudas…

Con la prueba de las huellas dactilares, asunto del que, como por *fair play*, se hablaba muy poco, y con las declaraciones de la señorita Ghidini, no cabía, en efecto, la menor duda: el interno número 44.170 del manicomio de Collegno no era otro que el tipógrafo Mario Bruneri. Sin embargo, el pulso, sostenido por la inflexible voluntad de la señora Canella y de grandes abogados, había de prolongarse aún cuatro años más.

Camilla Ghidini —a quien en el sumario nunca se llamaba «señora», como a las demás mujeres, y a quien los abogados de los Canella califican de «perdida»— nunca habría declarado contra Bruneri si la policía, recorriendo la cadena de testigos de eslabón en eslabón, no la hubiera localizado y

convenientemente intimidado. Tendría unos treinta y cinco años, era menuda y flaca, se la veía marcada por la pobreza y la adversidad. Servía en casa de una familia turinesa, aunque era probable que la hubieran despedido por su implicación en el caso y por esa definición de «perdida» que policías, abogados y jueces podían endilgarle con toda impunidad por no estar legalmente unida a Bruneri en santo matrimonio.

La mañana del 20 de marzo de 1927, cuentan los cronistas, esperaba el momento del careo sentada encogida en una silla, embozada en las solapas de un pobre gabán. Estaba, en efecto, «perdida», sólo que en el mar de la existencia, en el oscuro miedo a todo y a todos. Quizá lo único bueno de su arrastrada vida había sido conocer a aquel hombre al que ahora le pedían que reconociera como Mario Bruneri; un hombre al que había amado y seguía amando, que quizá la había amado, que quizá aún la amaba; y si lo único que él quería era escapar de la miseria aprovechando aquella ocasión que el azar le brindaba, ella, Camilla Ghidini —Milly, como la llamaba él—, comprendía, perdonaba y lo habría ayudado si la mano de la justicia no le hubiera sonsacado la verdad, presionándola, forzándola.

Cuando el desmemoriado entró, ella lo reconoció en el acto, e hizo al juez una seña de asentimiento. Tal vez esperaba que, al verla, el hombre se derrumbara y confesara la verdad; lo esperaba —lógica suposición — a la vez con temor y deseo: temor por los años de cárcel que tras esa confesión tendría que cumplir (y que ella, desde fuera, se pasaría tratando desesperadamente de aliviarle, como ya había empezado a hacer en el manicomio con aquellas cinco liras enviadas por conducto de Vitrotti, fruto sin duda de privaciones y sacrificios), y deseo de ver que por amor a ella despreciaba el peligro. Pero no, él la miraba con frialdad, como si no la conociera, como preguntándose por qué lo traían a presencia de aquella pobre mujer, y ella creyó que de verdad había perdido la memoria. Le dirigió entonces unas palabras que, aunque repetidas hasta la saciedad en documentos y periódicos, sin vida, dejan ver la ilusión que se forjó: puesto que era cierto que su hombre no recordaba nada, tenía que devolverle la memoria, la memoria de su amor; aunque pocas, esas palabras vibran de ansiedad, de ternura:

—¿No te acuerdas de mí, de Milly? ¿No recuerdas que estábamos juntos?
—No.
—¿No recuerdas nada?
—No. Yo soy el profesor Giulio Canella.

Le contó lo que habían vivido juntos, empezando por el día en que él fue al cementerio a robar algo —para venderlo y poder comer— mientras ella esperaba en Corso Duca di Genova, donde debían encontrarse; como él no se presentó, al día siguiente fue ella al cementerio y preguntó al guardián si el día anterior habían detenido a alguien (el guardián ya había declarado sobre esta mujer, la cual le describió al hombre arrestado diciendo que era el marido de una amiga). En fin, Ghidini hizo un largo relato, pero cuando a ratos se interrumpía y, emocionada y afligida, preguntaba: «¿Te acuerdas?», el hombre, en tono frío y casi despectivo, siempre contestaba: «No, yo soy el profesor Giulio Canella».

Sin embargo, pronto intervendrían dos testigos, como diría Manzoni, «de alto coturno», que dijeron que no, que no era el profesor Canella.

Eran estos el conde de la Torre, director de *L'Osservatore Romano*, y el padre Agostino Gemelli, fundador y rector de la milanesa Universidad Católica del Sagrado Corazón, que habían conocido bien al profesor Giulio Canella; y no reconocieron al amigo en la persona del desmemoriado. Así lo declaró tras el careo el padre Gemelli (que era profesor de psicología), y con tanta seguridad y desprecio de la parte contraria que luego, en la memoria impresa depositada en el tribunal (y el término técnico «memoria», exposición lógica y consecutiva de unos hechos, toma en este caso una connotación irónica, burlona), los abogados de los Canella le dedicaron dos largas páginas llenas de insultos. El conde de la Torre, aunque sin tanta vehemencia, no fue menos rotundo: «He venido de Roma con la esperanza de volver a ver al profesor Canella, y me vuelvo sin haberlo visto. He encontrado a un hombre que carece de muchos de los rasgos característicos de la personalidad intelectual de Canella, por ejemplo el orgullo. Tiene poca cultura, la de los autodidactas, la de los eruditos a la violeta». Qué entendía el conde por «orgullo» y en qué momento de su careo con el desmemoriado esperaba ver asomarse ese atributo, no lo sabemos; pero sí conocemos muchos de los detalles de la conversación. Por lo grotescos que resultan, merece la pena referir dos de ellos. El primero: el conde habla de una visita que él y el profesor Canella hicieron a la condesa Debesi y pregunta

al desmemoriado qué hay al final del paseo llamado de la Alberata por donde se entra a la villa; «un río», responde el desmemoriado; y el conde: «una cárcel». Haría la pregunta el conde sin segunda intención, pero seguro que al desmemoriado le pareció maliciosa y de mal augurio. El segundo: el procurador del rey *commendator* Colonnetti, que acompañaba al conde de manera no oficial, en un momento dado terció en la conversación preguntando al desmemoriado si recordaba las diversas interpretaciones del verso de Dante «Pape Satán, pape Satán aleppe»; pero al desmemoriado el verso le sonó como, con toda probabilidad —y sin querer ofender a quienes se empeñaban en interpretarlo, como por ejemplo en sus horas muertas el *commendator* Colonnetti—, quería Dante que sonara: abstruso, indescifrable. El *commendator* no insistió y le preguntó por Minos: «¿Recordará a Minos?». Sin embargo, ni a Minos ni aun a Cerbero recordaba el desmemoriado, y de Beatriz sólo supo decir que simbolizaba el amor.

Fue una de las muchas pruebas culturales a las que sometían al desmemoriado casi a diario, y en las que siempre fracasaba. Tampoco salió airoso de la prueba de música, que le hizo un experto nombrado por el tribunal: «El encausado no conoce las teclas del piano ni tiene noción alguna de notación musical, mientras que es sabido que el profesor Canella era un excelente pianista». En fin, ni uno solo de los exámenes realizados por orden del tribunal inclinaba a pensar que el desmemoriado fuera el profesor Canella: ni el cotejo dactiloscópico, como ya hemos dicho, ni la prueba musical, ni la caligráfica («la letra del desconocido no tiene nada en común con la del profesor Canella, y sí coincide punto por punto, salvo en algunas voluntarias alteraciones, con la de Mario Bruneri»), ni la somática («el profesor Canella medía 1,77, mientras que la estatura del desconocido es de 1,73, casi la misma que figura en la ficha policial de Mario Bruneri, 1,725»; tenía además una cicatriz en la espalda, que Canella no tenía y Bruneri sin duda sí, y la frente del desconocido era dos centímetros más estrecha que la del profesor Canella, calculado a partir de las fotografías de este último), ni la otológica («las lesiones del desconocido se corresponden exactamente con las del tipógrafo Mario Bruneri de las que se tiene constancia en los hospitales militares»), ni la psiquiátrica, que realizó el profesor Coppola, a quien la acusación colmó de elogios por su perspicacia y profesionalidad, y en la cual se tachaba al desmemoriado de vulgar y aun torpe impostor.

«Todo este ruido», como llamaba ella a exámenes, pruebas y testimonios contrarios, cesaba ante la señora Canella, que seguía firme en su certeza, triunfadora en su amor. «Sé», afirmaba, «que mi Giulio es mi Giulio: lo demás no importa.» Y declaraba al *Observer*: «Desde que lo vi no he dudado nunca ni jamás lo haré. Menos aún ahora que he vivido en intimidad con él, mi marido. Me lo dice su cuerpo, pero sobre todo su ser moral e intelectual. No desistiré y pienso luchar hasta ganar».

En qué consistían esas revelaciones de identidad que la señora tuvo en su vida íntima con el desconocido no lo supo el tribunal de Turín, ni lo hubiera tenido en cuenta de haberlo sabido. El 20 de septiembre de 1927, el procurador del rey notificaba al interno número 44.170 del manicomio de Collegno que había tres órdenes de busca y captura contra Mario Bruneri.

Los abogados de Canella protestaron sin dilación, afirmando que «el interno número 44.170 del manicomio de Collegno no era el ex tipógrafo turinés Mario Bruneri, sobre el que pesaban aquellos cargos», y solicitaron la admisión a careo de otros quince testigos que probarían que el interno 44.170 era el profesor Giulio Canella.

Uno de los quince testigos, y de los más voluntariosos, era el profesor Rigo, viejo amigo de Canella; tras una entrevista de casi tres horas con el desmemoriado hizo a la prensa las siguientes declaraciones:

> Me ha impresionado mucho cuando hemos hablado del profesor Barbieri, que fue durante bastante tiempo director de las escuelas técnica y normal de Verona. Canella recuerda que Barbieri dejó Verona al poco de dimitir y murió algún tiempo después, y que era director de ambas escuelas y éstas estaban en el mismo edificio.
>
> Le leí las actas de una junta de profesores, en las que se refería el acto de indisciplina de un alumno, y Canella afirmó: «Esas actas las redacté yo». Y es verdad. Luego le enseñé un impreso verde de las actas del consejo provincial de Verona, y él me ha añadido: «Eso lo imprime en Verona un impresor gordo». Y también es cierto. Cuando le mencioné el sable de capitán que tenía a comienzos de la guerra, me hizo notar que entonces no era capitán, sino teniente. «¿Y dónde lo tienes?», le pregunto. «Está en lugar sagrado», me contesta. Y así es, lo había llevado a la iglesia para que se lo bendijeran. Quise hacerle recordar que también la había llevado al armero para que la acortara y bruñera, pero de esto ya no se acordaba.
>
> Ni recordaba muchas otras cosas, sin embargo, por la impresión que me ha dado en conjunto, por los gestos, la voz, el modo de llevarse la mano a la frente, la expresión de los ojos, los mismos ojos, puedo decir que es el profesor

Canella.

De idéntico tenor eran las declaraciones del resto de los testigos, a las que venían a sumarse las de todos aquellos ex militares que creían que el capitán Giulio Canella había sobrevivido a la batalla de Nitzopole. Entre estos últimos figuraba, favorito de los abogados de Canella y para confusión de los jueces, el paduano Natale Tosato, al que debemos la siguiente relación:

> En 1917 estaba yo prisionero en el campo de concentración alemán de Meinburg. Un día me mandaron a limpiar a la sección de oficiales fianceses. Allí un francés me dijo que el día anterior habían llegado unos oficiales de Macedonia, y que uno era italiano. Lo busqué y le pedí que me escribiera una postal para la familia. Él accedió amablemente, y al escribir la dirección se echó a llorar. Le pregunté quién era, pero no supo decirme su nombre. Yo supuse que debía de ser véneto, y oí a un oficial francés llamarlo «Canellà». Escribía largas cartas, que luego rompía llorando, porque no recordaba a qué dirección enviarlas. Tenía un porte digno y caminaba con las manos a la espalda. Era rubio, de pelo ondulado, con una barba rojiza cortada a cepillo, los ojos azul celeste, una cicatriz sobre el ojo derecho. Cuando vi las fotografías del desconocido de Collegno en los periódicos lo reconocí enseguida. Pasamos juntos dos meses, durante los cuales le fui asignado como asistente. Luego nos llevaron en tren a los Cárpatos, desde donde había que seguir a pie unos quince días hasta la frontera de Rusia con Turquía, camino de Estambul; pero a los cuatro días de marcha, durmiendo sobre sacos de tierra y con mi capitán desvariando al lado, caí enfermo y no pude continuar. Él prosiguió el viaje con los demás. Y ya no volví a tener noticias suyas.

Todo encajaba a la perfección…, incluso demasiado…, y lo decimos por ese «Canellà» que para el testigo Natale Tosato, y al contrario de los indios navajos, que dejaban siempre un punto imperfecto en lo que tejían para que el alma de la tejedora no quedara aprisionada, es el punto, por así decirlo, de la perfecta perfección… que deja su credibilidad aprisionada en la duda. El capitán no recordaba su nombre, pero podría haberlo sabido por los oficiales franceses que lo conocían.

En medio de la controvertida procesión de testigos (nunca, creemos, se vieron desfilar tantos en una causa judicial), la primera sala del tribunal de Turín fue llamada a deliberar «si Mario Bruneri, con antecedentes penales, podía considerarse definitivamente identificado en la persona del interno número 44.170 del manicomio de Collegno». Sin embargo, el tribunal decidió no decidir, declarando que aún no se había probado ninguna de las dos identidades.

Esta sentencia fue pronunciada el 28 de diciembre de 1927. Para los «canellianos» fue un gran éxito. El proverbio italiano que dice «cada cabeza es un tribunal» no obsta —sobre todo cuando nos da la razón— para que un tribunal sea un tribunal, es decir, un lugar donde varias cabezas emiten juicios incontrovertibles. E incontrovertible era en este caso la imposibilidad, en la que el tribunal creyó encontrarse, de establecer la identidad del desmemoriado.

Al día siguiente la señora Canella presentó una instancia al tribunal pidiendo que «el desconocido, que para ella era sin duda alguna su marido, regresara con ella». No obstante, la misma instancia cursó al poco Rosa Negro, afirmando con igual convicción que el desconocido era Mario Bruneri.

No pudiendo, como Salomón, convocar a las dos mujeres y proponerles partir por la mitad al desmemoriado —que bastante escindido estaba ya—, el tribunal resolvió, poco salomónicamente, encomendar su asistencia y custodia al abogado Gino Zanetti, que a ello se había comprometido; sólo que también se había comprometido a entregarlo a la señora Canella, como hizo al salir del manicomio.

Con el desconocido, según el tribunal; con el ex tipógrafo Mario Bruneri, según la señora Negro; con su Giulio de siempre, según ella, partió la señora Canella para más amenos, tranquilos e inolvidables pagos, con lo que el desconocido pasó a ser llamado en los documentos judiciales «rebelde», igual que Mario Bruneri.

La vista oral tuvo lugar en el tribunal de Turín diez meses después, del 22 de octubre al 5 de noviembre de 1928. En el duelo oratorio, en el que los abogados no escatimaron ataques a la parte contraria ni se los escatimaron entre sí, los defensores de Bruneri encarecieron la inteligencia, el gran corazón, la integridad, la vasta cultura y el heroísmo del desaparecido (para ellos definitivamente desaparecido) profesor Canella, mientras que los abogados de Canella encarecieron las mismas prendas, aunque reflorecidas o refloreciendo

en el hombre que, de manera injusta, llevaba aún el número 44.170, cuando, según ellos, tenía ya derecho a llamarse de nuevo Giulio Canella.

En un alegato que la revista *L'Eloquenza* definió «de incisiva brevedad y claridad cristalina», el abogado Edoardo Dagasso (de la parte Bruneri) manifestó su estupor ante el hecho de que confundieran la figura vulgar del tipógrafo con el elegante, distinguido y aristocrático profesor Canella; se indignó de que creyeran posible que hubieran herido por detrás al capitán Canella («¡Ahorradle al menos al héroe la herida en la espalda! ¡El profesor Canella la tendría en el pecho!»); lamentó que la señora Canella no hubiera tenido la satisfacción de oír al desmemoriado tocar al piano las caras y dulces melodías con las que en días lejanos el profesor Canella deleitó a familiares y amigos; se erigió en el verdadero defensor de la familia Canella, del honor de la familia Canella, que a causa de la ilusión y el engaño de que era víctima una mujer iba a ser mancillado sin remedio, y tras dirigir a los abogados de Canella una pregunta que quería ser una bofetada pero resultó pirandelliana en el pirandelliano contexto, «¿Quiénes son ustedes?», concluyó así: «Ahora la verdad; clemencia ya pediremos luego».

La verdad —que no era ciertamente la de la señora Canella y los «canellianos»— fue formulada por el tribunal, en el tercer punto de la sentencia, en los siguientes términos:

> El tribunal declara, a todos los efectos legales, que el encausado, ex interno del manicomio de Collegno con número de expediente 44.170, no es otro que Mario Bruneri, hijo del difunto Carlo Bruneri, y que, en consecuencia, a él corresponde el estado civil de que dan fe la partida de nacimiento y el certificado de matrimonio que constan en autos a nombre de dicha persona.

Como conclusión a los considerandos de la sentencia —extensos como suele serlo una novela policíaca y no menos interesantes—, el juez que los redactó, Giambattista Forneris, no deja de manifestar un juicio moral sobre la señora Canella y los «canellianos» (juicio moral que, es evidente, con gusto habría trocado en penal):

> Entre las numerosas irregularidades que ha presentado este extraordinario caso, sin duda la más singular es, no ya el que un deplorable malentendido inicial pudiera dar pie, por la descarada iniquidad de un consumado delincuente, a una sustitución de persona tan trágica y grotesca, sino más bien el que la situación así creada, con sus abyectas y repugnantes consecuencias (y en violento e imperdonable contraste con la moral y las buenas costumbres), se haya defendido contra la Verdad y la Justicia con un empeño y una tenacidad del todo indecorosos.

Cuando el abogado Dagasso, después de ensañarse con el mistificador Bruneri, declara en su alegato que ya pedirán clemencia luego, no debemos creer que lo hace sólo porque al final recordara que era el abogado de los Bruneri y no debía agravar la situación de su cliente, sino más bien porque sabía, como los jueces, los demás abogados y todos los italianos, cuáles eran las «abyectas y repugnantes consecuencias» a las que se refería el juez Forneris: la señora Canella iba a dar a luz a su tercer hijo.

Mientras el abogado Florian apelaba la sentencia, nació una niña. «Triste alumbramiento de una niña», anunciaron los titulares de los periódicos, y así lo sintieron hasta los más acérrimos «canellianos». El mismísimo padre de la señora Canella, que se hallaba en Sudamérica, reprobó el hecho, y en consecuencia el yerno envió una carta justificándose, en la que se advierte al lector de Casanova más que al exégeta de Guillermo de Ockham: «¿Podían nuestros corazones ponerse límites? Cuando las aguas bajan en espantable riada, ¿quién puede detenerlas?».

A efectos civiles, la niña sólo tenía madre; el padre podía legitimarla y darle su apellido, Bruneri, pero eso habría sido peor que dejarla con el nombre de familia de la madre, Canella. El caso, pues, de esta niña sin padre no podía menos de conmover a los italianos, entre ellos, a los jueces. En la sentencia emitida por el tribunal de apelación de Turín del 7 de agosto de 1929 se advierte el pesar de estos últimos por no poder fallar en favor de la niña:

> Si por un lado el caso presenta una serie de elementos que demuestran la identidad del encausado y Bruneri, no menos evidente resulta, por otro, la lamentable equivocación que han sufrido aquellas personas que creyeron abrazar o ver de nuevo al profesor Canella [¡qué delicado eufemismo es esa palabra, «abrazar», y el hecho de distinguirla de «ver»!]. Porque negar que el encausado sea Mario Bruneri significaría rechazar todas las pruebas antes mencionadas, no dar valor a las huellas dactilares o suponer que fueron falsificadas las que figuran en los

registros carcelarios, desechar por no concluyentes las coincidencias somáticas, admitir que los testigos que declararon sobre Bruneri, presentaron escritos, reconocieron prendas, aportaron datos…, se confabularon contra el interno afirmando cosas falsas y redactando escritos mendaces, y todo eso para que Bruneri pudiera vivir olvidado por todos y escapar al rigor de la ley…

En resumen: *non possumus*. Y el recurso fue desestimado. Sin embargo, la señora Canella no cejaba, y si bien el frente «canelliano» se había desgastado bastante, un nuevo grupo de partidarios, mucho más numeroso y que también ocasionaba cierto desgaste al «bruneriano», se había formado: los partidarios de regularizar la situación de aquella niña nacida del error, si es que error había cometido la señora Canella; de regularizarla como fuera necesario, haciendo excepción a la ley o caso omiso de ella.

Entretanto, rechazado por el tribunal de apelación de Turín, se interpuso un recurso ante el tribunal de casación, sobre otras bases, el cual, anulando la sentencia del de Turín, lo admitía a trámite y disponía que se revisara la causa en el tribunal de apelación de Florencia.

Apoyándose en las muchas pruebas reunidas por la policía que identificaban al desmemoriado con Mario Bruneri, la peritación del profesor Coppola se erguía cual firme torre contra los vientos de las peritaciones de los Canella, las cuales parecen en verdad harto frágiles y —por dar a una expresión figurada un sentido literal— como cogidas por los pelos… por los pelos del desmemoriado, que tenía unos pocos más que el profesor Giulio Canella. Hechas las más escrupulosas mediciones y no menos escrupulosamente calculadas las proporciones, la frente del desmemoriado resultaba ser dos centímetros más baja que la del profesor Canella: dos centímetros más de pelo, pues, a todo lo largo de la frente. Este detalle impresionaba a los profanos, que acostumbran creer que la frente despejada es señal de despejada inteligencia, creencia a la que no parece afectar el conocer a tantos idiotas de espaciosa y bien modelada frente. A los que en cambio no impresionaba nada, no ya lo exiguo de la frente, sino el hecho de que, con los años, ésta se hubiera reducido en lugar de ensancharse, como sería natural, era a los peritos de los abogados de los Canella: para ellos, lo natural y propio de los alienados es que a un hombre de unos cuarenta años le crezca pelo nada menos que en dos centímetros de frente. Y no fue éste el único disparate que dieron en sostener los científicos a los que recurrieron los Canella en el curso de los juicios y sobre todo en espera del de Florencia. A la teoría de que la enajenación mental no sólo frena la caída del cabello y lo vuelve más tupido, como entonces proclamaban los anuncios de Quinina Migone, sino que hace que crezca en la frente, sucedió la de la *afasia de los políglotas*, con la que explicaron que el desmemoriado hablara sin asomo de dialecto véneto y en cambio se le notaran dejos del piamontés. Por último, el profesor Giuseppe Calligaris, docente de la Regia Universidad de Roma, presentó un informe cuyo fundamento (que no era para él improvisado y provisional, sino pura roca en la que cimentar una peritación) era el examen «metaneurológico» que seguía al neurológico y solemnemente lo completaba.

Acuñaba por cierto el profesor esta nueva palabra, «metaneurología», explicando que se amparaba en la facultad para «acuñar nuevas palabras» que a todo el mundo otorga Horacio en su *Ars poética*, y aunque reconocía que era inexacta y hasta «evidentemente anticientífica», consideraba que se le podía dar carta de naturaleza en la república de la ciencia, como ya la había adquirido la palabra *metafísica*. Sobre cómo aplicar la nueva ciencia así denominada, no ahorraba ejemplos… sacados todos de experimentos hechos en la persona del interno de Collegno.

Ya el neuropsiquiatra Mingazzini, que perito por cuenta de los Canella, había hablado de «estados crepusculares duraderos»; ahora el profesor Calligaris, elogiando la aguda intuición clínica del colega, habla *tout court* de «estado crepuscular» y explica: «En tal estado, el grado de conciencia disminuye (como se debilita la luz en el crepúsculo) y la mente del enfermo se puebla de imágenes pálidas y confusas». Está, pues, la conciencia, es decir, la memoria, como en tinieblas; y decimos «tinieblas» porque esta palabra, que alude a un fenómeno físico —a la falta o insuficiencia de luz que altera y confunde la realidad— tiene también un significado moral, nos viene aquí bien, pues es en este último sentido como en realidad habría que entender lo que ocurría en la conciencia y en la mente del hombre de Collegno.

En esas «tinieblas», término que en este caso resulta mucho más científico que el «estado crepuscular» diagnosticado por los neuropsiquiatras y que evoca esa poesía daguerrotípica que precisamente por aquellos años iba declinando y a la que así llamó, «crepuscular», Giuseppe Antonio Borgese), en esas tinieblas, decimos, experimentaba el profesor Calligaris sus teorías, ofreciendo los resultados, como asegura en la memoria impresa de 1929, a la Ciencia y a la Justicia. Demos la palabra al profesor:

> Cuando comprobé que la enfermedad de este pobre hombre se debía a una lesión cráneo-cerebral, empecé a estudiar cómo estimular las facultades mnemónicas del paciente para que de éstas surgiera algún elemento capaz de revelar su vida y personalidad. El azar me ha brindado la ocasión de probar por primera vez en la persona de este famoso desmemoriado ciertas investigaciones experimentales que he llevado a cabo en estos últimos tiempos y que ponen de manifiesto un fenómeno sorprendente (del que ya di parte a la Academia de Medicina de Roma en noviembre del corriente año), a saber: que estimular por determinados medios la línea axial del dedo índice de la mano, así como del segundo dedo del pie, tiene la excepcional capacidad de despertar la memoria y revivir los más remotos recuerdos.

Esa estimulación se llevaba a cabo con corriente farádica por medio de una aguja farádica que pasaba por la línea axial a lo largo del índice de la mano y del segundo dedo del pie. Un simple cosquilleo, creemos entender. Lo que inevitablemente nos trae a las mientes (¿cómo no va a despertarse nuestra memoria, en medio de esta plétora de recuerdos?) ese pasaje de las *Almas muertas* de Gogol en que la vieja patrona, que ha prestado asilo a Chíchikov, al darle las buenas noches le pregunta si quiere que le haga cosquillas en los pies antes de dormirse. «Mi difunto marido», dice, «no podía conciliar el sueño sin eso.» Chíchikov, persona grosera como es, rehúsa; pero nosotros, en vista de los experimentos del profesor Calligaris, podemos decir que el difunto marido de la anciana señora sabía lo que hacía, y refinado que era. No había llegado a descubrir que el segundo dedo del pie, debidamente estimulado, inducía un dormir plácido y lleno de amenos sueños, pero ya se sabe que el todo incluye la parte. Porque, de hecho, el efecto que obraban los experimentos del profesor Calligaris rayaba en lo somnífero, y volvía grata memoria los sueños incluso del hombre de Collegno; uno de estos sueños que cuenta el profesor parece casi milagroso.

> El 25 de marzo (de 1928) por la mañana, esta persona (el desmemoriado) me dijo que había tenido un sueño por la noche y me dio un papel en el que lo había anotado. Sépase que el día anterior había sido sometido a una sesión de descargas eléctricas en la línea axial del dedo índice, al objeto de hacerle recordar su niñez. Yo dejé la lectura para más tarde. Esa misma mañana, a las once, vino a verme una de las damas más distinguidas de Udine, ofreciéndose amablemente a contarme cosas del profesor Giulio Canella de hacía veinte años, para el caso de que el desconocido fuera realmente esa persona. Entre otros detalles, me dijo que Canella solía juntarse entonces con el profesor Bottazzo, que era ciego. Media hora después hablé de este particular a mi paciente, preguntándole de repente: «¿Recuerda al profesor Bottazzo?». Y él, después de dudar un poco maravillado, me respondió: «Era ciego, tocaba el órgano en la iglesia de San Antonio. El profesor Bottazzo… ¡con quien he soñado esta noche! ¿Es que no ha leído mi escrito?».

El profesor lo leyó: hablaba primero de un hombre ciego que tocaba el piano y luego de una misa cantada de don Lorenzo Perosi en la iglesia de San Antonio de Padua. La estimulación de la línea axial del dedo índice no sólo era capaz, pues, de traer a la memoria los recuerdos más lejanos, sino también de hacer ver por anticipado hechos aún por acontecer.

El 10 de marzo de 1931 daba inicio en Florencia el juicio de apelación. La parte Canella había presentado una memoria impresa de doscientas diez páginas; la parte Bruneri, otra de doscientas quince. Antes (1930) se había publicado el libro *En busca de mí mismo* —autor: Giulio Canella, trescientas diez páginas—, escrito e impreso con evidente prisa, en el que se reconstruía con fidelidad el teatro de la memoria: de la memoria que habría sido del profesor, del capitán Canella, y de la cual un impostor astuto y rapaz se había apropiado. Que era apropiación indebida parece obvio sobre todo si consideramos la desproporción cuantitativa que existe entre los recuerdos de la guerra y los del resto de su vida, explicable por el hecho de que las cartas escritas desde el frente por Canella, las fotografías enviadas a la familia, la descripción de lugares y batallas de las crónicas de prensa y las evocaciones de la guerra que para despertar y refrescar la memoria del desmemoriado hacían de viva voz los supervivientes, constituían, para forjar el sistema mnemónico, el teatro de la memoria, material más abundante del que podían suministrar la señora Canella, el hermano Renzo o los amigos de infancia y juventud. Quien ha vivido una experiencia como la guerra está siempre e incansablemente dispuesto a recordar, a contar; en cambio, una vida que año tras año transcurre igual a sí misma, sin lances dramáticos, sin peligros, sin traumas, deja pocos y ocasionales recuerdos, aislados, intermitentes. Una tempestad en el mar no la olvida nadie y hasta un idiota sabe contarla; pero para hablar de la tempestad en una copa de champán hay que tener el talento de Proust.

Con los recuerdos, pues, de todos los que se habían constituido en sus compañeros de armas o de

cautividad (aunque ni uno solo de los que lo conocieron en el frente lo reencontró luego siendo prisionero), más lo que el capitán Canella escribiera a la familia y las informaciones periodísticas sobre el frente búlgaro, el hombre que aspira a la identidad del desaparecido acierta a pergeñar un centenar de páginas con recuerdos de la guerra; pero a su niñez, su juventud, sus estudios, su contrariado amor por la prima, su matrimonio y su paternidad, no dedica más que diez páginas, y eso en la primera parte del libro, porque la segunda está enteramente consagrada a la memoria de otros, en particular a la de los que en los juicios declararon haber conocido, entre 1920 y 1925 y en tierras vénetas, a cierto vagabundo que, aunque sin duda amnésico, a alguna que otra persona había dicho, o en confianza o por momentáneo recuerdo, que se llamaba Canella, y que era el vivo retrato del hombre de Collegno. El vagabundo, acerca del cual los testimonios parecían poder multiplicarse hasta el infinito, venía a colmar para los «canellianos» la laguna que existía entre la época del cautiverio en el campo de concentración de Macedonia y el momento del internamiento en el manicomio de Collegno, y respondía a uno de los principales interrogantes planteados por la acusación, a saber: cómo un hombre en tales condiciones mentales y sin medios de subsistencia había pasado diez años sin ser advertido ni convenientemente internado. Hoy a nadie se le ocurriría hacerse esta pregunta, por parecer absurda en un momento en que cientos de prófugos y miles de vagabundos se pasean con tranquilidad por toda Italia; pero la situación bajo el régimen fascista era muy distinta, y a aquel que había tenido que rendir cuentas ante la justicia, aunque fuera por una falta leve, ya nunca lo perdía de vista la policía, y nadie podía emigrar del campo a la ciudad, y la mendicidad era considerada poco menos que un delito.

En su *recherche*, preñado ya de recuerdos ajenos, el desmemoriado se había aferrado a la figura de este vagabundo, al que los testigos describían «vestido con míseras ropas pero de aspecto decente», algo «sufrido, extraño, educado», de «lenguaje y sentimientos elevados», de actitud «ensimismada»; se había, en suma, identificado con su personaje, y de manera coherente, retrospectiva, se aplicaba a desarrollarlo y enriquecerlo con todo cuanto los vagos recuerdos ajenos, las vagas coincidencias, las correspondencias casuales, las impresiones más o menos ilusorias de unos y otros, iban prestando a la historia. Es un poco como en el *Enrique IV* de Pirandello: «Serán tristes mis circunstancias, horribles los hechos, duras las luchas, dolorosas mis vivencias, pero son ya historia y ni cambiarán ni pueden cambiar, ¿entendéis? Han quedado fijados para siempre. Aceptadlo, pues, y admiraréis cómo cada efecto sigue obedientemente a su causa, con una lógica perfecta, y cómo cada hecho acontece puntual y coherente en todos y cada uno de sus pormenores. ¡Es, en fin, el placer, el placer grandísimo de la historia!». Y así como el personaje anónimo de Pirandello se identifica con la persona de Enrique IV de Alemania, así nuestro hombre se identificó con el profesor Canella, un personaje en parte fijado, histórico, y en parte creado —aunque de acuerdo con datos objetivos y sentimientos también fijados, históricos— por una imaginación que a estas alturas podríamos llamar colectiva. Y bien se puede decir que, además del placer de la historia, sentía el hombre de Collegno el placer de ser honrado, por no salirnos del universo pirandelliano en el que todo el caso se desenvuelve: al igual que el Baldovino de la comedia así precisamente titulada, *El placer de ser honrado*, nuestro hombre había adoptado por completo la personalidad religiosa, moral e intelectual del profesor Canella, con cierta dificultad sólo en el orden intelectual. Cuando el *commendator* Colonnetti, procurador del rey, advierte al *commendator* Canella, primo y suegro del profesor, del embrollo en que se están metiendo («Ya verá cuando lo tengan en casa. No pasarán quince días sin que les traicione; cometerá alguna de sus fechorías o se largará con joyas y dinero»), hace muy bien el *commendator* Canella en asombrarse de lo necio que es el otro, pero sólo en función de la «forma» pirandelliana que el hombre ya había adoptado, no en función de la identidad Canella, de la que no podemos ni debemos dudar. En otras palabras, si los jueces no tuvieran que atenerse estrictamente a las leyes y pudieran juzgar teniendo también en cuenta lo mudable de nuestra vida y cuán fácilmente la aprisionan las «formas» y se hacen realidad las ficciones, habrían podido adjudicar al desmemoriado de Collegno la identidad del profesor Canella, lo mismo que habrían podido devolver a la sociedad a un Chessman escritor en lugar de mandar a la silla eléctrica a un Chessman delincuente.

Pero los jueces del tribunal de apelación de Florencia no podían juzgar más que con la ley, y además debían hacerlo según criterios jurídicos muy sutiles, esto es, según se hubieran observado o no las normas procedimentales en los juicios anteriores. El tribunal de casación había dictaminado que no, y por eso pedía la revisión del juicio al tribunal de apelación de Florencia. Era, pues, un debate puramente formal, y que sólo en segundo lugar y de manera superficial entraba en el contenido, en los hechos.

Por la parte Canella, los abogados eran Francesco Carnelutti, Alberto Luchini, Roberto Farinacci, Filippo del Giudice y Giovanna Pratilli; por la parte Bruneri, Federico Cammeo, Filippo Ungari y Benedetto Ferretti. El material probatorio era ya ingente: ciento cuarenta y dos testimonios, catorce peritaciones… Sin embargo, la vista duró del 10 al 16 de marzo, y un mes y medio después, el 1 de mayo, a las nueve de la mañana —la hora la señalaron los cronistas, lo que nos da idea de la expectación imperante—, la sentencia era depositada en la secretaría del tribunal:

> Los excelentísimos representantes de las partes y el ministerio público, en sus respectivas conclusiones, entendiendo en el recurso de apelación ordenado por el tribunal de casación e interpuesto por la persona física del interno con número de expediente 44.170 del manicomio de Collegno contra la sentencia dictada en primera instancia el 22 de octubre-5 de noviembre de 1928 por el tribunal civil de Turín;
>
> »deniegan cualquier nueva excepción, trámite o declinatoria, incluida la de la admisión de medidas de instrucción;
>
> »revocan la apelación antedicha y declaran, en total conformidad con la sentencia recurrida:
>
> »que la persona física internada el 10 de marzo de 1926 en el manicomio de Collegno con el número de expediente 44.170 es MARIO MARTINO BRUNERI, hijo del difunto Carlo Bruneri;
>
> »y asimismo declaran que a dicha persona corresponde el estado civil de que dan fe la partida de nacimiento y el certificado de matrimonio que constan en autos a nombre de Mario Martino Bruneri, hijo del difunto Carlo Bruneri; otrosí condenan al apelante al pago de todos los gastos procesales ocasionados a la parte demandante, Rosa Negro Bruneri y Felice Bruneri, en todos los grados jurisdiccionales, ya sea la audiencia de Turín, ya sea el tribunal de casación del Reino, ya sea, por último, el tribunal de apelación que entienda del recurso de revisión.

Era el 1 de mayo de 1931. Habían transcurrido más de cuatro años, y seis meses más habían de pasar (la señora Canella tuvo entretanto otro hijo) hasta que el tribunal de casación dictó sentencia firme el 17 de diciembre de 1931, ratificando de nuevo la identidad Bruneri.

El fiscal general, senador Silvio Longhi, había empezado diciendo:

> Nos hallamos ante una causa de naturaleza excepcional. Observan a este tribunal no sólo las partes interesadas, sino también un gran número de personas, divididas en dos bandos (se olvidaba desde luego de un tercer bando: el de quienes querían que se juzgara haciendo excepción a la ley o prescindiendo de ella). Hay también agnósticos, e incluso quienes creen que el desconocido es una tercera persona, síntesis de las otras dos. Llevan años elucubrando sobre este caso, y todos esperan que un supremo veredicto los dispense al fin de discurrir por sí mismos. Esperan con confianza, aunque no mucha; esperan con el deseo de no volver a oír hablar del asunto, de no tener que pensar más.

Y concluía:

> La sentencia del tribunal de Florencia, precisa, categórica, matemática, es jurídicamente intachable y no podemos menos de acatarla como tal, dando por resuelto el enigma: «El interno de Collegno era, es y será Mario Martino Bruneri».
>
> Y digo «será», señorías, porque estoy convencido de que, accediendo a mi petición, denegarán el recurso y hoy mismo, con su fallo, escribirán sobre las páginas de este caso que ya se ha prolongado demasiado la palabra «fin».

Así fue. Sin embargo, el «veredicto» realmente «supremo» ya lo había pronunciado alguien el año anterior: Luigi Pirandello.

No obstante, la lucha no había terminado, no podía terminar para los Canella y los «canellianos». La prosiguieron los primeros desde Brasil, los segundos desde Verona. Al frente de éstos, y tan irreductible como la señora Canella, estaba aquel Giuseppe Parisi que, oficial del cuerpo de ingenieros, con gran ingenio había logrado convencer a los abogados de Canella de que admitieran por hipótesis de trabajo y por elemento acusatorio contra la policía y la magistratura aquella ocurrencia suya de que en la comisaría de Turín habían sustituido a Bruneri por el vagabundo (aunque nunca explicó con qué objeto).

Católicos como eran los Canella, como era Parisi, como eran sus amigos —y además de una de las regiones más católicas de Italia, en que el catolicismo vuelve legamosamente católicas hasta las heterodoxias y rebeldías anticatólicas—, no podían tolerar un matrimonio no consagrado, no sancionado por la ley del Estado o, lo que es lo mismo, por la ley de Dios. Y estaban los hijos, que agravaban aún más la omisión del sacramento.

Los Canella, decíamos, prosiguieron su lucha desde Brasil, país al que el padre de la señora Canella

había emigrado en 1891 y donde se había creado una posición holgada y respetable. Y aquí surge para nosotros un problema, menor pero capital en la economía pirandelliana del caso: ¿cómo pudo llegar a Brasil un hombre que seguía siendo sólo el interno número 44.170 del manicomio de Collegno, un hombre sin identidad y por tanto sin pasaporte? No podía solicitar un pasaporte a nombre de Bruneri sin aceptar de manera implícita esa identidad, pasaporte que por otra parte tampoco le habrían concedido, ya sólo por los llamados «cargos pendientes» (expresión que evoca menos un expediente judicial que un árbol cargado de fruta, de fruta amarguísima, eso sí); y pretender un pasaporte a nombre de Giulio Canella, nombre con el que llegó y fue recibido en Brasil, era como soñar despierto. Y muy improbable es, por último, que emigrara de manera clandestina, pues esto era entonces muy difícil, mucho más para una persona de la que toda Italia, no digamos la policía, estaba pendiente. No cabe más explicación que la de que alguna autoridad, por corrupción o por solidaridad, por dinero o por convicción de causa justa, se hiciera cómplice y cerrara los ojos. Pero tanto si para el largo viaje adoptó una identidad distinta de las dos en litigio, como si viajó sin ninguna, siendo un «nadie», lo que sí podemos imaginar es que aquellos días, pese a los riesgos que corría, debieron de ser un oasis de paz para el hombre de Collegno, un oasis en el que olvidarse de aquella dualidad Bruneri-Canella que hacía años lo escindía.

Que desde Río de Janeiro y desde Verona se reclamara más de una vez la revisión del juicio es cosa indudable; sin embargo, a partir de cierto momento se perdió la esperanza, y fue quizá cuando el embajador de Italia, Cantalupo, instó a la redacción de *Fanfulla*, periódico italiano que se publicaba en Río, para que suspendiera la publicación de artículos firmados «Giulio Canella». Quedó entonces claro que al gobierno italiano le importaba hacer acatar y aplicar, dondequiera que tuviera jurisdicción, la sentencia del tribunal de casación. Y con la esperanza se perdió también toda cautela, toda prudencia, y se pasó al ataque directo, denunciando lo injusto de la sentencia y la persecución a la que era sometido el profesor Canella. El único que se libraba de las diatribas era el Duce, por suponerlo poco informado y aun desconocedor de aquel error de la justicia italiana, no de otro modo la mayoría de los italianos lo consideraban ignorante, e inocente por tanto, de cuantos atropellos, desmanes y abusos se cometían en Italia.

Revistas jurídicas y periódicos brasileños se ocuparon profusamente del caso, lamentando la injusticia sufrida por el profesor Canella. Lo mismo hicieron varias revistas de medicina legal. Los profesores Luiz Reyna Almandos y Luiz Silva criticaron con aspereza a los peritos oficiales de los tribunales italianos, el primero por obviar las huellas dactilares, el segundo reprochándoles no haber seguido el más seguro método de la *investigação de paternidade*, y de identidad, por tanto, el cual consistía en el examen comparativo de la boca, los dientes, el rostro y el cráneo de hijos y padre. Aplicado a los dos primeros vástagos de la señora Canella («incontestablemente hijos del profesor Canella», dice el *commendator* Francesco) y luego al *desconhecido*, el nuevo sistema probaba que, al igual que los nacidos durante el proceso, también aquéllos eran hijos del *desconhecido*; luego siendo éste el padre de todos los hijos de la señora Canella, ninguna duda cabía acerca de su identidad: era el profesor Giulio Canella, en carne y —sobre todo— hueso.

A todo esto el profesor Giulio había aprendido portugués, al punto de escribirlo correctamente, y colaboraba en la prensa brasileña con artículos que eran muy apreciados por su erudición y profundidad. Su primo y suegro estaba tan admirado de ello, y lo consideraba tan fehaciente prueba de identidad, que en un momento dado (en una *Carta abierta al señor Ugo Sorrentino, de la Escuela de Policía Científica*) se deslengua con un «¡menos huellas dactilares!», añadiendo que muy precaria le parece la justicia que a ellas se confía. Y sí, podríamos estar de acuerdo; pero los escritos del hombre de Collegno también prueban que se trataba de Bruneri. Y la prueba más cierta de ello es precisamente esa erudición, esa profundidad, o mejor dicho, cierta clase de erudición, cierta clase de profundidad.

Cuando en 1928 dictó su sentencia el tribunal de Turín, un periodista escribió que bastaba con leer algo del desmemoriado para advertir hasta qué punto era su cultura superficial, deficiente y «parenoniana». Esta última palabra intrigó sobremanera al desmemoriado, que no logró encontrarla, dice, «ni en la enciclopedia». No, ahí no la encontraría ni aunque la buscara sin errata. La habría encontrado, o al menos comprendido su origen, en cierto almanaque que publicó por aquellos años la revista *Il Selvaggio* de Mino Maccari, en el cual aparecía un dibujo de Paneroni; un dibujo astronómico, naturalmente, pues Paneroni era entonces conocidísimo en Roma por haber dicho: «¡Burros de astrónomos! ¡La Tierra no gira!», y escribirlo hasta en las paredes. *Paneroniana*, pues, era la cultura del desmemoriado: calificativo que bien podemos suscribir. Una cultura, entiéndase, que se funda en la cantidad y aspira a crear un sistema físico, planetario y filosófico, aunque con un género de filosofía hecho sólo de proposiciones y máximas que

podríamos llamar schopenhauerianas… si tuvieran el alcance de las de Schopenhauer. Afán de invención, en definitiva, que en la mayoría de los casos se resuelve y agota sin salir de la física (su lema es el movimiento perpetuo), pero que a veces trasciende a la filosofía, la literatura, la pintura, y quizás hoy está cosechando algún éxito.

Con una visión amarga de la vida y desesperada de la justicia italiana, el profesor Giulio Canella publica en 1935 un *resumo histórico* de su caso: *Depois de oito annos de lucta*. En la colonia italiana de Río, el escrito acaba de disipar las dudas acerca de la injusticia de que es víctima el profesor, y que juristas y científicos brasileños habían debatido y demostrado con anterioridad. El profesor era el profesor: sereno, solemne, ponderoso. Y sus memorias estaban tan repletas de hechos que se dirían una fruta a punto de reventar.

Tres años después, como réplica a lo dicho por el doctor Sorrentino sobre la prueba dactiloscópica en el caso Bruneri-Canella en un curso para magistrados, el suegro y primo del desmemoriado publicaba en italiano una furibunda carta abierta; ya nos hemos referido a ella, pero merece la pena recordar la cita (del *Falstaff* de Boito) con que la encabezaba:

> Todo en el mundo es farsa,
> farsante nato es el hombre,
> en el corazón la fe flaquea,
> y flaquea la razón.
> ¡Burlados todos! Del prójimo
> se ríe todo mortal,
> mas mejor se ha de reír
> quien el último se ría.

Y si en Río de Janeiro seguían velando por la justicia, tampoco en Verona se dormían. Cierto es que con los años, las dudas, los repetidos y vanos intentos por reabrir el caso, el número de «canellianos» había disminuido considerablemente; mas al frente de ellos, con iniciativa y mucha indignación, permanecía Giuseppe Parisi. Era entonces teniente; cuando treinta años después, siendo ya coronel, lo conoce el periodista Sandro Doglio, no lo indignan menos la injusticia, las pruebas inútilmente acumuladas en esos treinta años, el padre Gemelli, el clero, los Bruneri. Así como Luis XIV decía: «El Estado soy yo», así a esas alturas puede él proclamar: «El caso Bruneri-Canella soy yo». Aunque no lo hace, persuadido como está de que también el pueblo italiano siga en la incertidumbre, dividido, esperando con ansia que al fin se haga justicia. El hecho de que la persona a la que él creía, más allá de toda duda, fanáticamente, Giulio Canella, y a la que la justicia colgó la falsa identidad de Mario Bruneri, muriera en Brasil llevándose a la tumba ambas identidades, no lo preocupa en absoluto. Esto es, no lo preocupa y ni siquiera se plantea la siguiente pregunta: ¿dónde está el *verdadero* Mario Bruneri? Pero pregunta tan sencilla, y de tan concluyente respuesta, no fue él el único que evitó planteársela. Deberíamos planteárnosla nosotros, ahora que ha pasado más de medio siglo y el tipógrafo, de seguir vivo, tendría más de cien años: ¿dónde está Mario Bruneri? ¿Sigue ocultándose por ahí, ágil centenario, o murió en la oscuridad y el anonimato?

Aunque quizá también el coronel Parisi se lo preguntó, y lleva implícita la respuesta esta afirmación suya: «¿Sabe que Bruneri era agente de la OVRA?». No lo sabe el periodista Sandro Doglio, ni lo sabemos nosotros ni lo sabe nadie que carezca del fervor y la imaginación del coronel. La OVRA (Organización para la Vigilancia y Represión del Antifascismo) nació en 1928, cuando el caso Bruneri-Canella daba que hablar en toda Italia: que la policía, sustituyéndolo por el vagabundo desmemoriado, hubiera ocultado a Bruneri para servirse de él en el espionaje político que iba a institucionalizarse, es puro cuento. Pero de algún modo debía explicarse el coronel Parisi la razón de que la policía favoreciera a Bruneri hasta el punto de ocultarlo, falsificar pruebas, hacerlo pasar por un pobre desmemoriado y arremeter contra éste en cuanto vio que recuperaba la memoria; y se lo explicó cuando el fascismo había llegado a su fin. Sin embargo, tampoco fue el régimen el único artífice de la máquina infernal que hizo trizas la identidad del profesor Canella; responsable fue también, ni que decir tiene, el clero. Aunque no todo el clero, ha de distinguir el coronel, ferviente católico como es, sino sólo el mal clero, a saber: don Cane, sacerdote turinés que, según él, que lo supo por un obispo, fue el primero en sugerir que el desmemoriado era Bruneri; don Re, el sacerdote milanés que declaró reconocer en aquél y en la señora Ghidini a la pareja a la que prestó ayuda, y por último, y el peor de todos, el padre Agostino Gemelli. «La hostilidad que ciertos sacerdotes sentían

contra Canella nació antes de la gran guerra, cuando el padre Gemelli y Giulio dirigían la *Rivista di Filosofía Neo-scolastica*: disputaron por cuestión de principios, y Canella escribió una carta a un diario acusando a Gemelli de entrometido. Desde entonces éste se la tuvo jurada. Él fue uno de los que negaron reconocerlo.» No parece sino que lo hubiera esperado a las puertas del manicomio de Collegno para vengarse.

Eso sí, todo está perfectamente hilvanado, todo resulta lógico y conforme a la tesis del complot, en ese «teatro de la memoria» que el coronel Parisi se construyó y que, con el tiempo, ha acabado siendo un laberinto del que no consigue salir. Ha escrito un libro de 365 páginas, pero ni aun así puede salir, ni aun así acierta a desovillar la maraña de la verdad sin que el hilo se le rompa o enrede. Prepara una segunda edición y enseña las pruebas de imprenta a Sandro Doglio: «llenas de notas, añadidos, correcciones». No se da cuenta de que cuantos más elementos agregue al caso —nuevos o exhumados y recompuestos—, más confuso resulta todo y más redunda en beneficio de *la otra* verdad. Por ejemplo, la carta que escribió Felice Bruneri, el hermano de Mario, a la señora Canella el 19 de enero de 1954:

> Y ahora le confesaré que hay productores de cine italianos y americanos interesados en hacer una película. Para ello se requiere nuestro consentimiento, pero a ambos nos reportaría grandes beneficios. Como falta quien ya no está, yo escribiría la historia y luego la sometería a su aprobación y a la de los abogados. Lo haría para enaltecerla a usted, a sus hijos. Sobre nosotros diría poco, y sólo con miras a honrar la memoria de quien ya no existe. Total, no sería más que una película; la verdad nos la guardamos nosotros y hacemos una bella historia… Yo me comprometo a abandonar toda oposición y estoy dispuesto a ponerlo por escrito. Así todo acabará pronto y bien, porque sé que soy la única persona que puede apoyarla de verdad. Y sus hijos podrán ir con la frente bien alta.

Reparemos, lo primero, en esa curiosa tautología: «como falta quien ya no está». ¿Es que habría podido no faltar, si ya no estaba? Aunque ahí está todo el asunto: no estando ya, el profesor Canella no faltaba, y estando, el que faltaba era Bruneri. Con todo, lo único claro en la carta es lo siguiente: que para hacer dinero, Felice Bruneri estaba dispuesto a escribir una «bella» historia que eclipsase la «verdadera», la cual, empero, no dejaba de ser «verdadera» para la señora Canella y para él. Pero además de la codicia, obraban quizás en su ánimo confusos sentimientos de piedad familiar, escrúpulos de conciencia por aquel despiadado e inútil pleito en torno a la identidad de un hombre al que los Canella ofrecían la posibilidad de librarse de la cárcel y tener una situación segura y acomodada, y al que, en cambio, con los Bruneri, no esperaba sino la cárcel primero y una vida incierta y penosa después. La señora Rosa Negro actuó como una esposa, con el resentimiento propio de una mujer despechada y abandonada. Pero él, Felice Bruneri, actuaba como un hermano, como actúan los hermanos en una familia italiana… ¿en la sociedad italiana? Y además estaban los hijos nacidos de aquella unión que la ley no había legitimado ni el sacramento bendecido, y que eran sobrinos suyos.

Pero para la señora Canella la historia era ya «bella», y lo era en la medida en que era «verdadera». No hacía falta ninguna película que consagrase su belleza separada de su verdad. Por otra parte, ya se habían hecho dos —o pronto iba a rodarse la segunda— inspiradas en el caso y ambas tituladas *El desmemoriado*, interpretada la primera por Angelo Musco, la otra por Totò; dos películas que trataban en clave de mímesis cómica, de memoria cómica, un caso que por su parte nació por mímesis y memoria pirandelliana, que tuvo una perfecta circularidad pirandelliana: de un pirandellismo congénito al *Como tú me quieres* de Pirandello.

Pero aún lo volvía más grotesco, más ambiguo, más *así es (si así os parece*), el artículo que dedicaba a Giulio Canella el *Diccionario biográfico de los italianos* publicado por el Instituto de la Enciclopedia Italiana:

> Canella, Giulio. Nace en Padua el 2 de diciembre de 1882, hijo de Giuseppe, profesor de dibujo de la Escuela Industrial de Padua, y de Amalia Trivellato. Tras pasar el bachillerato en 1900, se matricula en la facultad de filosofía y letras de la universidad de Padua, por la que el 1 de julio de 1904 se doctora en filosofía con una tesis sobre el nominalismo y Guillermo de Ockham, obra que le valió los elogios de R. Ardigò y en la que se proponía situar el pensamiento de Ockham dentro del dogmatismo escolástico, en concreto del tomismo. Del 15 de octubre de 1904 al 15 de enero de 1905 imparte clases de filosofía y letras en el colegio episcopal de Thiene. Cumple el servicio militar de enero de 1905 a agosto de 1906. En octubre de ese año empieza su actividad docente en la escuela normal A. Manzoni de Verona, primero en calidad de profesor suplente de letras y luego como catedrático de pedagogía y moral. El 27 de junio de 1907 se doctora por segunda vez, en letras, con la tesis *Apuntes para una monografía sobre la obra de R. Bonghi*.
>
> Colaborador de diversas revistas, entre ellas *La Scuola Cattolica* y *Rivista di Apología*, en enero de 1909 fundó con

A. Gemelli la *Rivista di Filosofía Neo-scolastica*, en cuyo primer número aparecieron dos artículos suyos, uno de presentación y otro titulado «Los elementos de hecho para la solución del problema criteriológico fundamental», artículo que constituía la ampliación y continuación de otro publicado poco antes en *La Scuola Cattolica* con el título «El punto de partida en el problema criteriológico»; en ambos escritos proponía la búsqueda de un criterio de verdad y objetividad en el conocimiento.

En 1913 Canella se casó con su jovencísima prima Giulia Canella. Al año siguiente fue elegido concejal de Verona por la minoría católica. El 8 de mayo de 1915 fue llamado a filas y, poco después, nombrado director de la escuela normal, abandonaba la milicia. En mayo de 1916, de nuevo movilizado, partió para Macedonia con la brigada Ivrea. Desapareció en combate en Monastir el 25 de noviembre de 1916 (era en realidad el 25 de diciembre).

La obra filosófica de Canella no presenta rasgos de gran originalidad. Resuelto partidario de un retorno al dogmatismo escolástico, única garantía, a su juicio, contra los peligros del escepticismo, en lo esencial repitió las tesis defendidas en su *Critériologie générale* por D. Mercier, el cardenal belga que en 1882 fundó, por expreso deseo de León XIII, la escuela de Lovaina con el objeto de rehabilitar la filosofía escolástica y armonizarla con el progreso científico.

La notoriedad de Canella está asimismo asociada a un singular suceso ocurrido diez años después de su desaparición. El 6 de febrero de 1927 *La Domenica del Corriere* publicaba la foto de un desconocido afectado de amnesia total que permanecía ingresado en el manicomio de Collegno. El 27 del mismo mes, la mujer de Canella, Giulia, que acudió a Turín para verlo en persona, declaró convencida que se trataba de su marido, y el 2 de marzo el desconocido era puesto en libertad. Sin embargo, el día 7 el presunto Canella debía comparecer de nuevo en Turín a raíz de una denuncia anónima y de la subsiguiente investigación, pues se sospechaba que pudiera tratarse de Mario Bruneri, tipógrafo, sobre el que pesaba una orden de busca y captura por dolo y estafa. Dio así inicio un célebre y largo proceso judicial. Con sentencia del 22 de octubre de 1928, el tribunal de Turín resolvió que aquel hombre, conocido en la prensa como «el desmemoriado de Collegno», debía ser identificado con Mario Bruneri. El 1 de mayo de 1931, el tribunal de apelación de Florencia dictaba auto definitivo confirmando la sentencia.

Sigue al artículo la bibliografía de Canella y sobre Canella, en la que reviste particular interés el informe pericial que el profesor Coppola redactó sobre el desmemoriado. Con justo título, por lo demás, ya que el *Diccionario* no habría incluido al profesor Canella sin ese «teatro de la memoria» que se inauguró en Collegno gracias a Mario Bruneri.

Nota

Es evidente, como habrán advertido los lectores que conozcan la obra de los tratadistas del «arte de la memoria» —Giulio Camillo, Giordano Bruno, Robert Fludd—, si no de manera directa, al menos por mediación de Frances A. Yates (cuyos estudios fundamentales sobre *Giordano Bruno y la tradición hermética* y *El arte de la memoria* se han traducido al italiano), que he empleado expresiones como «teatro de la memoria» y «memoria artificial» con cierta impropiedad. Sin embargo, fuera del dominio de los estudios, al que Yates ha hecho la más vasta e inteligente contribución (sin olvidar tampoco el *Clavis universales. Arti mnemoniche e logica combinatoria da Lullo a Leibniz* de Paolo Rossi), nos vemos en la misma situación que Jorge Luis Borges ha ideado de manera incomparable en su relato *Pierre Menard, autor del Quijote*, quiero decir, en la imposibilidad de hablar de la memoria sin tener en cuenta a Marcel Proust y, en otro sentido, a Luigi Pirandello.

Sin embargo, esta advertencia es tal vez ociosa. Ociosamente también quiero añadir que contar la historia del «desmemoriado de Collegno» ha sido para mí una pura diversión, un verdadero recreo, que me ha compensado de un trabajo nada divertido en el que llevo más de dos años enfrascado.

Leonardo Sciascia nació en 1921 en Racalmuto, Sicilia. Estudió magisterio en Caltanissetta y dedicó parte de su juventud a la enseñanza. Posteriormente empezó una brillante carrera periodística para convertirse más tarde en uno de los novelistas italianos más importantes de la posguerra. Murió en 1989 en Palermo, a la edad de 68 años. Su obra, así como su activismo político, estuvieron marcados por una decidida oposición a cualquier manifestación abusiva del poder, y en muchos de sus libros asoman personajes e historias reales.

Notas

[1] Esta cita de Benda me venía una y otra vez a la memoria el verano pasado, mientras reconstruía la historia del *desmemoriado*. Sin embargo, la memoria de Benda se engañaba y, cómplice, se engañaba la mía. No es que Sainte-Beuve renunciara a Kant y a Spinoza por las memorias de Aspasia; es Mérimée quien dijo que por las memorias de Aspasia renunciaría a Tucídides. Lo que hace Sainte-Beuve es citar, para elogiarlas, las siguientes palabras de Mérimée: «De la historia no me gustan más que las anécdotas, y de éstas prefiero las que me parece que dan una imagen verídica de las costumbres y el carácter de una época. Este gusto no será muy noble, pero para mi vergüenza confieso que de buen grado daría a Tucídides por las auténticas memorias de Aspasia…».

Aprovecho las pruebas de imprenta para hacer constar el verdadero autor y el exacto contexto de la cita, que he recordado al releer por casualidad *Crónica del reinado de Carlos IX*, y doy cuenta del error de Benda (y mío) para aviso del lector: en este libro, dedicado precisamente a la memoria, abundan, quieras que no, los engaños de la memoria… quizá de la mía. *(N. del A.)* < <

[2] «La memoria artificial se apoya en lugares e imágenes», *Retórica a Herenio*, anónimo, siglo I a.C. *(N. del T.)* < <

[3] Cicerón, *Cartas a Ático*, libro XI. *(N. del T.)* < <

[4] Rocca delle Camiate era la residencia de campo de Mussolini. *(N. del T.)* < <